OPERE DEL MURATORI TOMO 1. [-48.]

OPERE

DEL

MURATORI

TOMO XVII

IN VENEZIA MDCCXC

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON APPROVAZIONE.

ANNALI D'ITALIA

DI

LODOVICO-ANTONIO MURATORI.

TOMO II.

In questo

TOMO II.

Si comprende lo spazio di tempo scorso dall' anno di CRISTO LIX. Indizione II. fino all' anno di CRISTO CXXI. di Adriano imperadore 5.

ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell'Era Volgare fino all'anno 1500.

ANNO di CRISTO LIX. Indizione II.
di PIETRO APOSTOLO papa 31.
di NERONE CLAUDIO imperadore 6.

Consoli { LUCIO VIPSTANO APRONIANO, LUCIO FONTEJO CAPITONE.

Comunemente da chi ha illustrato i Fasti consolari, il primo di questi consoli è chiamato *Vipsanio*. Ma secondo le osservazioni del cardinal Noris [1] il suo vero nome fu *Vipstano*; e ciò può ancora dedursi da un' iscrizione pubblicata anche da me [2]. In essa s'incontra *Gajo Fontejo*. Se ivi è disegnato il console di questi tempi, *Gajo*, e non *Lucio* sarà stato il suo prenome. Giunse in quest' anno ad un orrido eccesso la più che maligna natura di Nerone. Erasi rimessa in qualche credito Agrippina sua madre, dappoichè le riuscì di superar le calunnie di *Giunia Silana*; ma dacchè entrò in corte *Poppea Sabina*, cominciò una nuova e più fiera guerra contra di lei. Aspirava questa ambiziosa ed adultera donna alle nozze del regnante, al

 che,

[1] *Noris Ep. Consul.* [2] *Thes. Nov. Veter. Insc. p. 305. n. 3.*

che, vivente Agrippina, le parea troppo difficile di poter giungere, sì perchè Agrippina amava forte la saggia e paziente sua nuora *Ottavia*, e sì perchè non avrebbe potuto sofferire presso ii figliuolo chi a lei fosse superiore negli onori e nel comando. Cominciò dunque Poppea a stimolar Nerone con dei motti pungenti, deridendolo, *perchè tuttavia fosse sotto la tutela; ed oh che bel padrone del mondo, che nè pure è padrone di se stesso!* Passò poi in varie guise, e coll' ajuto de' cortigiani nemici d' Agrippina, a fargli credere che la madre nudrisse de' cattivi disegni contra di lui. Ingegnavasi all' incontro anche Agrippina di guadagnarsi l' affetto del figliuolo contra di questa rivale; e fanno orrore le dicerie che corsero allora, delle quali Dion Cassio [1] e Tacito [2] fanno menzione, contraddicendosi quegli autori anche in parlar di *Seneca*, che alcuni vogliono concorde coll' iniquo Nerone alla rovina della madre, ed altri parziale della medesima, anzi macchiato di un infame commerzio con lei. La stessa battaglia fra quegli scrittori si osserva, rappresentando alcuni [3], ch' ella con carezze nefande, ed altri colla fierezza e colle minacce procurava di rompere l' abbominevole attaccamento del figliuolo a Poppea. Se nulla è da credere, è l' ultimo. Perciò Nerone annoja-
to

[1] *Dio eod. lib.* [2] *Tac. l. 14. c. 2.* [3] *Sueton. in Nerone.*

to cominciò a sfuggirla, e ad aver caro ch' ella se ne stesse ritirata nelle deliziose sue ville, benchè quivi ancora l' inquietasse, con inviar persone, le quali in passando le diceano delle villanie, o delle parole irrisorie. Finalmente si lasciò precipitar nella risoluzione di torle la vita. Non si arrischiò al veleno, perchè non apparisse troppo sfacciato il colpo, siccome era avvenuto di Britannico, e perchè ella andava ben guernita d' antidoti. Nulladimeno Suetonio scrive, che per tre volte tentò questa via, ma indarno. Pensò anche a farle cadere addosso il volto della camera, dov' ella dormiva, e vi si provò. Ne fu avvertita per tempo Agrippina, e vi provvide.

Ora *Aniceto* liberto di Nerone, presidente dell' armata navale, che si tenea sempre allestita nel porto di Miseno, siccome nemico di Agrippina, si esibì a Nerone di fare il colpo con una invenzione che parrebbe fortuita, e risparmierebbe a lui l' odiosità del fatto. Consisteva questa in fabbricare una galea congegnata in maniera, che una parte si scioglierebbe, tirando seco in mare chi v'era di sopra, esempio preso da una simil nave, già fabbricata nel teatro. Piacque la proposizione; fu preparato nella Campania l' insidiatore legno; e Nerone per celebrar i giuochi d' allegria in onor di Minerva, chiamati Quinquatrui, si portò al palaz-

zo di Bauli, situato fra Baja e Miseno, conducendo seco la madre sino ad Anzo, giacchè era qualche tempo che le mostrava un finto affetto, ed usavale delle finezze. Quivi stando Nerone si udiva dire: che toccava ai figliuoli il sopportare gli sdegni di chi avea lor data la vita, e che a tutti i patti volea far buona pace colla madre; acciocchè tutto le fosse riferito, ed ella secondo l'uso delle donne, facili a credere ciò che bramano, si lasciasse meglio attrappolare. Invitolla dipoi a venire ad un suo convito ad Anzo; ed ella v'andò, accolta dal figliuolo sul lido con cari abbracciamenti, e tenuta poi a tavola nel primo posto: il che maggiormente la assicurò. O sia, come vuol Tacito, ch'ella quivi si fermasse quella sola giornata, o che al dire di Dione si trattenesse quivi per alcuni giorni, volle ella infine ritornarsene alla sua villa. Nerone dopo il lungo e magnifico convito, la tenne fino alla notte in ragionamenti ora allegri, ora serj, baciandola di tanto in tanto, ed animandola a chiedere tutto quel che voleva, con altre parole le più dolci del mondo. Accompagnata da lui sino al lido, s'imbarcò nella nave traditrice, superbamente addobbata, e andò servendola Aniceto. Era quietissimo il mare, e parve quella calma venuta apposta, per far conoscere ad ognuno, che non dalla forza de' venti, ma dal tradi-

di-

dimento procedea lo sfasciarsi della nave. Alla divisata ora cadde, secondo Tacito [1] il tavolato di sopra, che soffocò Creperio Gallo cortigiano d'Agrippina; ma essa con Acerronia Polla sua dama d' onore si attaccò alle sponde, nè cadde. In quella confusione i marinai credendo che Acerronia fosse Agrippina, coi remi la uccisero. Ad Agrippina toccò solamente una ferita sulla spalla. Fu voltata in un lato la nave, perchè si affondasse; ed Agrippina cadutavi pian piano dentro, parte nuotando, e parte soccorsa dalle barchette che venivano dietro, si salvò, e fu condotta al suo palazzo nel lago Lucrino. Dione in poche parole dice, che sfasciatasi la nave, Agrippina cadde in mare, nè si annegò. Più minuta, ma imbrogliata è la descrizione che fa di questo fatto Tacito; ma comunque succedesse, per consenso di tutti Agrippina scampò la vita.

Ridotta nel suo palazzo, e in letto, per farsi curare, ricorrendo col pensiero tutta la serie di quel fatto, non durò fatica ad intendere chi le avesse tramata la morte. Prese la saggia determinazione di tutto dissimulare, ed immediatamente spedì Agerino suo liberto al figliuolo, per dargli avviso d'avere per benignità degli dii sfuggito un gravissimo pericolo, e

[1] Tacitus lib. 14. cap. 3.

per pregarlo di non farle visita per ora, avendo ella bisogno di quiete per farsi medicare. Nerone, ch' era stato sulle spine la notte, aspettando nuova dell' esito degli escrandi suoi disegni, allorchè intese come era passata la cosa, ed esserne uscita netta la madre, fu sorpreso da immensa paura, immaginandosi ch' ella potesse spedirgli contro tutta la sua servitù in armi, o muovere i pretoriani contra di lui, o comparire ad accusarlo in Roma al senato e al popolo. Sbalordito non sapeva allora in qual mondo si fosse. Fece svegliar Burro e Seneca, chiamandogli a consiglio, essendo ignoto, s' eglino sì o no fossero prima consapevoli del delitto. Restarono un pezzo amendue senza parlare, o perchè non osassero di dissuaderlo, o perchè credessero ridotte le cose ad un punto, che Nerone fosse perduto, se non preveniva la madre. Nerone in fatti propose di levarla dal mondo; e Seneca, imputato da Dione d'aver dianzi dato questo medesimo consiglio, voltò gli occhj a Burro, come per domandargli che ne comandasse ai suoi pretoriani l'esecuzione. Ma Burro, non dimenticando che da Agrippina era proceduta la propria fortuna, prontamente rispose, che essendo obbligate le guardie del corpo a tutta la casa cerasea, e ricordandosi del nome di Germanico, non si potea promettere in ciò della loro ubbi-

bidienza; e che toccava ad Aniceto il compiere ciò ch'egli aveva incominciato. Chiamato Aniceto, non vi pose alcuna difficoltà, cosicchè Nerone protestò che in quel giorno egli riceveva dalle sue mani l'imperio; e quindi gli ordinò di prendere quegli armati che occorressero dalla guarnigione delle sue galee. Intanto arriva per parte di Agrippina Agerino. Sovvenne allora a Nerone un ripiego degno del suo capo sventato. Allorchè l'ebbe ammesso all'udienza, gli gittò a' piedi un pugnale, e chiamò tosto ajuto, con fingere costui mandato dalla madre per ucciderlo, e il fece tosto imprigionare, e poi spargere voce, ch'egli s'era ucciso da se stesso per la vergogna della scoperta sua mala intenzione. Intanto Agrippina, ch'era negli spasimi per non veder venire Agerino, nè altra persona per parte del figlio, in vece di essi mira entrar nella sua camera Aniceto, accompagnato da due suoi ufiziali, senza sapere se in bene, o in male. Poco stette ad avvedersene: un colpo di bastone la colse nella testa; e vedendo sguainata la spada da un di essi, saltando su, gridò: *Ferisci questo*, mostrandogli il ventre. Fu dipoi morta con più ferite; e portatane la nuova a Nerone. Non mancò chi disse, d'averla voluta vedere estinta e nuda, non fidandosi di chi gli riferì il fatto, e d'aver detto: *Io non sapea d'ave-*

avere una madre sì bella. Tacito lascia in forse questa circostanza. Fu in quella stessa notte bruciato secondo il costume d'allora il suo corpo, e vilmente seppellito. Ed ecco dove andò a terminare la sbrigliata ambizione di questa donna, figliuola di Germanico, nipote del grande Agrippa, pronipote d'Augusto, moglie e madre d'imperadori. Le iniquità da lei commesse, per salire il figlio al trono, riportarono questa ricompensa dallo stesso suo figlio, mostro d'ingratitudine e di crudeltà.

Fece susseguentemente Nerone una bella scena, mostrandosi inconsolabile per la morte della madre, e dolendosi d'aver salvata la vita propria colla perdita della sua; giacchè voleva che si credesse aver ella inviato Agerino per ucciderlo, e ch' ella dipoi si fosse uccisa da se stessa. Lo stesso ancora scrisse al senato, con aggiugnere una filza d'altre accuse contro la madre per giustificar se medesimo, e con dire fra l'altre cose [1]: *Ch' io sia salvo, appena lo credo, e non ne godo*. Perchè quella lettera o era scritta da Seneca, o si riconobbe per sua dettatura, fu mormorato non poco di questo adulator filosofo, il quale compariva approvatore di sì nero delitto. Mostrò il senato [2] di credere tutto; decretò ringrazia-

[1] *Quintillianus lib. 6. Instit.* [2] *Tacitus lib. 14. c. 12.*

ziamenti agli dii, e giuochi per la salvata vita del principe; e dichiarò il dì natalizio di Agrippina per giorno abbominevole. Il solo *Publio Peto Trasea*, senatore onoratissimo, dappoichè fu letta quella lettera, uscì dal senato, per non approvare nè disapprovare il che poi gli costò caro. Ma Nerone dopo il misfatto [1] si sentì gran tempo rodere il cuore dalla coscienza; sempre avea davanti agli occhj l'immagine dell'estinta madre, e gli parea di veder le furie che il perseguitassero colle fiaccole accese. Nè il mutar di luogo, e l'andare a Napoli ed altrove, servì a liberarlo dall'interno strazio. Neppure s'attentava di ritornar più a Roma, temendo d'essere in orrore a tutti. Ma gl'ispirarono del coraggio i bravi cortigiani, facendogli anzi sperare cresciuto l'amore del popolo, per aver liberata Roma dalla più ambiziosa e odiata donna del mondo. In fatti restituitosi alla città, trovò anche più di quel che sperava, movendosi e grandi e piccioli per paura di un sì spietato principe a fargli onore. Andò dunque come trionfante al Campidoglio, persuaso ch'egli potea far tutto a man salva, dacchè tutti o perchè l'amavano, o perchè avviliti non sapeano se non adorare i di lui supremi voleri. Affettò ancora la clemenza con

[1] *Sueton. in Neron. c.* 34.

con richiamare a Roma *Giunia Calvina*, *Calpurnia*, *Valerio Capitone*, e *Licinio Gabolo*, esiliati già dalla madre. Ma in questo medesimo anno col veleno abbreviò la vita a *Domizia* sua zia paterna, con occupar tutti i suoi beni posti in quel di Baja e di Ravenna, prima ancora ch' ella spirasse. Quivi alzò de' magnifici trofei, che duravano anche ai tempi di Dione [1]. Mirabil cosa nondimeno fu, che parlando molti liberamente di tali eccessi, ed uscendo non poche pasquinate, pure egli, benchè dalle sue spie informato di quanto succedea, ebbe tal prudenza da dissimular tutto, e da non gastigar alcuno per questo, paventando di accrescere, altrimente facendo, il romore nel popolo.

Anno di CRISTO LX. Indizione III.
di PIETRO APOSTOLO papa 23.
di NERONE CLAUDIO imperad. 7.

Consoli { NERONE CLAUDIO AUGUSTO per la quarta volta, COSSO CORNELIO LENTULO.

Dicendo Suetonio, che Nerone tenne questo consolato per soli sei mesi, nelle calende di luglio dovettero succedere a lui e al collega due altri consoli. Il nome loro ci

[1] *Dio lib.* 61.

ci è ignoto. Alcuni han sospettato che fossero *Tito Ampio Flaviano*, e *Marco Aponio Saturnino*, perchè da Tacito son chiamati uomini consolari, ed ebbero poscia de' governi. Andossi poi sempre abbandonando Nerone [1] ai divertimenti e piaceri, dappoichè non vivea più la madre, che il tenea pure in qualche suggezione. Sin da fanciullo si dilettava egli di andare in carretta, e di condurre i cavalli. Avea anche imparato a sonar di cetra, e a cantare. Diedesi ora in preda a questi solazzi, sì sconvenevoli ad un imperadore. Seneca e Burro gli permisero il primo, per distorlo dagli altri, purchè corresse co' cavalli nel circo vaticano chiuso, per non lasciarsi vedere dal popolo. Ma non si potè contenere il vanissimo giovane; volle degli spettatori, e il lor plauso l'invogliò ad invitarvi anche del popolo, il quale godendo di veder fare i principi ciò ch' esso fa, e perciò gonfiandolo con alte lodi, maggiormente l' incitò a quel plebeo mestiere [2]. Tuttavia ben conoscendo, che i saggi erano d'altro sentimento, credette di schivar il disonore, con cercare de' compagni nobili, che imitassero lui ne' pubblici divertimenti. Perciò venutogli in capo di far de' giuochi di somma magnificenza in onor della madre, che durarono più giorni, si videro nobili dell' uno e dell' altro sesso, non solo

[1] *Tacitus Annal. lib. 14. c. 14.* [2] *Dio ibid.*

solo dell'ordine equestre, ma anche del senatorio, comparir ne' teatri, ne' circhi, e negli anfiteatri, con esercitar pubblicamente le arti, riserbate in addietro alle sole persone vili e plebee, con sonar nelle orchestre, rappresentar commedie e tragedie, ballar ne' teatri, far da gladiatori, e da carrettieri: alcuni di propria loro elezione, ed altri per non disubbidir Nerone che gl' invitava. Mirava il popolo, ed anche i forestieri riconoscevano, che quegli attori, dimentichi della lor nascita, erano chi un Furio, chi un Fabio, chi un Valerio, un Porcio, un Appio, ed altri simili della nobiltà primaria. Al veder cotali novità e stravaganze, ne gemevano forte i saggi, sì pel disonor delle famiglie, come ancora perchè veniva con ciò a crescere troppo smisuratamente la corruttela de' costumi. Rammaricavansi inoltre osservando le incredibili spese che facea Nerone non solamente in questi sì sfoggiati divertimenti, ma anche negl' immensi regali alla plebe, con gittar dei segni, ne' quali era scritto quella sorta di dono che dovea darsi a chi avea la fortuna d'aggraffarli, come cavalli, schiavi, vesti, danari. Ben prevedevano che tanto scialacquamento anderebbe a finire in nuovi aggravj ed estorsioni sopra il pubblico, siccome in fatti avvenne. Istituì eziandio Nerone altri giuochi, appellati Giovenali in onore della prima volta, ch' egli si fece far la barba: rito festi-

vo

vo presso i Romani. Que' preziosi peli in una scatola d'oro furono consecrati a Giove. In que' giuochi danzarono i più nobili fra i Romani; e bella figura fra l'altre dame fece Elia Catula, giovinetta di ottanta anni, che ballò un minoetto. Chi de' nobili non potea ballare, cantava; ed eranvi scuole apposta, dove concorrevano ad imparare uomini e donne di prima sfera, fanciulle, giovinetti, vecchj, per far poscia con leggiadria il lor mestiere ne' pubblici teatri. Che se taluno, non potendo di meno, per vergogna vi compariva mascherato, Nerone gli cavava la maschera, e si venivano a conoscere persone impiegate ne' più riguardevoli magistrati.

Nè lo stesso Nerone volle in fine essere da meno degli altri. Uscì anch'egli nella scena in abito da suonator di cetra, ed oltre al suonare, fece sentir la sua da lui creduta melodiosa voce, la qual nondimeno si trovò sì somigliante a quella de' capponi cantanti, che niun potea ritener le risa, e molti piagneano per rabbia. Se crediamo a Dione, Burro e Seneca assistenti servivano a lui di suggeritori, e andavangli poi facendo plauso colle mani e coi panni, per invitare allo stesso l'udienza. Tacito [1] anch'egli lo attesta di Burro, ma con aggiugnere che internamente se ne affliggeva. Nè già era permesso [2], allorchè can-

[1] *Tacitus lib. 14. c. 15.* [2] *Sueton. in Nerone cap. 23.*

cantava questo insigne maestro, ad alcuno l'uscir di teatro per qualsivoglia bisogno, che gli occorresse. Quella era la voce d' Apollo; niun v'era che potesse uguagliarsi a lui nella melodia del canto. Così gli adulatori. Volle egli ancora, che si tenesse una gara di poesia e d'eloquenza, e v'entrò anch' egli coll' invito de' giovani nobili. Non è difficile l' immaginarsi a chi toccasse la palma e il premio. Furono similmente richiamati a Roma i pantomimi, perchè divertissero il popolo ne' teatri, ma non già ne' giuochi sacri. Apparve in quest'anno una cometa. Il volgo imbevuto dell' opinione, che questo fenomeno predica la morte de' principi, cominciò a fare i conti su la vita di Nerone, e a predire chi a lui succederebbe. Concorrevano molti in *Rubellio Plauto*, discendente per via di donne dalla famiglia di Giulio Cesare, personaggio ritirato e dabbene. Ne fu avvertito Nerone. Si aggiunse, che trovandosi a desinare il medesimo imperadore in Subbiaco, un fulmine gli rovesciò le vivande e la tavola. Perchè quel luogo era vicino a Tivoli, patria de' maggiori d'esso Plauto, la pazza gente perduta nelle superstizioni maggiormente si confermò nella predizione suddetta. Fece dunque Nerone intendere a Rubellio Plauto, che miglior aria sarebbe per lui l'Asia, dove egli possedeva dei beni. Gli convenne andar là colla sua famiglia; ma per poco tempo, perchè da lì a due

an-

anni Nerone mandò ad ucciderlo. Venne in questi tempi a morte *Quadrato* governatore della Siria, e quel governo fu dato a *Corbulone*, da cui dicemmo che era stata acquistata l' Armenia. Trovavasi da gran tempo in Roma *Tigrane*, nipote d' *Archelao*, che già fu re della Cappadocia, avvezzato ad una servile pazienza. Ottenne egli da Nerone di poter governare l'Armenia con titolo di re; e andato colà, fu assistito da Corbulone con un corpo di soldatesche tali, che al dispetto di molti, più inclinati al dominio de' Parti, ne ebbe il pacifico possesso, benchè poi non vi potesse lungo tempo sussistere. [1] Pozzuolo in quest' anno acquistò il diritto di colonia, e il cognome di Nerone: intorno a che disputano gli eruditi, perchè da Livio e da Vellejo abbiamo, che tanti anni prima Pozzuolo fu colonia, e Frontino fa autore Augusto di una nuova colonia in quella città. In questi tempi Laodicea illustre città della Frigia restò rovinata da un tremuoto; ma quel popolo la rimise in piedi colle proprie ricchezze senza ajuto de' Romani.

[1] *Tacitus lib.* 14. *cap.* 17.

Anno di CRISTO LXI. Indizione IV.
di PIETRO APOSTOLO papa 33.
di NERONE CLAUDIO imperadore 8.

Consoli { GAJO CESONIO PETO, GAJO PETRONIO TURPILIANO.

Non è certo il prenome di *Gajo* pel secondo di questi consoli, nè sappiamo chi nelle calende di luglio loro succedesse nella dignità. Motivo [1] ai pubblici ragionamenti diedero in quest' anno due iniquità, commesse in Roma, l'una da un nobile, l'altra da un servo. Mancò di vita *Domizio Balbo*, ricco, e della prima nobiltà senza figliuoli. *Valerio Fabiano* senatore con un falso testamento, a cui tennero mano altri nobili colle lor soscrizioni e sigilli, corse all' eredità. Convinto di falsario, degradato con gli altri suoi complici, riportò la pena, statuita dalla legge cornelia. Ucciso fu da un suo servo, o vogliam dire schiavo, *Pedanio Secondo*, prefetto di Roma. Ne aveva egli al suo servigio quattrocento tra maschj e femmine, grandi e piccioli, essendo soliti i ricchi romani a tenerne una prodigiosa quantità al loro servigio. Benchè fossero quasi tutti innocenti di

[1] *Idem cap.* 40.

di quel misfatto, doveano morire secondo il rigore delle antiche leggi; ma fattasi grande adunanza di gente plebea, per difendere quegl'infelici, l'affare fu portato al senato; ed intorno a ciò si fece lungo dibattimento, con prevalere in fine la sentenza del supplicio di tutti. Nerone mandò un ordine alla plebe di attendere ai fatti suoi, e somministrò quanti soldati occorsero per iscortare i condennati. I mali portamenti degli ufiziali romani nella Bretagna cagion furono di far perdere circa questi tempi quasi tutto quel paese che vi aveano acquistato i Romani; e ciò perchè si volle rimetter ivi il confisco de' beni de' delinquenti, da cui Claudio gli avea esentati. Anche *Seneca*, se crediamo a Dione [1], avea dato ad usura un milione a que' popoli, e con violenza ne esigeva non solo i frutti, ma anche il capitale. Inoltre *Boendicia*, o sia *Cunduica*, vedova [2] di *Prasutago re* di una parte di quella grand' isola, si protestava anch' essa troppo scontenta delle infinite prepotenze ed insolenze fatte dai Romani a se stessa, a due figlie, e a tutto il suo popolo. Questa regina, donna d'animo virile, quella fu, che sonò in fine la tromba col muovere i suoi e i circostanti popoli a sollevarsi contra degl' indiscreti romani, con prevalersi della buona congiuntura che *Suetonio Paolino*, gover-

B 2

[1] *Dio lib.* 61. [2] *Tacitus lib.* 12. *c.* 29.

vernatore della parte della Bretagna romana, e valoroso condottier d'armi, era ito a conquistare un'isola ben popolata, adiacente alla Bretagna. Con un'armata, dicono, di cento ventimila persone vennero i sollevati addosso alla nuova colonia di Camaloduno, e la presero d'assalto. Dopo due dì ebbero anche il tempio di Claudio, mettendo quanti Romani vennero alle lor mani, tutti a fil di spada, senza voler far prigionieri. Petilio Cereale, venuto per opporsi con una legione, fu rotto, messa in fuga la cavalleria, e tutta la fanteria tagliata a pezzi. Portate queste funeste nuove a Suetonio Paolino, frettolosamente si mosse, e venne a Londra, luogo di una colonia scarsa, ma celebre città anche allora per la copia grande dei mercatanti e del commerzio. Benchè pregato con calde lagrime dagli abitanti di fermarsi alla lor difesa, volle piuttosto attendere a salvare il resto della provincia. S'impadronirono i ribelli di Londra e di Verulamio, nè vi lasciarono persona in vita. Credesi che in que' luoghi vi perissero circa settanta o ottantamila fra cittadini romani e collegati. Si trovò poi forzato Suetonio, perchè mancava di viveri, ad azzardare una battaglia, ancorchè non avesse potuto ammassare che diecimila combattenti; laddove i nemici da Dione si fanno ascendere a dugento trentamila persone, numero probabilmente, secondo l'uso delle guerre, o per disattenzion

zion de' copisti, troppo amplificato. Boodicia stessa comandava quella grande armata. Dopo fiero combattimento prevalse la disciplina militare dei pochi allo sterminato numero de' Britanni, che furono sconfitti, con essersi poi detto che restassero sul campo estinti circa ottantamila d'essi, numero anch'esso eccessivo. Comunque sia, insigne e memoranda fu quella vittoria. Boodicia morì poco dappoi o per malattia, o per veleno ch'essa medesima prese, e colla sua morte tornò fra non molto all' ubbidienza de' Romani il già rivoltato paese, con avervi Nerone inviato un buon corpo di gente dalla Germania, il quale servì a Suetonio per compiere quell'impresa.

Anno di Cristo LXII. Indizione V.
di Pietro Apostolo papa 34.
di Nerone Claudio imperadore 9.

Consoli { Publio Mario Celso,
Lucio Asinio Gallo.

Perchè Tacito sul principio di quest'anno nomina *Giunio Marullo*, *console disegnato*, il quale poi non apparisce console, perciò possiam credere ch'egli fosse sustituito ad alcuno d'essi consoli ordinarj, oppure all' uno degli straordinarj, succeduti nelle calende di luglio, i quali si tiene che fossero *Lucio Anneo Seneca*, maestro di Nerone,

ne, e *Trebellio Massimo*. Nel gennajo dell' anno presente [1] accusato fu e convinto *Antistio Sosiano* pretore, d'aver composto dei versi contro l'onor di Nerone. I senatori più vili, fra' quali *Aulo Vitellio*, che fu poi imperadore, conchiusero dovuta la pena della morte a questo reato. Non osavano aprir bocca gli altri. Il solo *Peto Trasea* ruppe il silenzio, sostenendo che bastava relegarlo in un' isola, e confiscargli i beni: nel qual parere venne il resto dei senatori. Nondimeno fu creduto meglio di udir prima il sentimento di Nerone, il quale mostrò bensì molto risentimento contra d'Antistio, eppur si rimise al senato, con facoltà ancora di assolverlo. Si eseguì la sentenza del bando. In quest'anno ancora il suddetto Trasea, uomo di petto, e rivolto sempre al pubblico bene, propose che si proibisse ai popoli delle provincie il mandare i lor deputati a Roma, per far l'elogio dei loro governatori; perchè questo onore sel proccuravano e comperavano i magistrati colla troppa indulgenza, e col permettere ai popoli delle indebite licenze, per non disgustarli. L'ultimo anno fu questo della vita di *Burro prefetto del pretorio*, uomo d'onore e di petto, che avea finquì trattenuto Nerone dall' abbandonarsi affatto ai suoi capricci, e massimamente alla crudeltà. Restò in dubbio, s'egli mo-

[1] Tacitus lib. 14. cap. 48.

morisse di mal naturale, oppure di veleno, per quanto ne scrive Tacito [1]; poichè per conto di Suetonio [2] e di Dione [3], amendue crederono che Nerone rincrescendogli oramai d'aver un soprastante che non si accordava con tutti i suoi voleri, il facesse prima del tempo sloggiar dal mondo. Gran perdita fece in lui il pubblico, e molto più, perchè Nerone in vece d'uno creò due altri prefetti del pretorio, cioè *Fenio Rufo*, uomo dabbene, ma capace di far poco bene per la sua pigrizia, e *Sofonio Tigellino*, uomo screditato per tutti i versi, ma carissimo per la somiglianza de' depravati costumi a Nerone. Con questo iniquo favorito cominciò Nerone ad andare a vele gonfie verso la tirannia e pazzia. Allora fu, che *Seneca* conobbe che non v'era più luogo per lui presso d'un principe, il quale si lascerebbe da lì innanzi condurre dai consigli de' cattivi, e già cominciava a dimostrar poca confidenza a lui. Il pregò dunque di buona licenza, per ritirarsi a finir quietamente i suoi giorni, con offerirgli ancora tutto il capitale de' beni a lui finquì pervenuti o per la munificenza del principe, o per industria propria [4]. Nerone con bella grazia gliela negò, ed accompagnò la negativa con tenere espressioni d'affetto e di gratitudine, giugnendo

[1] *Idem cap.* 51. [2] *Sueton. in Nerone cap.* 35.
[3] *Dio lib.* 62. [4] *Sueton. in Nerone c.* 35.

sino a dirgli di desiderar egli piuttosto la morte, che di far mai alcun torto ad un uomo, a cui si professava cotanto obbligato. Quel che potè dal suo canto Seneca, giacchè non si fidava di sì belle parole, fu di ricusar da lì innanzi le visite, di non volere corteggio nell' uscire di casa: il che era anche di rado, fingendosi mal concio di salute, ed occupato da' suoi studj. Si ridusse ancora a cibarsi di solo pane ed acqua, e di poche frutta, o per sobrietà, o per paura del veleno.

Già dicemmo, che *Ottavia* figliuola di Claudio Augusto, e moglie di Nerone, era per la sua saviezza e pazienza un' adorabile principessa; ma non già agli occhj di Nerone, troppo diverso da lei d' inclinazione e di costumi. Certamente egli non ebbe mai buon cuore per lei, e dacchè introdusse in corte *Poppea Sabina*, cominciò anche ad odiarla [1] per le continue batterie di quell' impudica, che non potea stabilir la sua fortuna, se non sulle rovine d'Ottavia. Tanto disse, tanto fece questa maga, che in quest' anno col pretesto della sterilità d'essa Ottavia Nerone la ripudiò, e da lì a pochi dì arrivò Poppea all' intento suo di essere sposata da lui. Nondimeno qui non finì la guerra. Poppea, sovvertito uno de' familiari di Ottavia, la fece accusare di un illecito commerzio con un

[1] *Tacit. lib. 14. cap. 60. Dio lib. 61. Suetonius cap. 35.*

un sonatore di flauto, nominato Eucero. Furono perciò messe ai tormenti le di lei damigelle, ed estorta da alcune con sì violente mezzo la confession del fallo; ma altre sostennero con coraggio l' innocenza della padrona, e dissero delle villanie a Tigellino, ministro non meno di questa crudeltà, che della morte data poco innanzi a *Silla* e a *Rubellio Plauto*, già mandati da Nerone in esilio. Fu relegata *Ottavia* nella Campania, e messe guardie alla di lei casa, per tenerla ristretta. Ma perciocchè il popolo che amava forte questa buona principessa, apertamente mormorava di sì aspro trattamento, la fece Nerone ritornare a Roma. Pel suo ritorno andò all' eccesso la gioja del popolo, perchè ruppe le statue alzate in onor di Poppea, e coronò di fiori quelle di Ottavia, con altre pazzie d'allegria sediziosa: il che diede motivo a Poppea di caricar la mano contra dell'odiata principessa, persuadendo a Nerone, che il di lei credito era sufficiente a rovesciare il suo trono. Fu perciò chiamato a corte l'indegno Aniceto, che già avea tolta di vita Agrippina, acciocchè servisse ancora ad abbattere Ottavia, col fingere d'aver tenuta disonesta pratica con lei. Perchè gli fu minacciata la morte, se ricusava di farlo, ubbidì. Promossa l'infame accusa colla giunta d'altre inventate dal maligno principe di aborto procurato, di ribellioni macchinate, l'infelice princi-

pes-

pessa in età di soli ventidue anni venne relegata nell'isola Pandataria, dove passato poco tempo Nerone le fece levar la vita, e portar anche il suo capo a Roma, acciocchè l'indegna Poppea s'accertasse della verità del suo crudel trionfo. Di tante iniquità commesse da Nerone, forse niuna riuscì cotanto sensibile al popolo romano, come il miserabil fine d'una sì saggia ed amata principessa, la quale portava anche il titolo di Augusta, e massimamente al vederla condennata per così patenti ed indegne calunnie. La ricompensa, ch'ebbe Aniceto dell'indegna sua ubbidienza, fu d'essere relegato in Sardegna, dove ben trattato terminò poscia con suo comodo la vita. Pallante già potentissimo liberto sotto Claudio, morì in quest'anno, e fu creduto per veleno datogli da Nerone, affin di mettere le griffe sopra le immense di lui ricchezze.

Anno di Cristo LXIII. Indizione VI.
di Pietro Apostolo papa 35.
di Nerone Claudio imperad. 10.

Consoli { Gajo Memmio Regolo, Lucio Virginio o sia Verginio Rufo.

Erano tuttavia imbrogliati gli affari dell'Armenia, dacchè Nerone avea colà inviato con titolo di re *Tigrane* [1]. *Vologeso* re de'

[1] *Tacitus Annal. lib. 15. cap. 1.*

de' Parti persisteva più che mai nella pretension di quel regno, per coronarne *Tiridate* suo fratello che gliene faceva continue istanze. Ma andava titubando, finchè Tigrane il fece risolvere a dar di piglio all'armi, per aver egli fatta un'incursione nel paese degli Adiabeni o sudditi o collegati de' Parti. Dopo aver dunque Vologeso coronato Tiridate come re dell'Armenia, e somministratogli un possente esercito, per conquistar quel paese, si diede principio alla guerra. *Corbulone* governator della Siria, in ajuto di Tigrane spedì due legioni, e nello stesso tempo scrisse a Nerone, rappresentandogli il bisogno d'un altro generale, per accudire alla difesa dell' Armenia, mentre egli dovea difendere le frontiere della sua provincia. Nerone v'inviò *Lucio Cesennio Peto*, uomo consolare, cioè ch'era stato console: il che ha fatto ad alcuni crederlo lo stesso che *Gajo Cesennio Peto*, da noi veduto console nell' anno superiore 61 di Cristo, ma che da altri vien tenuto per personaggio diverso. Intanto i Parti entrati nell'Armenia, posero l'assedio ad Artasata capital di quel regno, dove s'era ritirato Tigrane, che non mancò di fare una valorosa difesa. Corbulone allora inviò Casperio centurione a Vologeso, per dolersi dell'insulto, che si facea ad un regno dipendente dai Romani, minacciando dal suo canto la guerra ai Parti, se non desistevano da quelle violen-

ze.

ze. Servì quest' ambasciata ad inchinar Vologeso a' pensieri di pace, ed avendo chiesto di mandare a Nerone i suoi legati per trattarne, e pregarlo di conferire lo scettro dell' Armenia a Tiridate suo fratello, accettata fu la di lui proferta, con patto di far cessare l' assedio di Artasata: il che ebbe esecuzione. Ma non è ben noto, che convenzione segreta seguisse allora fra Corbulone e Vologeso, avendo alcuni creduto, che tanto i Parti, quanto Tigrane avessero da abbandonar l' Armenia. Venuti a Roma gli ambasciatori di Vologeso, nulla poterono ottenere; e però il Parto ricominciò la guerra in tempo che Cesennio Peto giunse al governo dell' Armenia, uomo di poca provvidenza e sapere in quel mestiere; ma che si figurava di poter fare il maestro agli altri. Prese Peto alcune castella, passò anche il monte Tauro, pensando a maggiori conquiste; ma all' avviso, che Vologeso veniva con grandi forze, fu ben presto a ritirarsi, ed a lasciar gente ne' passi del monte suddetto, per impedir l' accesso de' nemici, con iscrivere intanto più e più lettere a Corbulone, che venisse a soccorrerlo. Forzò Vologeso i passi: a Peto cadde il cuore per terra, perchè avea troppo divise le sue genti, e colto fu con due sole legioni. Però spedì nuove lettere ad affrettar Corbulone, il quale intanto avendo passato l' Eufrate, marciava a gran giornate verso la Comagene e la Cappadocia, per en-

entrar poi nell'Armenia. Nulladimeno poco giovarono gli sforzi di Corbulone. In questo mentre Vologeso strinse il picciolo esercito di Peto, molti ne uccise; e tal terrore mise al capitano de' Romani, ch' egli solamente pensò a comperarsi la salvezza con qualunque vergognosa condizione che gli fosse esibita. Dimandato dunque un abboccamento con gli ufiziali di Vologeso, restò conchiuso, che l'armi romane si levassero da tutta l'Armenia, e cedessero ai Parti tutte le castella e munizioni da bocca e da guerra; e che poi Vologeso se l'intenderebbe coll' imperador Nerone pel resto. Le insolenze de' Parti furono poi molte; vollero entrar nelle fortezze, prima che ne fossero usciti i Romani; affollati per le strade, dove passavano i Romani, toglievano loro schiavi, bestie, e vesti; ed i Romani come galline lasciavano far tutto per paura che menassero anche le mani. Tanto marciarono le avvilite truppe, che piene di confusione arrivarono finalmente ad unirsi con quelle di Corbulone, il quale deposto per ora ogni pensier dell' Armenia, se ne tornò alla difesa della Siria sua provincia.

Secondochè abbiam da Tacito, tutto ciò avvenne nel precedente anno. Dione ne parla più tardi. Nella primavera del presente comparvero gli ambasciatori di *Vologeso*, che chiedevano il regno dell'Armenia per *Tiridate*; ma senza ch' egli volesse presen-

tar-

tarsi a Roma. Seppe allora Nerone da un centurione, venuto con loro, come stava la faccenda dell'Armenia, perchè Cesennio Peto gliene avea mandata una relazion ben diversa. Parve a Nerone ed al senato, che Vologeso si prendesse beffa di loro, e perciò rimandati gli ambasciatori di lui senza risposta, ma non senza ricchi regali, fu presa la risoluzione di far guerra viva ai Parti. Richiamato Peto, tremante fu all' udienza di Nerone, il qual mise la cosa in facezia, dicendogli, senza lasciarlo parlare, *che gli perdonava tosto, acciocchè essendo egli sì pauroso, non gli saltasse la febbre addosso*. Andò ordine a Corbulone di muovere l'armi contro de' Parti, e gli furono inviati rinforzi di nuove truppe e reclute; laonde egli passò alla volta dell' Armenia. Tuttavia non ebbe dispiacere, che venissero a trovarlo gli ambasciatori di Vologeso, per esortarli a rimettersi alla clemenza di Cesare. S'impadronì poi di varie castella, e diede tale apprensione ai Parti, che *Tiridate* fece premura di abboccarsi con lui. Mandati innanzi gli ostaggi romani, Tiridate comparve al luogo destinato; e veduto Corbulone, fu il primo a scendere da cavallo, e seguirono amichevoli accoglienze e ragionamenti, ne' quali Tiridate restò di voler riconoscere dall' imperador romano l'Armenia, e che verrebbe a Roma a prenderne la corona, qualora piacesse a Nerone di dargliela: del

che

che Corbulone gli diede buone speranze. In segno poi della sua sommessione andò Tiridate a deporre il diadema a piè dell' immagine dell' imperadore, per ripigliarla poi dalle mani del medesimo Augusto in Roma. Noi non sappiamo, che divenisse di *Tigrane*, re precedente dell'Armenia [1]. Nacque nell'anno presente a Nerone una figliuola da Poppea, fatta andare apposta a partorire ad Anzo, perchè quivi ancora venne alla luce lo stesso Nerone. Ad essa e alla madre fu dato il cognome di Augusta; e il senato, pronto sempre alle adulazioni, decretò altri onori ad amendue, ed ordinò varie feste. Ma non passarono quattro mesi, che questo caro pegno sel rapì la morte. Nerone, che per tale acquisto era dato in eccessi di gioja, cade in altri di dolore per la perdita che ne fece. Si fecero in quest' anno i giuochi de' gladiatori, e si videro anche molti senatori e molte illustri donne combattere: tanto innanzi era arrivata la follia de' Romani.

[1] *Tacitus lib.* 15. *cap.* 23.

ANNO di CRISTO LXIV. Indizione VII.
di PIETRO APOSTOLO papa 36.
di NERONE CLAUDIO imperadore II.

Consoli { GAJO LECANIO BASSO,
MARCO LICINIO CRASSO.

Andò in quest' anno Nerone a Napoli [1] per vaghezza di far sentire a que' popoli nel pubblico teatro la sua canora voce. Grande adunanza di gente v'intervenne dalle vicine città, per udire un imperadore musico, un usignolo Augusto. Ma occorse un terribil accidente, che nondimeno a niun recò danno. Appena fu uscita tutta la gente, ch'esso teatro cadde a terra. Pensava quella vana testa di passar anche in Grecia, e in altre parti di Levante, per raccogliere somiglianti plausi; ma poi si fermò in Benevento, nè andò più oltre, senza che se ne sappia il motivo. Fra questi divertimenti fece accusar *Torquato Silano*, insigne personaggio, discendente da Augusto per via di donne. Il suo reato era di far troppa spesa per un particolare; ciò indicar disegni di perniciose novità. Prima d' essere condennato, egli si tagliò le vene. Tornato a Roma Nerone, volle dare una cena sontuosa nel lago di Agrippa, come ha Tacito. Dione [2] scrive ciò fatto nell'

[1] *Tacitus lib.* 15. *c.* 33. [2] *Dio lib.* 61.

nell' anfiteatro, dove dopo una caccia di fiere, introdusse l' acqua per un combattimento navale; e dopo averne ritirata l' acqua, diede una battaglia di gladiatori; e finalmente rimessavi l' acqua fece la cena. N' ebbe l' incombenza Tigellino. V' erano superbe navi ornate d' oro e d' avorio, con tavole coperte di preziosi tappeti, e all' intorno taverne disposte in gran numero con delicati cibi preparati per ognuno. Canti, suoni dappertutto, ed illuminata ogni parte. Concorso grande di plebe e di nobiltà, tanto uomini che donne, e tutta la razza delle prostitute. Che Babilonia d' infamità e di lascivie si vedesse ivi, nol tacquero gli antichi, ma non è lecito alla mia penna il ridirlo. A questa abbominevole scena ne tenne dietro un' altra, ma sommamente terribile e funesta. [1] Attaccossi, o fu attaccato nel dì 19 di luglio il fuoco alla parte di Roma, dov' era il Circo Massimo, pieno di botteghe di venditori dell' olio. Spirava un vento gagliardo, che dilatò l' incendio pel piano e per le colline con tal furore, che di quattordici rioni di quella gran città, dieci restarono orrida preda delle fiamme, ed appena se ne salvarono quattro. Per così fiera strage di case, di templi, di palazzi, colla perdita di tanti mobili, e preziose rarità ed antichità, accompagnata ancora dalla morte d' assaissime persone,

 che

[1] *Tacit. Annal. lib.* 15. *c.* 38. *Dio l.* 61. *Suet. in Ner. c.* 38.

che strida, che urli, che tumulto si provasse allora, più facile è l' immaginarlo, che il descriverlo. Per sei giorni durò l' incendio (altri dissero di più) senza poter mai frenare il corso a quel torrente di fuoco. Trovavasi Nerone ad Anzo, allorchè ebbe nuova di sì gran malanno, nè si mosse per restituirsi a Roma, se non quando seppe che le fiamme si accostavano al suo palazzo, e agli orti di Mecenate, fabbriche anch' esse appresso involte nell' indicibil eccidio.

Che quella bestia di Nerone fosse l' autore di sì orrida tragedia, a cui non fu mai veduta una simile in Italia, lo scrivono risolutamente Suetonio e Dione, e chi poscia da loro trasse la Storia romana. Aggiungono, esser egli venuto a sì diabolica invenzione, perchè Roma abbondante allora di vie strette e torte, e di case disordinate, o poveramente fabbricate, si rifacesse poi in miglior forma, e prendesse il nome da lui; e che specialmente egli desiderava di veder per terra molte case e granai pubblici, che gl' impedivano il fabbricare un gran palazzo ideato da lui. Dicono di più, che fur veduti i suoi camerieri con fiaccole e stoppa attaccarvi il fuoco; e che Nerone in quel mentre stava ad osservar lo scempio, con dire: *Che bella fiamma!* Aggiungono finalmente, ch' egli vestito in abito da scena a suon di cetra cantò la rovina di Troja. Ma fra le

tan-

tante iniquità di Nerone questa non è certa. Tacito la mette in dubbio; e l'altre suddette particolarità sono bensì in parte toccate da lui, ma con aggiugnere che ne corse la voce. Trattandosi di un sì screditato imperadore, conosciuto capace di qualsisia enormità, facil cosa allora fu l' attribuire a lui l'invenzione di sì gran calamità, ed ora è a noi impossibile il discernere, se vero, o falso ciò fosse. Si applicò tosto Nerone a far alzare gran copia di case di legno, per ricoverarvi tutti i poveri sbandati, facendo venir mobili da Ostia e da altri luoghi; comandò ancora, che si vendesse il frumento a basso prezzo. Quindi stese le sue premure a far rifabbricare la rovinata città, la quale (non può negarsi) da questa sventura riportò un incredibil vantaggio. Imperciocchè con bel ordine fu a poco a poco rifatta, tirate le strade diritte e larghe, aggiunti i portici alle case, e proibito l'alzar di troppo le fabbriche. Tutta la trabocchevol copia de' rottami venne di tanto in tanto condotta via dalle navi che conducevano i grani a Roma, e scaricata nelle paludi d'Ostia. Vuole Suetonio, che Nerone si caricasse del trasporto di quelle demolizioni, per profittar delle ricchezze che si trovavano in esse rovine; nè vi si potevano accostare se non i deputati da lui. Determinò di sua borsa premj a chiunque entro di un tal termine di tempo avesse alzata una casa, o

C 2 pa-

palagio; e del suo edificò ancora i portici. Fece distribuire con più proporzione l' acque condotte per gli acquidotti a Roma, e destinò i siti di esse, per estinguere al bisogno gl'incendj, con altre provvisioni che meritavano gran lode, ma non la conseguirono per la comune credenza che da lui fosse venuto sì orribil malanno. Anch' egli imprese allora la fabbrica del suo nuovo palazzo, che fu mirabil cosa, e nominata poi *la Casa d'oro*. Suetonio [1] ce ne dà un picciolo abbozzo. Tutto il di dentro era messo a oro, ornato di gemme, intersiato di madreperle. Sale e camere innumerabili incrostate di marmi fini; portici con tre ordini di colonne che si stendevano un miglio; vigne, boschetti, prati, bagni, peschiere, parchi con ogni sorta di fiere ed animali; un lago di straordinaria grandezza, con corona di fabbriche all' intorno a guisa di una città; davanti al palazzo un colosso alto centoventi piedi, rappresentante Nerone. Allorchè egli vi andò poi ad alloggiare, disse: *Ora sì che quasi comincio ad abitare in un alloggio conveniente ad un uomo*. Ma questa sì suntuosa e stupenda mole, con altri vastissimi disegni da lui fatti di sterminati canali, per condur lontano sino a cento sessanta miglia per terra l' acqua del mare, costò ben caro al popolo romano, perciocciocché

[1] *Sueton. in Ner. c.* 31. & 32. *Tacit. l.* 15. *c.* 42. & *seqq.*

ciocchè smunto e ridotto al bisogno il prodigo Augusto, passò a mille estorsioni e rapine, confiscando sotto qualsivoglia pretesto i beni altrui, imponendo non più uditi dazj e gabelle, ed esigendo contribuzioni rigorose da tutte le città, ed anche dalle libere e collegate; il che fu quasi la rovina delle provincie. Nè ciò bastando, mise mano ai luoghi sacri, estraendone tutti i vasi d'oro e d'argento, e l'altre cose preziose. Mandò anche per la Grecia e per l' Asia a spogliar tutti que' templi delle ricche statue degli stessi dii, e di ogni lor più riguardevole ornamento.

Diede occasione lo spaventoso incendio di Roma alla prima persecuzione degl' imperadori pagani [1] contra de' Cristiani. S' era già non solo introdotta, ma largamente diffusa nel popolo romano per le insinuazioni di san Pietro Apostolo e de' suoi Discepoli, la religione di Cristo; giacchè non duravano fatica i buoni a conoscerne la santità ed eccellenza in confronto dell' empia e sozza de' Gentili. Nerone affin di scaricar sopra d'altri l'odiosità da lui contratta per la comune voce d'aver egli stesso incendiata quella gran città: calunniosamente secondo il suo solito ne fece accusare i Cristiani, siccome attestano Tertulliano, Eusebio, Lattanzio, Orosio, ed altri autori, e fin gli stessi storici Pagani

[1] *Sueton. ibid. c. 16. Tacit. ibid. cap. eodem.*

Tacito e Suetonio. Scrive esso Tacito, ma non già Suetonio, che furono convinti d' aver essi attaccato il fuoco a Roma quando egli stesso poco dianzi avea attestato che la persuasion comune ne facea autore lo stesso Nerone; e Suetonio e Dione ciò danno per certo. Non era capace di sì enorme misfatto, chi seguitava la legge purissima di GESU' CRISTO, e massimamente durante il fervore e l' illibatezza de' primi Cristiani. A che fine mai, gente dabbene, e lasciata in pace, avea da cadere in sì mostruoso eccesso? Perciò una *gran moltitudine* d' essi fu con aspri ed inuditi tormenti fatta morire sulle croci, o bruciata a lento fuoco, o vestita da fiere, per essere sbranata da' cani. Vi si aggiunse ancora l' inumana invenzione di coprirli di cera, pece, e d' altre materie combustibili, e di farli servir di notte, come tanti doppieri della crudeltà, negli orti stessi di Nerone. Così cominciò Roma ad essere bagnata dal sacro sangue de' martiri. Confessa nondimeno il medesimo Tacito, che gran compassione produsse un così fiero macello di gente, tuttochè secondo lui colpevole per una religione contraria al culto de' falsi dii. In questi tempi avendo ordinato Nerone, che l' armata navale tornasse al porto di Miseno, fu essa sorpresa da così impetuosa burrasca, che la maggior parte delle galèe e d' altre navi minori, s' andò a fracassare ne' lidi di Cuma.

An-

Anno di CRISTO LXV. Indizione VIII.
di LINO papa 1.
di NERONE CLAUDIO imperadore 12.

Consoli { AULO LICINIO NERVA SILIANO,
MARCO VESTINIO ATTICO.

In una iscrizione rapportata dal Doni e da me [1], si legge SILANO ET ATTICO COS. Se questa sussiste, non *Siliano*, ma *Silano* sarà stato l' ultimo de' suoi cognomi. Il cardinal Noris ed altri sostentano *Siliano*. Per attestato di Tacito avea Nerone disegnati consoli per le calende di luglio, *Plautio Laterano*, dalla cui persona o casa riconosce la sua origine la Basilica Lateranense, ed *Anicio Cereale*. Il primo in vece del consolato ebbe da Nerone la morte, siccome dirò. Fece lo stesso fine *Vestinio Attico*, cioè l' altro console ordinario. Però si può tenere per fermo, che *Cereale* succedesse nel consolato. Roma [2] in quest' anno divenne teatro di morti violente per la congiura di *Gajo Calpurnio Pisone*, che fu scoperta. Era questi di nobilissima famiglia, ben provveduto di beni di fortuna, grande avvocato dei rei, e però comunemente amato e stimato, benchè dato ai piaceri

[1] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 305. num. 4.*
[2] *Tacitus Annal. lib. 15. cap. 48. & seq. Dio lib. 61. Suet. in Nerone cap. 36.*

ceri ed al lusso, e mancante di gravità di costumi. Sarebbe volentieri salito sul trono, e per salirvi conveniva levar di mezzo Nerone; il che non parea tanto difficile, stante l' odio comune. S' egli fosse il primo ad intavolar la congiura, non si sa. Certo è bensì che *Subrio*, o sia *Subio Flavio*, tribuno d' una compagnia delle guardie, e *Mario Anneo Lucano*, nipote di Seneca, e celebre autore del poema della Farsalia, furono de' primi ad entrarvi, e de' più disposti ad eseguirla. Per una giovanil vanità Lucano (era nato nell' anno 39 dell' Era nostra) non potea digerire, che Nerone per invidia e pazza credenza di saperne più di lui in poesia, gli avesse proibita la pubblicazion del suddetto poema, ed anche il far da avvocato nelle cause. Entrò in questo medesimo concerto anche *Plautio Laterano*, console disegnato, per l' amore che portava al pubblico. Molti altri o senatori, o cavalieri, o pretoriani, ed alcune dame ancora, chi per odio e vendetta privata, e chi per liberar l' imperio da questo mostro, tennero mano al trattato. Proposero alcuni di ammazzarlo, mentre cantava in teatro, o pur di notte, quando usciva senza guardie per la città. Altri giudicavano meglio di aspettare a far il colpo a Pozzuolo, a Miseno, o a Baja, avendo a tal fine guadagnato uno de' principali ufiziali dell' armata navale. In fine fu stabilito di ucciderlo nel dì 12 di aprile, in

in cui si celebravano i giuochi del Circo a Cerere. Messo in petto di tanti il segreto, per poca avvertenza di *Flavio Scevino* traspirò. Fece egli testamento; diede la libertà a molti servi; regalò gli altri; preparò fasce per legar ferite: ed intanto benchè desse agli amici un bel convito, e facesse il disinvolto, pure comparve malinconico e pensoso. Milico suo liberto osservava tutto; e perchè il padrone gli diede da far aguzzare un pugnale ruginoso, s' avvisò che qualche grande affare fosse in volta. Sul far del giorno questo infedele, animato dalla speranza di una gran ricompensa, se n' andò agli orti Serviliani, dove allora soggiornava Nerone, e tanto tempestò coi portinai, che potè parlare ad Epafrodito liberto di corte, che l' introdusse all' udienza del padrone. Furono tosto messe le mani addosso a Scevino, che coraggiosamente si difese, e rivolse l' accusa contro del suo liberto. Ma perchè si seppe, avere nel dì innanzi Scevino tenuto un segreto e lungo ragionamento con Antonio Natale, ancor questo fu condotto dai soldati. Esaminati a parte, si trovarono discordi, e poi alla vista de' tormenti confessarono il disegno, e rivelarono i complici. All' intendere sì numerosa frotta di congiurati, saltò tal paura addosso a Nerone, che mise guardie dappertutto, e nè pur si teneva sicuro in qualunque luogo ch' egli si trovasse.

Vien

Vien qui Tacito annoverando tutti i congiurati, e il loro fine. Molti furono gli uccisi, e fra gli altri *Gajo Pisone*, capo della congiura, e *Lucano* poeta; altri con darsi la morte da se stessi, prevennero il carnefice; ed alcuni ancora la scamparono colla pena dell' esilio. Fra gli altri denunziati v' entrò anche *Lucio Anneo Seneca*, insigne maestro della stoica filosofia; ma che, se si avesse a credere a Dione [1], macchiato fu di nefandi vizj d' avarizia, di disonestà, e di adulazione. Di lui parla con istima maggiore Tacito, scrittore alquanto più vicino a questi tempi. Consisteva tutto il suo reato nell' essere stato a visitarlo nel suo ritiro *Antonio Natale*, e a lementarsi, perchè non volesse ammettere *Pisone* in sua casa, e trattare con lui. Al che avea risposto Seneca, *non essere bene, che favellassero insieme; del resto dipendere la di lui salute da quella di Pisone*. Trovavasi Seneca nella sua villa, quattro miglia lungi di Roma, e mentre era a tavola con due amici, e con *Pompea Paolina* sua moglie cara, arrivò Silvano tribuno d'una coorte pretoriana ad interrogarlo intorno alla suddetta accusa. Rispose con forti ragioni, nulla mostrò di paura, e parlò senza punto turbarsi in volto. Portata la risposta a Nerone, dimandò il crudele, se Seneca pensava a levarsi colle

[1] Dio lib. 61.

le proprie mani la vita. Disse Silvano di non averne osservato alcun segno. *Farà bene*, replicò allora Nerone, ed ordinò di fargliclo sapere. Intesa l'atroce intimazione, volle Seneca far testamento, e gli fu proibito. Quindi scelto di morire collo svenarsi, coraggiosamente si tagliò le vene, ed entrò nel bagno per accelerare l'uscita del sangue. Dopo aver lasciati alcuni bei documenti agli amici, morì. Anche la moglie *Paolina* volle accompagnarlo collo stesso genere di morte, e si svenò, ma per ordine di Nerone fu per forza trattenuta in vita, ed alcuni pochi anni visse dipoi, ma pallida sempre in volto. Le strordinarie ricchezze di Seneca si potrebbe credere, gl'inimicassero l'ingordo Nerone, se non che scrive Dione ch'egli le avea dianzi cedute a lui, per impiegarle nelle sue fabbriche. Ancorchè il console *Vestinio* non fosse a parte della congiura, pure si valse Nerone di questa occasione per levarlo di vita, e lo stesso fece d'altri, ch'egli già mirava di mal occhio.

Andò poscia Nerone in senato, per informar que' padri del pericolo fuggito e dei delinquenti; [1] e però furono decretati ringraziamenti e doni agli dii, perchè avessero salvato un sì degno principe; ed egli consecrò a Giove vendicatore nel Campidoglio il suo pugnale. Capitò in questi tem-

[1] *Tacitus Annal. lib. 16. cap. 1.*

tempi a Roma *Cesellio Basso*, di nascità Africano, uomo visionario, che ammesso all'udienza di Nerone, gli narrò come cosa certa, che nel territorio di Cartagine in una vasta spelonca stava nascosa una massa immensa d'oro non coniato, quivi riposta o dalla regina Didone, o da alcuno degli antichi re di Numidia. Vi saltò dentro a piè pari l'avido Nerone, senza esaminar meglio l'affare, senza prendere alcuna informazione, e subito subito fu spedita una grossa nave, scelta come capace di sì sfoggiato tesoro, con varie galee di scorta. Nè d'altro si parlava allora, che di questo mirabil guadagno fra il popolo. Per la speranza di un sì ricco ajuto di costa, maggiormente s'impoverì il pazzo imperadore, perchè si fece animo in spendere e spandere in pubblici spettacoli e in profusion di regali. Ma con tutto il gran cavamento fatto dal suddetto Basso, nè pure un soldo si trovò; e però deluso il misero, altro scampo non ebbe per sottrarsi alle pubbliche beffe, che di togliere colle sue mani a se stesso la vita. Ma se mancò a Nerone questa pioggia d'oro, si acquistò egli almeno un'incomparabil gloria in quest'anno, coll'aver fatta una pubblica comparsa nella scena del teatro, dove recitò alcuni suoi versi. Fattagli istanza dal popolazzo di metter fuori la sua abilità anche in altri studj, saltò fuori colla cetra in concorrenza d'altri sonatori, e

fe-

fece udir delle belle sonate. Strepitosi furono i viva del popolo, la maggior parte per dileggiarlo, mentre i buoni si torcevano tutti al mirar sì fatto obbrobrio della maestà imperiale. E guai a que' nobili che non v' intervennero: erano tutti messi in nota. Fu in pericolo della vita *Vespasiano* (poscia imperadore) perchè osservato dormire in occasione di tanta importanza. Conseguita la corona, passò Nerone, secondo Suetonio e Dione [1] a far correre, stando in carrozza, i cavalli. Ito poscia a casa [2] tutto contento di sì gran plauso, trovò la sola *Poppea* Augusta sua moglie, che gli disse qualche disgustosa parola. Benchè l' amasse a dismisura, pure le insegnò a tacere con un calcio nella pancia. Era essa gravida, e di questo colpo morì. Donna sì delicata e vana, che tutto dì era davanti allo specchio per abbellirsi; voleva le redini d' oro alle mule della sua carrozza; e teneva cinquecento asine al suo servigio, per lavarsi ogni dì in un bagno formato del loro latte. S' augurava anche piuttosto la morte, che di arrivare ad esser vecchia, e a perdere la bellezza. Opinione è d' insigni letterati [3] che nel dì 29 di giugno del presente anno per comandamento di Nerone fosse crocifisso in Roma il principe degli Apostoli *san Pietro*; e

che

[1] *Sueton. in Nerone c. 35. Dio lib. 62.* [2] *Tacit. lib. 16. c. 6.*
[3] *Baron. in Annal. Blanchinius ad Anastasium. Pagius in Critica Baroniana.*

che nel medesimo giorno ed anno venisse anche decollato l'Apostolo de' Gentili *san Paolo*. Certissima è la loro gloriosa morte e martirio in Roma; ma non sembra egualmente certo il tempo; intorno a che potrà il lettore consultare chi ha maneggiato *ex professo* cotali materie. Nel pontificato romano a lui succedette *s. Lino*. Dopo la morte di Poppea, Nerone, perchè *Antonia* figlia di Claudio Augusto, e sorella di *Ottavia* sua prima moglie, non volle consentir alle sue nozze, trovò de' pretesti per farla morire. Quindi sposò *Statilia Messalina*, vedova di *Vestinio Attico* console, a cui egli avea dianzi tolta la vita. Certe altre sue bestialità raccontate da Dione, non si possono raccontar da me. E Tacito aggiunge l'esilio, o la morte da lui data ad altri primarj Romani, che mai non gli mancavano ragioni per far del male.

Anno di Cristo lxvi. Indizione ix.
di Lino papa 2.
di Nerone Claudio imperad. 13.

Consoli { Gajo Lucio Telesino,
Gajo Suetonio Paolino.

Funesto ancora fu l'anno presente a Roma per l'infelice fine di molti illustri Romani, che tutti perirono per la crudeltà di Nerone, principe giunto a non saziarsi mai di

di sangue, perchè questo sangue gli fruttava l'acquisto de' beni de' pretesi rei. Tacito empie molte carte [1] di sì tristo argomento. Io me ne sbrigherò in poche parole, per risparmiare la malinconia a chiunque è per leggere queste carte. Basterà solo rammentare che *Anneo Mella*, fratello di *Seneca*, e padre di *Lucano* poeta, accusato si svenò, e terminò presto il processo. *Gajo Petronio*, che ha il prenome di *Tito* appresso Plinio, uomo di somma leggiadria, e tutto dato al bel tempo, era divenuto uno dei più favoriti di Nerone. La gelosia di Tigellino, prefetto del pretorio, gli tagliò le gambe, e il costrinse a darsi la morte. Ma prima di darsela fece credere a Nerone di lasciarlo suo erede, e gli mandò il suo testamento. In questo non si leggevano se non le infami impurità ed iniquità d'esso Nerone. La descrizione de' costumi di costui lasciatasi da Tacito, ha dato motivo ad alcuni di crederlo il medesimo, che *Petronio Arbitro*, di cui restano i frammenti d' un impurissimo libro. Ma dicendo esso Tacito, che questo Petronio fu proconsole della Bitinia, e console: egli sembra essere stato quel *Gajo Petronio Turpiliano*, che abbiam veduto console nell'anno 61 di Cristo, e però diverso da *Petronio Arbitro*. Più di ogni altro venne onorato dalla compassione di

[1] *Tacitus lib. 16. cap. 14. & seq.*

di tutti, e compianto il caso di *Peto Trasea*, e di *Berea Sorano*, amendue senatori e personaggi della prima nobiltà, perchè non solo abbondavano di ricchezze, ma più di virtù, di amore del pubblico bene, e di costanza per sostenere le azioni giuste, e riprovar le cattive. Per questi lor bei pregi non potea di meno l' iniquo Nerone di non odiarli, e di non desiderar la morte loro. Però il fargli accusare, benchè d' insussistenti reati, lo stesso fu, che farli condannare dal senato, avvezzo a non mai contradire ai temuti voleri di Nerone. Così restò priva Roma dei due più riguardevoli senatori, ch' ella avesse in que' tempi, crescendo con ciò il batticuore a ciascun' altra persona di vaglia, giacchè in tempi tali l' essere virtuoso era delitto. Non parlo d' altri o condennati, o esiliati da Nerone nell' anno presente, mentovati da Tacito, la cui storia qui ci torna a venir meno, perchè l' argomento è tedioso.

Secondo il concerto fatto con *Corbulone* governator della Soria, *Tiridate* fratello di Vologeso re de' Parti, [1] si mosse in quest' anno, per venir a prendere la corona dell' Armenia dalle mani di Nerone, conducendo seco la moglie, e non solo i figliuoli suoi, ma quegli ancora di Vologeso, di Pacoro, e di Monobazo, e una guardia di tremila cavalli. L' accompagnava *Annio Vi-*

via-

[1] *Dio lib.* 63.

viano, genero di Corbulone, con gran copia d'altri Romani. Nerone, che forte si compiaceva di veder venire a' suoi piedi questo re barbaro, non perdonò a diligenza ed attenzione alcuna, affinchè egli nel medesimo tempo fosse trattato da par suo, e comparisse agli occhj di lui la magnificenza dell'imperio romano. Non volle Tiridate [1] venir per mare, perchè dato alla magia, peccato riputava lo sputare, o il gittar qualche lordura in mare. Convenne dunque condurlo per terra con sommo aggravio de' popoli romani; perchè dacchè entrò e si fermò nelle terre dell' imperio, dappertutto sempre alle spese del pubblico ricevè un grandioso trattamento (il che costò un immenso tesoro), e tutte le città per dove passò, magnificamente ornate, l'accolsero con grandi acclamazioni. Marciava Tiridate in tutto il viaggio a cavallo, con la moglie accanto, coperta sempre con una celata d'oro, per non essere veduta, secondo il rito de' suoi paesi, che tuttavia con rigore si osserva. Passato per Bitinia, Tracia, ed Illirico, e giunto in Italia, montò nelle carrozze che gli avea inviato Nerone, e con esse arrivò a Napoli, dove l' imperadore volle trovarsi a riceverlo. Menato all'udienza, per quanto dicessero i mastri delle cerimonie, non volle deporre la spada. Solamente si contentò che fosse

[1] *Plinius lib. 30. cap. 2.*

serrata con chiodi nella guaina. Per questa renitenza Nerone concepì più stima di lui; e maggiormente se gli affezionò, allorchè sel vide davanti con un ginocchio piegato a terra, e colle mani alzate al cielo sentì darsi il titolo di *Signore*. Dopo avergli Nerone fatto godere in Pozzuolo un divertimento con caccia di fiere e di tori, il condusse seco a Roma. Si vide allora quella vastissima città tutta ornata di lumi, di corone, di tapezzerie, con popolo senza numero, accorso anche di lontano, vestito di vaghe vesti, e coi soldati ben compartiti coll' armi loro tutte rilucenti. Fu soprattutto mirabile nella mattina del dì seguente il vedere la gran piazza, e i tetti anch' essi coperti tutti di gente. Miravasi nel mezzo d'essa assiso Nerone in veste trionfale sopra un alto trono col senato, e le guardie intorno. Per mezzo di quel gran popolo condotti Tiridate e il suo nobil seguito, s' inginocchiarono davanti a Nerone, ed allora proruppe il popolo in altissime grida, che fecero paura a Tiridate, e il tennero sospeso per qualche tempo. Fatto silenzio, parlò a Nerone con umiltà non aspettata, chiamando se stesso suo schiavo, e dicendo d' essere venuto ad onorar Nerone come un suo dio, e al pari di mitra, cioè del sole, venerato dai Parti. Gli pose dipoi Nerone in capo il diadema, dichiarandolo re dell' Armenia; e dopo la funzione, passarono al teatro,

ch'

ch'era tutto messo a oro, per mirare i giuochi. Le tende tirate per difendere la gente dal sole, furono di porpora, sparse di stelle d'oro, e in mezzo d'esse la figura di Nerone in cocchio, fatta di ricamo. Succedette un sontuosissimo convito, dopo il quale si vide quel bestion di Nerone pubblicamente cantare e sonar di cetra; e poi montato in carretta colla canaglia de' cocchieri, vestito dell' abito loro, gareggiar nel corso con loro.

Se ne scandalezzò forte Tiridate, e prese maggior concetto di Corbulone, dacchè sapeva servire e sofferire un padrone sì fatto, senza valersi dell' armi contra di lui. Anzi non potè contenersi dal toccar ciò in gergo allo stesso Nerone con dirgli: *Signore, voi avete un ottimo servo in Corbulone*; ma Nerone non penetrò l' intenzion segreta di queste parole. Fecesi conto, che i regali fatti da esso Augusto a Tiridate ascendessero a due milioni. Ottenne egli ancora di poter fortificar Artasata, e a questo fine menò via da Roma gran quantità d' artefici, con dar poi a quella città il nome di Neronia. Da Brindisi fu condotto a Durazzo, e passando per le grandi e ricche città dell' Asia, ebbe sempre più occasion di vedere la magnificenza e possanza dell' imperio romano. Ma non ancor sazia la vanità di Nerone per questa funzione che costò tanti milioni al popolo romano, avrebbe pur voluto, che *Vologeso re de' Par-*

ti fosse venuto anch' egli a visitarlo, e l' importunò su questo. Altra risposta non gli diede Vologeso, se non che era più facile a Nerone passare il Mediterraneo: il che facendo, avrebbono trattato di un abboccamento. Per questo rifiuto a Nerone saltò in capo di fargli guerra; ma durarono poco questi grilli, perchè egli pensò ad una maniera più facile d'acquistarsi gloria: del che parleremo all' anno seguente. Nacque [1] bensì nell' anno presente la guerra in Giudea, essendosi rivoltato quel popolo per le strane avanie de' Romani, mentre *Cestio Gallo* era governator della Siria, il quale durò fatica a salvarsi dalle loro mani in una battaglia. Fu obbligato Nerone ad inviar un buon rinforzo di gente colà, e scelse per comandante di quell' armata *Vespasiano*, capitano di valore sperimentato. Io so che all' anno seguente è comunemente riferita la morte di *Corbulone*, ricavandosi ciò da Dione. Ma al trovar noi per attestato di Giuseppe Storico, allora vivente, il suddetto Cestio Gallo al governo della Siria, senzachè si parli punto di Corbulone, può dubitarsi che la morte di questo eccellente uomo succedesse nell' anno presente. E per valore e per amor della giustizia non era inferiore Corbulone ad alcuno de' più rinomati antichi Romani. Nerone, presso il quale passava per delitto l'essere

[1] *Joseph. de Bello Judaico lib. 2. cap. 40.*

sere nobile, virtuoso, e ricco, non potè lasciarlo più lungamente in vita. Coll' apparenza di volerlo promuovere a maggiori onori, il richiamò dalla Siria, ed allorchè fu arrivato a Cencre, vicino a Corinto, gli mandò ad intimar la morte. Se la diede egli colle proprie mani, tardi pentito di tanta sua fedeltà ad un principe sì indegno, e d' essere venuto disarmato a trovarlo. Perchè a noi qui manca la Storia di Tacito, la cronologia non va con piede sicuro.

Anno di CRISTO LXVII. Indizione X.
di CLEMENTE papa I.
di NERONE CLAUDIO imperadore 14.

Consoli { LUCIO FONTEJO CAPITONE,
GAJO GIULIO RUFO.

Secondo le congetture di varj letterati, a *s. Lino papa*, che martire della Fede finì di vivere in quest' anno, succedette *Clemente*, personaggio, che illustrò dipoi non poco la Chiesa di Dio. Ho riserbato io a parlar qui del viaggio fatto da Nerone in Grecia, benchè cominciato nell' anno precedente, per unir insieme tutte le scene di quella testa sventata. La natura in mettere lui al mondo, intese di fare un uomo di vilissima condizione, un sonator di cetra, un vetturino, un beccajo, un gladiatore, un buffone. La fortuna deluse le in-

tenzioni della natura, con portare costui al trono imperiale; ma sul trono ancora si vide poi prevalere l'inclinazion naturale. [1] Invanito egli delle tante adulatorie acclamazioni, che venivano fatte in Roma alla suavità della sua voce, alla sua maestria nel suono, e bravura nel maneggiar i cavalli stando in carretta: s'invogliò di riscuotere un egual plauso dalle città della Grecia, le quali portavano anche allora il vanto di fare i più magnifici e rinomati giuochi della terra. Perciò si mosse da Roma a quella volta con un esercito di gente, armata non già di lance e scudi, ma di cetre, di maschere, e di abiti da commedia e tragedia. Con questa corte degna di un tal imperadore, comparve egli in quelle parti, astenendosi nondimeno dal visitare Atene e Sparta per alcuni suoi particolari riguardi. Fece nell'altre città in mezzo ai pubblici teatri, anfiteatri e circhi, da commediante, da sonatore, da musico, da guidator di carrette, abbigliato ora da servo, ora da donna, ed anche donna parturiente, da Ercole, da Edipo, e da altri simili personaggi. Le corone destinate per chi vinceva ne' suddetti giuochi, tutti senza fallo toccavano a lui. Dicono che ne riportasse più di mille ottocento. Sì gli erano care, che arrivando ambasciatori delle città, per offerirgli i premj delle sue vit-

[1] *Dio lib. 63. Suetonius in Nerone cap. 22.*

vittorie, questi erano i primi alla sua udienza, questi tenuti alla sua stessa tavola. Pregato da essi talvolta di cantar e sonare dopo il desinare, o dopo la cena, senza lasciarsi molto importunare, dava di mano alla chitarra, e gli esaudiva. Si mostrava ognuno incantato dalla sua divina voce: egli era il dio della musica, egli un nuovo Apollo: laonde ebbe a dire, non esservi nazione, che meglio della greca sapesse ascoltando giudicar del merito delle persone, e d'aver trovato essi soli degni di se e de' suoi studj. Le viltà, le oscenità commesse da Nerone in tal occasione furono infinite; immensi i regali e le spese. Ma nello stesso tempo per supplire ai bisogni della borsa, impoverì i popoli della Grecia, saccheggiò que' lor templi, a' quali non per anche avea stese le griffe; confiscò i beni d'assaissime persone, condennate a diritto e a rovescio. Mandò anche a Roma e per l'Italia Elio liberto di Claudio con podestà senza limite, per confiscare, esiliare, ed uccidere fino i senatori; e costui il seppe servire di tutto punto, facendo da imperadore, senza essersi potuto conchiudere, chi fosse peggiore o egli, o Nerone stesso.

Volle questo forsennato imperadore, che i giuochi olimpici d'Elide, benchè si dovessero far prima, si differissero sino al suo arrivo in Grecia, per poterne riportare il premio. Colla sua carretta anch'egli

entrò nel circo, ma cadutone ebbe ad accopparsi, e più giorni per tal disgrazia stette in letto. Con tutto ciò il premio a lui fu assegnato. Passava male per chi a lui non volea cedere. [1] Ne' giuochi istmici un tragico, miglior musico, che politico, perchè non ebbe l'avvertenza di desistere dal canto, per lasciar comparire quel di Nerone, che dovea certamente essere più mirabile del suo, fu strangolato sul teatro in faccia di tutta la Grecia. Vennegli poi in pensiero di far un'opera stabile, per cui s'immortalasse il suo nome: e fu quella di tagliare lo Stretto di Corinto, per unire i due mari Ionio ed Egeo [2]: disegno conceputo anche da Giulio Cesare, e da molti altri; ma per le molte difficoltà non mai eseguito. Nulla parea difficile alla gran testa di Nerone. Fu egli nel destinato giorno il primo a rompere la terra con un picone d'oro, e a portar la terra in una cesta, per animar gli altri all'impresa: il che fatto si ritirò a Corinto, tenendosi per più glorioso d'Ercole a cagione di così gran prodezza. Furono a quel lavoro impiegati i soldati, i condennati, e gran copia d'altra gente: e Vespasiano [3] gl'inviò apposta seimila Giudei fatti prigioni. Non più di cinque miglia di terra è lo Stretto di Corinto; eppure con tante mani in due mesi e mez-

[1] *Lucian. in Nerone.*
[2] *Dio lib. 63. Suetonius in Nerone cap. 19.*
[3] *Joseph. lib. 3. de Bello Judaico.*

e mezzo di lavoro non si arrivò a cavar neppure un miglio di quel tratto. Non si andò poi più innanzi, perchè affari premurosi richiamarono Nerone a Roma. Elio liberto, mandato da lui con plenipotenza di far del male in Italia, l'andava con frequenti lettere spronando a ritornarsene, inculcando la necessità della sua presenza in queste parti. Ma Nerone perduto in un paese, dove giorno non passava che non mietesse nuove palme, non trovava la via di lasciar quel cielo sì caro: quand'ecco giugnere in persona Elio stesso, venuto per le poste, che gli mise in corpo un fastidioso sciroppo, avvertendolo che si tramava in Roma una formidabil congiura contra di lui. Allora sì, che s'imbarcò, dopo essersi quasi un anno intero fermato in Grecia, alla quale accordò il governarsi co' proprj magistrati, e l'esenzione da tutte le imposte; e venne alla volta d'Italia. Sorpreso fu per viaggio da una tempesta, per cui perdè i suoi tesori, laonde speranza insorse fra molti, che anch'egli in quel furore del mare avesse a perire. Sano e salvo egli compiè la navigazione, ma non già chi avea mostrata speranza o desiderio di vederlo annegato, perchè ne pagò la pena col suo sangue. Come trionfante entrò in Roma sullo stesso cocchio trionfale d'Augusto, su cui veniva anche Diodoro citarista suo favorito, corteggiato dai soldati, cavalieri, e senatori. Era addobbata ed illuminata

ta

tutta la città, incessanti le acclamazioni dettate dall' adulazione: *Viva Nerone Ercole, Nerone Apollo, Nerone vincitor di tutti i giuochi. Beato chi può ascoltar la tua voce!* A questo segno era ridotta la maestà del popolo romano. Mentre succedeano queste vergognose commedie in Grecia e in Italia, avea dato principio *Flavio Vespasiano* [1] alla guerra contra i sollevati Giudei. Già il vedemmo inviato colà per generale da Nerone. La prima sua impresa fu l' assedio di Jotapat, luogo fortissimo per la sua situazione. Vi spese intorno quarantasette giorni, e costò la vita di molti de' suoi; ma de' Giudei vi perirono circa quarantamila persone, e fra gli altri vi restò prigione lo stesso *Giuseppe*, storico insigne della nazion giudaica, il quale comandava a quelle milizie. Perchè predisse a Vespasiano l' imperio, fu ben trattato. Di molte altre città e luoghi della Galilea s'impadronì Vespasiano, e *Tito* suo figliuolo riportò qualche vittoria in varj combattimenti, con istrage di gran quantità di Giudei.

An-

[1] *Joseph. eadem lib.*

Anno di CRISTO LXVIII. Indizione XI.
di CLEMENTE papa 2.
di NERONE CLAUDIO imperadore 15.
di SERVIO SULPICIO GALBA imperadore I.

Consoli { GAJO SILIO ITALICO,
MARCO GALERIO TRACALO.

Il console *Silio Italico* quel medesimo è, che fu poeta, e lasciò dopo di se un poema pervenuto sino ai dì nostri. S'era egli meritata la grazia di Nerone, e nello stesso tempo l'odio pubblico, col brutto mestiere d'accusare, e far condennare varie persone. Consisteva la riputazion di *Tracalo* nell'essere uomo di singolar eloquenza, trattando le cause giudiciali. Non durò il loro consolato più del mese d'aprile, a cagion delle rivoluzioni insorte, che liberarono finalmente l'imperio romano da un imperador buffone, mostro insieme di crudeltà. [1] Ne' primi mesi dell'anno presente *Gajo Giulio Vindice*, vicepretore e governator della Gallia Celtica, il primo fu ad alzar bandiera contro di Nerone, col muovere a ribellione que' popoli: al che non trovò difficultà, sentendosi essi troppo aggravati dalle estorsioni e tirannie del furioso imperadore, vivamente ancora ricorda-

[1] *Dio lib.* 63. *Sueton. in Nerone c.* 40. *& seq.*

date loro da Vindice in questa occasione. Non teneva egli al suo comando legione alcuna, ma avea ben molto coraggio, e in breve tempo mise in armi circa centomila persone di que' paesi. Contuttociò le mire sue non erano già rivolte a farsi imperadore; anzi egli scrisse tosto a *Servio Sulpicio Galba*, governatore della Spagna Taraconense [1], e personaggio di gran credito per la sua saviezza, giustizia, e valore, esortandolo ad accettar l' imperio, con promettergli anche la sua ubbidienza. Perciò circa il principio d' aprile, Galba, raunata una legione ch' egli avea in quella provincia, con alquante squadre di cavalleria, ed esposte la crudeltà e pazzie di Nerone, si vide proclamato imperadore da ognuno. Egli nondimeno prese il titolo solamente di legato, o sia di luogotenente della repubblica. Dopo di che si diede a far leva di gente, e a formare una specie di senato. Parve un felice augurio e preludio, l' essere arrivata in quel punto a Tortosa in Catalogna una nave d' Alessandria, carica d' armi, senzachè persona vivente vi fosse sopra. In questi tempi soggiornava l' impazzito Nerone tutto dedito ai suoi vergognosi divertimenti in Napoli, quando nel giorno anniversario, in cui avea uccisa la madre, cioè nel dì 21 di marzo, gli arrivarono le nuove della ribellion della Gallia, e dell'
atten-

[1] *Sueton. in Galba c. 9. & seq.*

attentato di Vindice. Parve che non se ne mettesse gran pensiero, e piuttosto ne mostrasse allegria, sulla speranza che il gastigo di quelle ricche provincie gli frutterebbe degl' immensi tesori. Seguitò dunque i suoi spassi, e per otto giorni non mandò nè lettere nè ordini, quasichè volesse coprir col silenzio l'affare. Ma sopraggiunta copia degli editti pubblicati da Vindice nella Gallia, pieni d'ingiurie contra di lui, allora si risentì. Quel che più gli trafisse il cuore, fu il vedere, che Vindice in vece di Nerone il nominava col suo primo cognome *Enobarbo* [1], e diede poi nelle smanie, perchè il chiamava *cattivo sonator di cetra*. *Ne conoscete voi un migliore di me?* gridò allora rivolto ai suoi, i quali si può ben credere, che giurarono di no. Venendo poi un dopo l'altro nuovi corrieri, con più funesti avvisi, tutto sbigottito corse a Roma, consolato nondimeno per avere osservato nel viaggio, scolpito in marmo un soldato gallico strascinato pe' capelli da un Romano: dal che prese buon augurio. Non raunò in Roma nè il senato, nè il popolo; solamente chiamò una consulta de' principali al suo palagio, e spese poi il resto della giornata intorno a certi strumenti musicali, che sonavano a forza d'acqua. Fu posta taglia sulla testa di Vindice, ed inviati ordini, perchè le legioni dell'

[1] *Philostratus in Apoll.*

dell' Illirico, ed altre soldatesche marciassero contra di lui.

Ma sopraggiunto l' avviso, che anche Galba s'era sollevato in Ispagna [1], oh allora sì che gli cadde il cuore per terra. Dopo lo sbalordimento tornato in se, si stracciò la veste, e dandosi de' pugni in testa, gridò che era spedito, parendogli troppo inaudita e strana cosa il perdere, ancorchè fosse vivo, l'imperio. E pure da lì a non molto, perchè vennero nuove migliori, tornò alle sue ragazzerie, lautamente cenando, cantando poscia versi contra de' capi della ribellione, e accompagnandoli ancora con gesti da commediante. Andava intanto crescendo il partito de' sollevati nelle Spagne e nelle Gallie, e tutti con buon occhio ed animo miravano *Galba*. Fra gli altri che aderirono al suo partito, uno de' primi fu *Marco Salvio Ottone*, governatore della Lusitania, il quale gli mandò tutto il suo vasellamento d'oro e d'argento, acciocchè ne facesse moneta, ed alcuni ufiziali ancora più pratici de' Gallici per servire ad un imperadore. Ma nelle Gallie si turbarono dipoi non poco gli affari. *Lucio* (chiamato *Publio* da altri) *Virginio*, o sia *Verginio Rufo*, governatore dell' alta Germania, che comandava il miglior nerbo dell' armi romane, o da se stesso determinò, oppure ebbe ordine di mar-

[1] *Plutarchus in Galba. Suetonius in Nerone cap. 42.*

marciar contra di Vindice. In favor di Nerone stette salda quella parte della Gallia che s'accosta al Reno, e sopra tutto Treveri, Langres, e infin Lione si dichiarò contra di Vindice. Pare eziandio, che l' armata della bassa Germania, cioè della Fiandra ed Olanda, si unisse con Virginio Rufo, il quale marciò all' assedio di Besanzone. Corse colà anche Vindice con tutte le sue forze, per difendere quella città, e seguì un segreto abboccamento fra questi due generali, anzi parve nel separarsi, che fossero d'accordo, verisimilmente contra di Nerone. Ma accostatesi le soldatesche di Vindice per entrar nella città (il che si suppone concertato con Virginio) le legioni romane non informate di quel concerto, senza che lor fosse ordinato, si scagliarono addosso alla milizie galliche; e trovandole non preparate per la battaglia, e mal ordinate, ne fecero un macello. Vuol Plutarco [1], che contro il voler de' generali quelle due armate venissero alle mani. Vi perirono da ventimila Gallici; e tutto il resto andò disperso, con tal affanno di Vindice, che da se stesso si diede poco appresso la morte. Se di questa non voluta vittoria avesse voluto prevalersi Virginio Rufo, per farsi e mantenersi imperadore, poca fatica avrebbe durato: cotanto era egli amato ed ubbidito da

[1] *Plutarchus in Galba.*

da tutta la sua possente armata. Gliene fecero anche più istanze allora e dipoi i suoi soldati; ma egli da vero cittadin romano, e con impareggiabil grandezza d'animo ricusò, sempre dicendo, anche dopo la morte di Nerone, che quel solo dovea essere imperadore, che venisse eletto dal senato e popolo romano. Per questo magnanimo rifiuto si rendè poi glorioso Virginio, e tenuto fu in somma riputazione presso tutti i susseguenti Augusti [1]; e carico d'onori menò sua vita in pace sino all'anno ottantatrè di sua età, in cui regnando Nerva, finì i suoi giorni. In non picciola costernazione si trovò Galba, allorchè intese la disfatta di Vindice, e per vedersi anche male ubbidito dai suoi, spedì a Virginio Rufo, per pregarlo di volere operar seco di concerto, affinchè si ricuperasse dai Romani la libertà e l'imperio. Qual risposta ricevesse, non si sa. Solamente è noto [2] che Galba perduto il coraggio si ritirò con gli amici a Clunia città della Spagna, meditando già di levarsi di vita, se vedea punto peggiorar gli affari.

Era intanto stranamente inviperito Nerone per questi disgustosi movimenti. Nella sua barbara mente altro non passava, che pensieri d'inumanità indicibile. Quanti di nazione gallica [3] si trovavano o per suoi af-

[1] *Plinius junior. lib. 6. Ep. 10. Tacit. Histor. lib. 2. c. 49.*
[2] *Dio lib. 63. Sueton. in Galba cap. 11.*
[3] *Sueton. in Nerone cap. 43.*

affari, o relegati in Roma, tutti li voleva far tagliare a pezzi; permettere il saccheggio delle Gallie agli eserciti; levar dal mondo l'intero senato col veleno; attaccar il fuoco a Roma, e nello stesso tempo aprire i serragli delle fiere, acciocchè al popolo non restasse luogo da difendersi. Nulla poi fece per le difficultà che s'incontravano. Quindi pensò che s'egli andasse in persona contro i ribelli, vittoria si otterrebbe. Figuravasi egli, che al solo presentarsi piagnendo alla vista loro, tutti ritornerebbero alla sua divozione. Credendo inoltre, che a vincere la Gallia fosse necessario il grado di console, per attestato di Suetonio, deposti i consoli ordinarj circa le calende di maggio, prese egli solo il consolato per la quinta volta. Trovasi nondimeno in Roma un frammento d'iscrizione, da me dato alla luce [1], in cui si legge NERONE V. ET TRACHA ..... parendo per conseguente, che *Tracalo* non dimettesse allora il consolato. Ridicolo fu il preparamento suo per questa grande spedizione. La principal sua attenzione andò a far caricare in carrette scelte tutti gli strumenti musicali e gli abiti da scena con armi e vesti da Amazoni per le sue concubine. E' certo s'egli cantava una delle sue canzonette a que' rivoltati, potevano eglino non darsi per vinti? Ma

[1] *Thesaurus Novus Veter. Inscription. p. 306. num. 2.*

occorreva danaro, e assaissimo, a questa impresa. Pose una gravosissima colta al popolo romano, facendola rigorosamente riscuotere. Servì ciò ad aumentar l'odio d' ognuno contro di lui, e ad affrettar la sua rovina, tanto più che in Roma era carestia, e quando si credette che un vascello d' Alessandria portasse grani, si trovò che conduceva solamente polve per servigio de' lottatori. Cominciarono allora a fioccar le ingiurie e le pasquinate, e tutto era disposto alla sedizione. Per buona fortuna avvenne [1], che anche *Ninfidio Sabino*, eletto in luogo di *Fenio Rufo*, prefetto del pretorio, uomo di bassa sfera, ma fiero, mosso a compassione di tante calamità di Roma, tenne mano a liberarla dal furioso tiranno. Anche l'altro prefetto, o sia capitan delle guardie, *Tigellino*, che tanto di male avea fatto negli anni precedenti, giunse ora a tradire l'esoso padrone. Essendo stato avvertito Nerone del mal animo del popolo, e giuntogli nel medesimo tempo avviso, mentre desinava, che Virginio Rufo col suo esercito s'era dichiarato contra di lui, stracciò le lettere, rovesciò la tavola, fracassò due bicchieri di mirabil intaglio, e preparato il veleno si ritirò negli orti serviliani, meditando o di fuggirsene fra i Parti, o di andar supplichevole a trovar Galba, o di presentarsi al senato e al po-

po-

[1] *Plutarc. in Galba.*

polo, per dimandar perdono. Di questa occasione profittò Ninfidio [1], per far credere ai pretoriani, che Nerone era fuggito, e per far acclamare *Galba* imperadore, promettendo loro a nome di esso Galba un esorbitante donativo. Verso la mezza notte svegliatosi Nerone, si trovò abbandonato dalle guardie, e con pochi andò girando pel palazzo, senzachè alcuno gli volesse aprire, e senza impetrar dai suoi, che alcuno gli facesse il servigio d' ucciderlo. Si esibì Faonte suo liberto di ricovetarlo ed appiattarlo in un suo palazzo di villa, quattro miglia lungi da Roma; ed in fatti colà con grave disagio per luoghi spinosi arrivato si nascose. Fatto giorno vennero nuove a Faonte, che il senato romano avea proclamato imperadore *Galba*, e dichiarato *Nerone* nemico pubblico; e fulminate contra di lui le pene consuete. Dimandò Nerone, che pene fossero queste? Gli fu risposto d' essere strascinato nudo per le strade, fatto morire a colpi di batiture, precipitato dal Campidoglio, e con un uncino tirato e gittato nel Tevere. Allora fremendo mise mano a due pugnali che avea seco, ma senza attentarsi di provare, se sapeano ben forare. Udito poi, che veniva un centurione con molti cavalli per prenderlo vivo, ajutato da Epafrodito suo liberto, si diede del pugnale nella go-

[1] *Plutarc. ibid.*

la. Arrivò in quel punto il centurione, fingendo d'esser venuto per ajutarlo, e corse col mantello da viaggio a turargli la ferita. Allora Nerone, benchè mezzo morto, disse: *Oh adesso sì, che è tempo! E questa è la vostra fedeltà?* [1] Così dicendo spirò in età d'anni trentuno, o pure trentadue nel dì 9 di giugno, restando i suoi occhj sì torvi e fieri, che faceano orrore a chiunque il riguardava. Permise poi Icelo, liberto di Galba, poco prima sprigionato, che il di lui corpo si bruciasse. Le ceneri furono seppellite, per quanto s'ha da Suetonio, assai onorevolmente nel sepolcro dei Domizj. E tale fu il fine di Nerone, degno appunto della sua vita, la quale è incerto se abbondasse più di follie o di crudeltà. Manifesta cosa è bensì, ch'egli fu considerato qual nemico del genere umano, qual furia, qual compiuto modello de' principi più cattivi, anzi dei tiranni, non essendo mai da chiamare legittimo principe chi per forza era salito sul trono, ed avea carpita col terrore l'approvazion del senato e del popolo romano, accrescendo dipoi col crudel suo governo, e colle tante sue ingiustizie e rapine la macchia del violento ingresso. E tal possesso prese allora ne' popoli la fama di questo infame imperadore, che passò anche ai secoli seguenti con tal concordia, che oggidì ancora il volgo del no-

[1] *Dio l. 63. Suet. in Ner. c. 57. Euseb. in Chr. Eutrop. & alii.*

nome di lui si serve per denotare un uomo crudele e spietato. Nulladimeno fra il minuto popolo, vago solamente di spettacoli, e fra i soldati delle guardie, avvezzi a profittare della disordinata di lui liberalità, molti vi furono che amarono ed onorarono la di lui memoria. Fu anche messa in dubbio la sua morte, e si vide uscir fuori in varj tempi più d' un impostore, che finse d' essere Nerone vivo, con gran commozione de' popoli, godendone gli uni, e temendone gli altri.

Non si può esprimere l' allegrezza del popolo romano, allorchè si vide liberato da quel mostro. V' ha chi crede, che tolto di mezzo Nerone, fossero creati consoli *Marco Plautio Silvano*, e *Marco Salvio Ottone*, il quale fu poi imperadore. Ma di questo consolato d' *Ottone* vestigio non apparisce presso gli antichi scrittori; e Plutarco [1] osserva, ch' egli venne di Spagna con Galba: dal che si comprende, non aver egli potuto ottenere sì fatta dignità in questi tempi. Fuor di dubbio è bensì, che consoli furono *Gajo Bellico Natale*, e *Publio Cornelio Scipione Asiatico*. Ciò costa dalle iscrizioni ch' io ho riferito [2]. In esse *Natale* si vede nominato *Bellico*, e non *Bellicio*, e gli vien dato anche il cognome di *Tebaniano*. Galba intanto col cuor tremante se

[1] *Plutar. in Galba.*
[2] *Thesaur. Novus Inscription. pag. 306. num. 3.*

ne stava in Ispagna aspettando qual piega prendessero gli affari; quando in sette dì di viaggio arrivò colà Icelo suo liberto, ed entrato al dispetto de' camerieri nella stanza, dov' egli dormiva, gli diede la nuova, che era morto Nerone, e d' essersene egli stesso voluto chiarire colla visita del cadavero, ed avere il senato dichiarato imperadore esso Galba. Racconta Suetonio, ch' egli tutto allegro immediatamente prese il nome di Cesare. Più probabile nondimeno è, che aspettasse a prenderlo due giorni dopo, nel qual tempo arrivò Tito Vinio da Roma, che gli portò il decreto del senato per la sua elezione in imperadore, *Servio* (appellato scorrettamente da alcuni *Sergio*) *Sulpicio Galba*, che prima avea usato il prenome di *Lucio*, uscito da una delle più antiche ed illustri famiglie romane, dopo essere stato console nell'anno di Cristo 33, e dopo aver con lode in varj onorevoli governi dato saggio della sua prudenza e del suo valor militare, si trovava allora in età di settanta due anni [1]. Ne sperò buon governo il senato romano, ed ancorchè si venisse a sapere, ch' egli era uom rigoroso, ed inclinato all'avarizia, male familiare di non pochi vecchj: pure il merito di avere in lontananza cooperato ad abbattere l' odiatissimo Nerone, fece che comunemente fosse desiderato il suo arrivo a Ro-

[1] *Sueton. in Galba cap.* 11.

a Roma. Partissi egli di Spagna, e a picciole giornate in lettiga passò nelle Gallie, inquieto tuttavia per non sapere se l' armate dell'alta e della bassa Germania, comandate l' una da *Virginio Rufo*, e l' altra da *Fonteo Capitone*, fossero per venire alla sua divozione. Soprattutto gli dava dell' apprensione Virginio, siccome quello a cui vedemmo fatte cotante istanze, acciocchè assumesse l' imperio. Ma questi con eroica moderazione indusse l' armata, benchè non senza fatica, a giurar fedeltà a Galba; ed altrettanto anche prima di lui fece Capitone. Poco dipoi grato si mostrò Galba a Virginio, perchè chiamatolo alla corte con belle parole, diede il comando di quell' esercito ad *Ordeonio Flacco*, e da lì innanzi trattò assai freddamente esso Virginio, senza fargli del male, ma neppur facendogli del bene.

I due maggiormente favoriti e potenti presso Galba cominciarono ad essere *Tito Vinio*, dianzi da noi mentovato, che ci vien descritto da Plutarco [1] per uomo perduto nelle disonestà, ed interessato al maggior segno; e [2] *Cornelio Lacone*, uomo dappoco, e di parecchi vizj macchiato, che Galba senza dimora dichiarò capitano delle guardie, o sia prefetto del pretorio. Per mano di questi due passavano tutti gli affari. Volle anco *Marco Salvio Ottone*, vi-

E 4 ce-

[1] *Plutarc. in Galba.* [2] *Tacitus Histor. lib. 1. cap. 6.*

cepretore della Lusitania, accompagnar Galba a Roma. Era egli stato de' primi a dichiararsi per lui, nè lasciava indietro ossequio e finezza alcuna, per cattivarsi il di lui affetto, e quello ancora di Vinio, avendo conceputa speranza, che il vecchio Galba, sprovveduto di figli, adotterebbe lui per figliuolo. E qualora ciò non succedesse, già macchinava di pervenire all'imperio per altre vie. Giunto Galba a Narbona, quivi se gli presentarono i deputati del senato, accolti benignamente da lui, ma senza ch' egli volesse ricevere i mobili di Nerone, inviati da Roma, e senza voler mutare i proprj, benchè vecchj: il che gli ridondò in molta stima, per darsi egli a conoscere in tal forma signore moderato e lontano dal fasto. Non tardò poi a cangiar di stile per gli cattivi consigli di Vinio. Intanto in Roma si alzò un brutto temporale, che felicemente si sciolse per buona fortuna di Galba. *Ninfidio Sabino* prefetto del pretorio, che più degli altri avea contribuito alla morte di Nerone, e all'esaltazione di Galba, si credea di dover essere l'arbitro della corte, e far da padrone allo stesso nuovo Augusto che tanto gli dovea. Perciò imperiosamente depose *Tigellino* suo collega, e sotto nome di Galba si diede a signoreggiare in Roma. [1] Ma dappoichè gli fu riferito che *Cornelio Lacone*

[1] *Plutarc. in Galba.*

cone aveva anch'egli conseguita la dignità di prefetto del pretorio, e ch'esso con *Tito Vinio* comandava le feste, se ne alterò forte, perchè non amava nè voleva compagno nell' ufizio suo. Mutate dunque idee, meditò di farsi egli imperadore. Trasse dalla sua quanti soldati delle guardie potè, ed anche alcuni senatori e qualche dama delle più intriganti; e giacchè non si sapea chi fosse suo padre, sparse voce d' esser egli figliuolo di Gajo Caligola. Gli si rassomigliava anche nella fierezza del volto, e nell' infame sua impudicizia. Voleva spedire ambasciatori a Galba, per rappresentargli che s' egli si levasse dal fianco Vinio e Lacone, riuscirebbe più grata la sua venuta a Roma. Poscia in vece di questo, tentò d'intimidirlo con fargli credere mal contente di lui le armate della Germania, Soria, e Giudea. E perciocchè Galba mostrava di non farne caso, determinò Ninfidio di prevenirlo con farsi proclamar imperadore dai pretoriani. E gli veniva fatto, se Antonio Onorato, uno de' principali tribuni di quelle compagnie, non avesse con saggia esortazione tenuta in dovere la maggior parte de' pretoriani. Anzi arrivò ad indurgli a tagliare a pezzi Ninfidio: con che si quetò tutto quel romore.

Informato Galba di quest' affare, ed avuta nota d'alcuni complici di Ninfidio, e specialmente di *Cingonio Varrone*, console disegnato, e di *Mitridate*, quegli probabilmen-

mente, ch' era stato re del Ponto, mandò l' ordine della lor morte senz' altro processo, e senza accordar loro le difese: dal che gli venne un gran biasimo. Nella stessa forma tolto fu dal mondo *Gajo Petronio Turpiliano*, stato già console nell' anno di Cristo 61, non per altro delitto, che per essere stato amico ed ufizial di Nerone. Giunto poi Galba a Ponte Molle colla legione condotta seco dalle Spagne, e con altre milizie, se gli presentarono senz' armi alcune migliaja di persone, che Suetonio [1] dice di remiganti, alzati all' onore della milizia da Nerone: Dione [2] pretende di soldati, che prima erano dall' armata navale passati al grado di pretoriani. Galba avea comandato che tornassero al loro esercizio nella flotta, ed eglino con alte grida faceano istanza di riaver le loro bandiere. Rinforzavano essi le grida, e secondo Plutarco [3], che li suppone armati, alcuni misero mano alle spade. Galba allora ordinò che la cavalleria di sua scorta facesse man bassa contra di loro. Per quel che narra Suetonio, furono messi in fuga, e poi decimati. Tacito scrive che ne furono uccise alcune migliaia; e Dione giugne a dire che furono settemila: il che par poco credibile. Quel che è certo, per azioni tali entrò Galba in Roma già screditato;

[1] *Sueton. in Galba cap.* 12. [2] *Dio lib.* 64.
[3] *Plutarc. in Galba.*

to; ed ancorchè facesse alcuni buoni regolamenti in benefizio del pubblico, e rallegrasse il popolo colla morte d'Elio, Policleto, Petino, Patrobio, e d'altri, che con calunnie aveano fatto perire molti innocenti: pure tant'altre cose operò, che fecero sparlare molto di lui il popolo. Imperciocchè contro l'espettazion di ognuno non punì *Tigellino*, ministro primario delle crudeltà d'esso Nerone, perchè costui seppe guadagnarsi la protezione di Tito Vinio, che tutto potea nel palazzo imperiale. Chiedendogli i pretoriani le immense somme di danaro, promesse loro da Ninfidio, con fatica donò pochissimo. E pervenutogli a notizia, che se ne lagnavano forte, diede una risposta da saggio Romano, con dire: [1] *Ch'egli era solito ad arrolare per grazia, e non già a comperare i soldati*. Ma se n'ebbe ben presto a pentire. Seguitava [2] in questi tempi la guerra de' Romani sotto il comando di *Vespasiano* contra de' Giudei. Si andò egli disponendo per far l'assedio di Gerusalemme, con prendere tutte le fortezze all'intorno; e quella città, che nel di fuori provava tutte le fiere pensioni della guerra, maggiormente era afflitta nel di dentro per le funeste e micidiali discordie degli stessi Giudei, che diffusamente si veggono descritte da Giuseppe Ebreo.

Ma

[1] *Sueton. in Galba cap. 16.*
[2] *Joseph. de Bello Judaico lib. 4.*

Ma perciocchè arrivarono le nuove colà della ribellione delle Gallie e della Spagna, che facea temere d'una guerra civile, e poi della morte di Nerone, Vespasiano sospese l'assedio suddetto, e spedì Tito suo figliuolo ad assicurar Galba della sua divozione ed ubbidienza; ma da lì a non molto cangiarono faccia gli affari, siccome vedremo andando innanzi.

Anno di CRISTO LXIX. Indizione XII.
di CLEMENTE papa 3.
di SERVIO SULPICIO GALBA, imperadore 2.
di MARCO SALVIO OTTONE imperadore 1.
di FLAVIO VESPASIANO imperad. 1.

Consoli { SERVIO SULPICIO GALBA imperadore per la seconda volta, TITO VINIO RUFFINO.

Perchè *Clodio Macro* vicepretore dell'Africa s'era anch'egli ribellato contra di Nerone, e continuava a far delle estorsioni e ruberie, Galba nell'anno precedente ebbe maniera di farlo levar dal mondo. [1] Fu ancora accusato di meditar delle novità nella bassa Germania *Fontejo Capitone*, il qual pure vedemmo che avea riconosciuto Gal-

[1] *Tacitus Historiar. lib. 1. cap. 7. Dio lib. 64.*

Galba per imperadore. Vero, o falso che fosse questo suo disegno, anch' egli fu ucciso, senza aspettarne gli ordini da Roma. Al comando di quell' armata [1] inviò Galba, a suggestione di Vinio, *Aulo Vitellio*, uomo pieno di vizj, eppur creduto tale da non far bene nè male, e che, purchè potesse appagar la sua ingordissima gola, pareva incapace d' ogni grande impresa. Fu questa elezione il principio della rovina di Galba. Costui pieno di debiti per aver troppo scialacquato sotto i precedenti Augusti, arrivò all' armata della Germania inferiore, e niuna viltà o bassezza lasciò indietro per conciliarsi l' amore di quelle milizie, senza gastigar alcuno, con perdonare e far buona ciera a tutti, e donar loro quel poco che potea. Avvenne che le legioni dimoranti nell' alta Germania, già irritate per l' abbassamento di Virginio Rufo, udendo le relazioni, accresciute molto nel viaggio, dell' avarizia e della crudeltà di Galba, cominciarono ad inclinar tutte alla sedizione; nè *Ordeonio Flacco* lor comandante, uomo vecchio, gottoso, e sprezzato dai soldati, avea forza di tenerle in dovere. In fatti benchè nel primo giorno di gennajo dell' anno presente, secondo il costume giurassero, ma con istento, fedeltà a Galba, nel dì seguente misero in pezzi le di lui immagini, e giurarono di rico-

[1] *Sueton. in Vitellio cap. 7.*

conoscere qualunque altro imperadore, che fosse eletto dal senato e popolo romano [1]. Tacito scrive che la ribellione ebbe principio nelle calende di gennajo. Volò presto l'avviso di tal novità a Colonia, dove dimorava *Vitellio*, che ne seppe profittare, con far destramente insinuare ai suoi soldati della bassa Germania di elegger essi piuttosto un imperadore, che di aspettarlo dalle mani altrui. Non vi fu bisogno di molte parole. Nel dì seguente Fabio Valente, venuto colla cavalleria a Colonia, e tratto fuori di casa *Vitellio*, benchè in vesta da camera, l'acclamò imperadore. Poco stettero ad accettarlo per tale le legioni dell'alta Germania. Le città di Colonia, Treveri, e Langres, disgustate di Galba, s'affrettarono ad esibir armi, cavalli, e danaro a Vitellio. Accettò egli con piacere il cognome di *Germanico*: per allora non volle quello d'*Augusto*; nè mai usò quello di *Cesare*. Formò poi la sua corte; e gli ufizj soliti a darsi dall'imperadore ai liberti, furono da lui appoggiati a cavalieri romani. *Valerio Asiatico* legato della Fiandra, per essersi unito a lui, divenne fra poco suo genero. E *Giunio Bleso*, governatore della Gallia lugdunense, perchè il popolo di Lione era forte in collera contra di Galba, seguitò anch'egli il partito di Vitellio con una legione, e colla cavalleria di Torino.

Gal-

[1] *Plutarc. in Galba. Tacit. Historiar. lib. 1. cap. 55.*

Galba in questo mentre, il meglio che potea, attendeva in Roma al governo [1], ma per la sua vecchiezza sprezzato da molti, avvezzi alle allegrie del giovane Nerone, e da molti odiato per la sua avarizia. Il potere nella sua corte era compartito fra Tito Vinio, che già dicemmo console, e Cornelio Lacone prefetto del pretorio, e per terzo entrò Icelo liberto di Galba, uomo di malvagità patente. Costoro emuli e discordi fra loro, abusando della debolezza del vecchio Augusto, si studiavano cadauno di far roba, e di portar innanzi chi succedesse a Galba. Ma eccoti corriere, che porta la nuova della sollevazion delle legioni dell' alta Germania. Andava già pensando Galba ad adottare in figliuolo e successor nell'imperio qualche persona, in cui si unisse la gratitudine verso del padre, e l'abilità in benefizio del pubblico. Più degli altri vi aspirava, e confidato nell' appoggio di Tito Vinio sperava Marco Salvio Ottone, più volte da me rammentato di sopra come uomo infame per molti suoi vizj, e veterano negl' intrichi della corte. All' udir le novità della Germania non volle Galba maggiormente differir le sue risoluzioni, per procacciarsi in un giovane figliuolo un appoggio alla sua avanzata età e alla mal sicura potenza. Fatto chiamare all'improvviso nel dì 10 di gennajo, *Lucio Pisone Frugi Liciniano*, discendente da Cras-

[1] *Tacit. Historiar. lib. 1. cap. 13.*

Crasso, e dal gran Pompeo, giovane di molta riputazione e gravità, in età allora di trentun'anno alla presenza di Vinio, di Lacone, di Mario Celso console disegnato, e di *Ducennio Gemino* prefetto di Roma, dichiarò che il voleva suo figliuolo adottivo e successore. Pisone senza comparir turbato, nè molto allegro, rispettosamente il ringraziò. Andarono poi tutti al quartiere de' pretoriani, e quivi più solennemente fece Galba questa dichiarazione per isperanza di guadagnargli l'affetto di que' soldati. Ma perchè non si parlò punto di regalo, quelle milizie mal avvezze ascoltarono con silenzio ed anche con malinconia quel ragionamento. Per attestato di Tacito, la promessa di un donativo poteva assicurar la corona in capo a Pisone; ma Galba non sapea spendere, e volea vivere all' antica, senza riflettere che erano di troppo mutati i costumi. Anche al senato fu portata questa determinazione ed approvata.

Ottone, che di dì in dì aspettava questa medesima fortuna da Galba, allorchè vide tradite tutte le sue speranze, tentò un colpo da disperato. Coll' aver ottenuto un posto in corte ad un servo di Galba, avea poco dianzi guadagnata una buona somma d' argento. Di questo danaro si servì egli per condurre ad una sua trama due oppur cinque soldati del pretorio [1], a' quali con tirar

[1] *Sueton. in Othone cap. 5.*

tirar nel suo partito pochi altri, prodigiosamente riuscì di fare una somma rivoluzion di cose. Costoro, perchè furono cassati in questo tempo alcuni ufiziali delle guardie, come parziali dell'estinto Ninfidio, sparsero voci di maggiori mutazioni. Quel poltron di Lacone, tuttochè avvertito di qualche pericolo di sedizione, a nulla provvide. Ora nel dì 15 di gennajo, *Marco Salvio Ottone*, dopo essere stato a corteggiar Galba, si portò alla colonna dorata, dove trovò secondo il concerto ventitrè soldati: che così pochi erano i congiurati.[1] L'acclamarono essi imperadore, e messolo in una lettiga, l'introdussero nel quartiere de' pretoriani, senza che a sì picciolo numero di ammutinati alcun si opponesse. A poco a poco altri si unirono ai precedenti, e non finì la faccenda, che tutto quel corpo di milizie, colla giunta ancora dell'altre dell'armata navale, si dichiarò per lui, mercè del buon accoglimento, e delle promesse di un gran donativo che Ottone andava di mano in mano facendo a chiunque arrivava. Avvisati di questa novità Galba e Pisone, spedirono tosto per soccorso alla legione condotta dalle Spagne, e ad alcune compagnie di Tedeschi. Uscì Galba di palazzo per una falsa voce, che Ottone fosse stato ucciso, sperando che il suo presentarsi ai perfidi pretoriani, li fareb-

[1] *Tacitus Histor. lib. 1. cap. 27. Plutarchus in Galba.*

rebbe cedere. Ma al comparir essi in armi con Ottone, e al gridare che si facesse largo, il popolo si ritirò, e Galba in mezzo alla piazza rimasto abbandonato, fu steso con più colpi a terra, ed anche barbaramente messo in brani. Il console *Vinio* anch' egli restò vittima delle spade. *Pisone* malamente ferito tanto fu difeso da Sempronio Denso centurione, che potè fuggire e salvarsi nel tempio di Vesta; ma saputosi dov' egli era, due soldati inviati colà, anche a lui levarono la vita, e il medesimo fine toccò a *Lacone* capitan delle guardie. Avvicinandosi poi la sera, entrò Ottone in senato, dove spacciando d'essere stato forzato a prendere l'imperio, ma che volea dipendere dall' arbitrio de' senatori, trovò pronta la volontà e l' adulazione d' ognuno per confermarlo, e per mostrar anche gioja della di lui esaltazione. Gli furono accordati tutti i titoli e gli onori de' precedenti Augusti; e il matto popolo gli diede il cognome di *Nerone*, per cui non cessava in molti l' affetto. Giacchè non vi erano più consoli, fu conferita questa dignità al medesimo *Marco Salvio Ottone imperadore Augusto*, e a *Lucio Salvio Ottone Tiziano* suo fratello, *per la seconda volta*. Nelle calende di marzo succederono ad essi *Lucio Virginio Rufo*, e *Vopisco Pompeo Silvano*. Cedendo questi nelle calende di maggio furono sustituiti *Tito Arrio Antonino*, e *Publio Mario Celso per la seconda* vol-

volta. Continuarono questi in quel decoroso grado sino alle calende di settembre; ed allora entrarono consoli *Gajo Fabio Valente*, ed *Aulo Alieno Cecina*. Ma essendo stato degradato il secondo d'essi nel dì 31 di ottobre, fu creato console *Roscio Regolo*, la cui dignità non oltrepassò quel giorno; perciocchè nelle calende di novembre venne conferito il consolato a *Gneo Cecilio Semplice*, e a *Gajo Quinzio Attico*. Tutto ciò si ricava da Tacito [1].

Sul principio si studiò Ottone di procacciarsi l'affetto e la stima del popolo. Luminosa fu un'azione sua. *Mario Celso*, poco fa mentovato, che comandava la compagnia delle milizie dell'Illirico, ed era console disegnato, avea con fedeltà soddisfatto al suo dovere, nell'accorrere alla difesa di Galba. Dopo la di lui morte venne per baciar la mano ad Ottone [2]. Gl'iniqui pretoriani alzarono allora le voci, gridando: *Muoja*. Ottone bramando di salvarlo dalla lor furia, col pretesto di voler prima ricavare da lui varie notizie, il fece caricar di catene, fingendosi pronto a toglierlo di vita. Ma nel dì seguente il liberò, l'abbracciò, e scusò l'oltraggio fattogli solamente per suo bene. Nè solamente il lasciò poi godere del consolato, ma il volle ancora per uno de'suoi generali, e de'più intimi amici, con trovarlo non men fedele

F 2 ver-

[1] *Tacitus lib. 1. c. 77.* [2] *Plutarc. in Othone.*

verso di se, che verso l'infelice Galba. Alle istanze ancora del popolo indusse a darsi la morte *Sofonio Tigellino*, da noi veduto infame ministro delle scelleraggini di Nerone. Inoltre si applicò seriamente al maneggio de' pubblici affari, e restituì a molti i lor beni tolti da Nerone: azioni tutte, che gli fecero del credito, non parendo egli più quel pigro, e quel perduto nel lusso e ne' piaceri, che era stato in addietro. Ma i più non se ne fidavano, conoscendolo abituato ne' vizj, e simile nel genio a Nerone, le cui statue, come ancor quelle di Poppea, permise che si rialzassero. Osservavano parimente, ch' egli mostrava poco affetto al senato, moltissimo ai soldati: laonde temevano, che se fosse cessata la paura dell'emulo Vitellio, si sarebbe provato in lui un novello Nerone. E certo egli era comunemente odiato più di Vitellio, non tanto pel tradimento di lui fatto a Galba, quanto perchè il riputavano persona data alla crudeltà, e capace di nuocere a tutti; laddove Vitellio era in concetto di uomo dato ai piaceri, e però in istato di solamente nuocere a se stesso: benchè in fine amendue fossero poco amati, anzi odiati dai Romani. Intanto era diviso il romano imperio fra questi due competitori. *Ottone* si trovava riconosciuto imperadore in Roma, e da tutta l'Italia. Cartagine con tutta l'Africa era per lui. *Muciano* governator della Siria, o sia della

So-

Soria, gli fece prestar giuramento dai popoli di quelle contrade.[1] Altrettanto fece *Vespasiano* nella Palestina. Aveva egli inviato già *Tito* suo figliuolo, per attestare il suo ossequio a Galba; ma dacchè arrivato a Corinto intese la di lui morte, se ne tornò indietro a trovar il padre. Anche le legioni della Dalmazia, Pannonia, e Mesia aderirono ad Ottone. Così l'Egitto, e l'altre città dell'Oriente e della Grecia. Ancorchè Ottone fosse un usurpatore, il nome nondimeno di Roma e del senato romano, che l'avea accettato, bastò perchè tanti altri paesi s'uniformassero al capo dell'imperio.

Ma in mano di *Vitellio* erano le migliori e più accreditate milizie de' Romani, raccolte dall'alta e bassa Germania, dalla Bretagna, e da una parte della Gallia.[2] Ne formò egli due eserciti, l'uno di quarantamila combattenti sotto il comando di *Fabio Valente*, l'altro di trentamila, comandato da *Alieno Cecina*, a' quali si unirono varj rinforzi di Tedeschi. Ardevano tutti costoro di voglia, non ostante il verno, di far dei fatti, per aver occasione di bottinare (fine primario di chi esercita quel mestiere) mentre il grasso e pigro Vitellio attendeva a darsi bel tempo, con far buona tavola, ubbriaco per lo più. Anche vi-

[1] *Tacitus Histor. lib. 1. cap. 1.*
[2] *Idem Histor. lib. 1. cap. 61. & seq.*

vivente Galba si mossero tante forze sotto i due generali per due diverse vie alla volta d' Italia; cioè *Valente* per le Gallie, e *Cecina* per l'Elvezia. Vitellio facea conto di seguitarli dipoi. Nel viaggio ebbero nuova della morte di Galba, e dell' innalzamento di Ottone. Dovunque passò Valente per la Gallia, il terrore delle sue armi condusse i popoli all'ubbidienza di Vitellio. Sopra tutto con allegria fu ricevuto in Lione. In altri luoghi non mancarono saccheggi ed anche stragi. Non fece di meno Cecina nel passare pel paese degli Svizzeri. All'avviso di queste armate, che si avvicinavano all'Italia, un reggimento di cavalleria, accampato sul Po, che avea servito una volta in Africa sotto Vitellio, l'acclamò imperadore, e cagion fu, che Milano, Ivrea, Novara, e Vercelli prendessero il suo partito. Perciò si affrettò Cecina verso la metà di marzo per calare in Italia, ancorchè i monti fossero tuttavia carichi di neve, e spedì innanzi un corpo di gente, per sostenere le suddette città. Gran dire, gran costernazione fu in Roma, allorchè si udì la mossa di tante armi, e l' inevitabil guerra civile. [1] Mosse *Ottone* il senato a scrivere a Vitellio delle lettere amorevoli, per esortarlo a desistere dalla ribellione, offerendogli danaro, comodi, e una città. Ne scrisse anch'egli, e dicono che

[1] *Plutarc. in Othone.*

[1] che gli esibisse segretamente di prenderlo per collega nell' imperio, e per genero. Gli rispose Vitellio in termini amichevoli, tali nondimeno, che mostravano di burlarsi di lui. Irritato Ottone gli rispose per le rime, cioè gliene scrisse dell' altre piene di vituperj, e con ridicole sparate, ricordandogli soprattutto l' infame sua vita passata. Non furono meno obbrobriose le risposte di Vitellio. Nè alcun di loro diceva bugia. Amendue ancora inviarono degli assassini, per liberarsi cadauno dall' emulo suo; ma riuscì in fumo il loro disegno. Adunque chiaro si vide, non restar altro, che di decidere la contesa coll' armi. Unì *Ottone* una possente armata anch' egli, composta della maggior parte de' pretoriani e delle legioni venute dalla Dalmazia e Pannonia. E lasciato al governo di Roma *Tiziano* suo fratello con *Flavio Sabino* prefetto d' essa città, e fratello di Vespasiano, dato anche ordine, che non fosse fatto torto alcuno alla madre, alla moglie, e a' figliuoli di Vitellio, nel dì 14 di marzo si licenziò dal senato, e alla testa dell' esercito, non parendo più quell' effemminato uomo di una volta, s' incamminò per venir contro a' nemici. Suoi marescialli erano *Suetonio Paolino*, *Mario Celso*, ed *Annio Gallo*, ufiziali non meno prudenti, che

[1] *Sueton. in Othone cap. 8. Dio lib. 64. Tacit. lib. 1. Historiar. cap. 74.*

bravi. Mancavano ben questi pregi a *Licinio Procolo* prefetto del pretorio, che pur faceva una delle prime figure in quell' armata. *Alieno Cecina*, general di Vitellio, arrivato al Po, passò quel fiume a Piacenza, ed assalì quella città, da cui *Annio Gallo* [1] dopo due dì di valorosa difesa il fece ritirare a Cremona, malcontento per la perdita di molta gente. Fu in qnella occasione bruciato l' anfiteatro de' Piacentini, posto fuori della città, il più capace di gente, che fosse allora in Italia. Anche *Marzio Macro*, console disegnato, diede a Cecina un' altra percossa coi gladiatori di Ottone. Eppur egli ciò non ostante volle venire ad un terzo cimento: tanta era la voglia in lui di vincere, affinchè l' altro general di Vitellio, cioè *Valente*, non gli rapisse, o dimezzasse la gloria. In un luogo detto i Castori, dodici miglia lungi da Cremona, tese un' imboscata a *Suetonio Paolino* e a *Mario Celso*; ma questi avutane notizia presero così ben le misure, che il misero in rotta, ed avrebbono anche rovinata affatto la di lui gente, se Paolino per troppa cautela non avesse impedito a' suoi l' inseguirli. Per questo fu egli in sospetto di tradimento, ed Ottone chiamò da Roma *Tiziano* suo fratello, acciocchè comandasse l' armi, sebben con poco frutto, perchè Licinio Procolo, capitan delle guardie, ben-

chè

[1] *Idem lib.* 2. *cap.* 21.

chè uomo inesperto, la facea da superiore a tutti.

Venne poi Valente da Pavia colla sua armata più numerosa dell' altra ad unirsi con Cecina, e tuttochè questi due generali di Vitellio fossero gelosi l' un dell' altro, si accordarono nondimeno pel buon regolamento della guerra, e per isbrigarla il più presto possibile. Tenne consiglio dall' altra parte Ottone; e il parere de' suoi più assennati generali, cioè di Suetonio Paolino, Mario Celso, ed Annio Gallo, fu di temporeggiare, tanto che venissero alcune legioni che si aspettavano dall' Illirico. Ma prevalse quello di Ottone, Tiziano, e Procolo, a' quali parve meglio di venir senza dimora a battaglia, perchè i pretoriani credendosi tanti Marti, si tenevano in pugno la vittoria, e tutti ansavano di ritornarsene tosto alle delizie di Roma. [1] Lo stesso Ottone impaziente per trovarsi in mezzo a tanti pericoli, fra l' incertezza delle cose, e il timore di qualche rivolta de' soldati, era nelle spine; e però si voleva levar d' affanno con un pronto fatto d' armi. Ma da codardo si ritirò a Brescello, dove il fiume Enza sbocca nel Po, per quivi aspettar l' esito delle cose: risoluzione che accrebbe la sua rovina, perchè seco andarono molti bravi ufiziali e molti soldati, con restare indebolita l' armata sua, in mano di

[1] *Plutarc. in Othone.*

di generali discordi fra loro, e poco ubbidienti, e senza quel coraggio di più, che loro avrebbe potuto dar la presenza del principe. Seguì qualche picciolo fatto fra gli staccamenti delle due armate; ma finalmente quella di Ottone, passato il Po, andò a postarsi a qualche miglio lungi da Bedriaco, villa posta fra Verona e Cremona, più vicina nondimeno all'ultima, verso il fiume Oglio, dove si crede che oggidì sia la terra di Caneto. Molte miglia separavano le due armate; ed ancorchè Suetonio e Mario ripugnassero alla risoluzion conceputa da Procolo di andare nel dì seguente, (cioè circa il dì 15 di aprile) ad assalire i nemici, perchè l'arrivar colà stanchi i soldati, era un principio d'esser vinti: Procolo persistè nella sua opinione, perchè sollecitato da più lettere di Ottone, che voleva battaglia. Si venne in fatti al combattimento [1] che fu sanguinosissimo, credendosi che fra l'una e l'altra parte restassero sul campo estinte circa quarantamila persone, perchè non si dava quartiere. Ma la vittoria toccò all'armata di Vitellio. I generali di Ottone, chi qua chi là fuggitivi scamparono colle reliquie della lor gente il meglio che poterono, valendosi del favor della notte. [2] Ma perchè nel dì seguente si aspettavano di nuovo addosso il vittorioso esercito, con pe-

[1] *Dio lib. 64.* [2] *Plutarch. in Othone.*

pericolo d'essere tutti tagliati a pezzi; gli ufiziali, soldati, e lo stesso Tiziano, fratello di Ottone, che si trovarono insieme, s'accordarono di fare una deputazione a Valente e Cecina, per rendersi. Fu accettata l'offerta, ed unitesi le non più nemiche armate, ognun corse ad abbracciar gli amici, a detestar gli odj passati, a condolersi delle morti di tanti. Giurarono i vinti fedeltà a Vitellio, e cessarono tutti i rancori. Portata questa lagrimevol nuova ad Ottone, dimorante in Brescello, non mancarono già i suoi cortigiani di animarlo, con fargli conoscere arrivate già ad Aquileja tre legioni della Mesia, salvate altre buone milizie a lui fedeli, non essere disperato il caso. Ma egli avea già determinato di finirla, chi credette per orrore di una guerra civile, come attesta Suetonio [1], chi per poca fortezza d'animo, e chi per acquistarsi una gloria vana con una risoluzion generosa. Pertanto attese spiritosamente nel resto del giorno a distribuir danaro a'suoi domestici ed amici, a bruciar le lettere scrittegli da varie persone contra di Vitellio, affinchè non pregiudicassero a chi le avea scritte, e a dar altri òrdini per la sicurezza di molti nobili, ch'erano alla sua corte. [2] Prese anche nella notte seguente un po' di sonno, ma fu di-

[1] *Suetonius in Othone cap.* 10.
[2] *Tacit. Histor. lib. cap.* 48.

disturbato da un romor delle guardie, che minacciavano la morte a que' senatori, i quali d' ordine suo erano per ritirarsi, e sopra tutto aveano assediato *Virginio Rufo*. Uscì Ottone di camera, e con buona maniera calmò quel tumulto. Poscia sul far del giorno svegliato, intrepidamente si diede di un pugnale nel petto, e di quella ferita fra poco morì in età di trentasette anni [1]. Al suo cadavero bruciato fu data quella sepoltura che si potè, cioè in terra, colla memoria del solo suo nome senza titolo alcuno. Una massa di monete d'oro, trovate sui primi anni del secolo, in cui scrivo, sul territorio di Brescello, fece credere ad alcuni, che fossero ivi seppellite in occasion delle disgrazie di Ottone. Benchè usurpator dell' imperio, e screditato per varie sue ree qualità, cotanto era amato dai soldati, che alcuni d' essi non meno in Brescello, che in Piacenza e in altri luoghi, pel dolore accompagnarono la di lui morte colla propria, secondo la detestabil usanza e frenesia di que' tempi. Dacchè i soldati, ch' erano in Brescello, non poterono indurre Virginio Rufo ad accettar l' imperio, si diedero ai generali di Vitellio. In un fiero imbroglio si trovò allora la maggior parte del senato, che Ottone avea lasciato in Modena, perchè dall' un canto temeva oltraggi dall' armi di Vi-

[1] *Plutarc. in Othone.*

Vitellio, e dall' altro i soldati di Ottone tenendoli a vista d'occhio, e riputandoli nemici dell' estinto principe, cercavano pretesti per menar le mani contra di loro. Finalmente ebbero la fortuna di salvarsi a Bologna, dove si mostrarono disposti a riconoscere Vitellio; ma per qualche tempo se ne guardarono a cagion di una falsa voce portata da Ceno, liberto già di Nerone, che i vincitori erano poi stati vinti. Da queste paure non si riebbero, se non allorchè arrivarono lettere di Valente, che riferirono la vera positura degli affari. In Roma subito che s' intese quanto era succeduto di Ottone, *Flavio Sabino* fratello di Vespasiano, fece prestar giuramento dal senato e dai soldati, che ivi restavano, a Vitellio, e il senato gli accordò tutti gli onori consueti.

Intanto *Vitellio*, dopo aver lasciato a *Ordeonio Flacco* un corpo di milizie per la guardia del Reno germanico, col resto delle genti che potè raccorre, si mise in viaggio verso l' Italia. Per istrada intese la vittoria de' suoi, e la morte di Ottone, e che *Cluvio Rufo* governator della Spagna avea ricuperate le due Mauritanie. Arrivato a Lione, quivi trovò non meno i vincitori che i vinti generali. Perdonò a *Tiziano* fratello di Ottone, perchè il conosceva per uomo dappoco. Conservò il consolato a *Mario Celso*. *Suetonio* e *Procolo* si acquistarono la di lui grazia con una vil-

viltà, asserendo di aver fatta consigliatamente perdere la vittoria ad Ottone nella battaglia di Bedriaco. Mandò Vitellio a Roma un editto, per cui proibiva ai cavalieri il combattere da gladiatori fra loro, e contro le fiere negli anfiteatri. Un altro ancora, che tutti gli strologhi e indovini prima delle calende di ottobre fossero fuori d'Italia. Si vide attaccato nella stessa notte un cartello, in cui essi strologhi comandavano a lui di uscire del mondo prima del suddetto medesimo giorno. Se ne alterò talmente Vitellio, che qualunque d'essi, chi gli capitasse alle mani, senza processo il condannava alla morte. Grande odiosità si tirò egli addosso, coll'aver inviato ordine, che si levasse la vita a *Gneo Cornelio Dolabella*, uno de' più illustri Romani, odiato da lui per particolari riguardi, che relegato ad Aquino, era dopo la morte di Ottone ritornato a Roma. L'ordine fu barbaramente eseguito. Intanto a poco a poco tutte le provincie si andarono sottomettendo a lui; ma l'Italia era afflitta per le tante soldatesche del medesimo Vitellio, e dell'altre che furono di Ottone. Senza disciplina saccheggiavano, uccidevano, e sotto l'ombra loro anche molti altri faceano ruberie e vendette. Entrato che fu Vitellio in Italia, trovò modo di dividere le milizie, (e specialmente i pretoriani) che aveano servito ad Ottone, perchè le conobbe malcontente ed in-

inquiete, e a poco a poco le andò cassando, con dar loro delle ricompense. Venne a Cremona, e volle co' suoi occhj vedere il campo, dove s'era data (già scorreano quaranta giorni) la battaglia; ed avvegnachè fossero tuttavia insepolte quelle migliaja di cadaveri, e menasse un insopportabil fetore, non lasciò ordine, che si seppellissero; anzi disse, che *l'odore di un nemico morto sapea di buono*. Menava seco circa sessantamila combattenti, senza i famigli ed altre persone destinate al bagaglio, ch'erano più del doppio. Dovunque passava questa gran ciurma, lasciava lagrimevoli segni della sua rapacità e barbarie. Verso la metà di luglio arrivò a Roma, e se non era distornato da' suoi amici, volea farvi l'entrata in abito da guerra, come in una città conquistata. L'accompagnavano mandre d'eunuchi e commedianti secondo l'usanza del suo maestro Nerone, e questi ebbero poi parte agli affari. Trovata *Sestilia* sua madre nel Campidoglio, le diede il cognome di *Augusta*; ma ella non se ne allegrò punto, anzi si vergognava di avere un sì indegno imperadore per figlio. Morì ella dipoi in quest'anno, non si sa, se per iniquità del figliuolo, o per veleno da lei preso, prevedendo i mali che doveano avvenire. Fece dipoi Vitellio una nuova leva di coorti pretoriane sino a sedici, tutte di mille uomini per cadauna, e gente scelta. Due furono i prefetti del pre-

pretorio, cioè *Publio Sabino* e *Giulio Prisco*. *Valente* e *Cecina* potevano tutto in corte, ma sempre fra loro discordi. Diedesi poi questo ghiottone Augusto, come era il suo stile, a fare del suo ventre un dio, ma con eccessi maggiori, a misura della dignità e del comodo accresciuto. Il suo mestiere cotidiano era mangiare e bere e vomitare, per far luogo ad altri cibi e bevande. Consumava in ciò tesori; e molti si spiantarono per fargli de' conviti. Non istimava, nè lodava questo mostro se non le azioni di Nerone, e le imitava bene spesso, inclinando anche alla crudeltà, di cui rapporta Suetonio [1] varj esempli; e se fosse sopravvivuto molto, forse sarebbe riuscito anche in ciò non inferiore a lui. La maniera di guadagnarlo soleva essere l' adulazione; ma siccome egli era timido e sospettoso, poco ci voleva a disgustarlo.

E fin qui abbiam veduto le due tragedie di *Galba* e di *Ottone*. Ora è tempo di passare alla terza. Di niuno più temeva Vitellio, che di *Flavio Vespasiano*, generale dell' armi romane nella Giudea, dove si continuava la guerra con apparenza, ch' egli fosse per assediar Gerusalemme. Allorchè gli venne la nuova, ch' esso Vespasiano e *Licinio Muciano*, governator della Soria, il riconoscevano pur imperadore, ne fece gran

[1] *Sueton. in Vitellio cap.* 24. *Dio lib.* 64.

gran festa. Ed in vero sulle prime niuno mai s'avvisò che Vespasiano potesse arrivar all'imperio, nè egli vi aspirava, perchè bassamente nato a Rieti, e mancante di danaro. Si raccontavano ancora molte viltà di lui nella vita privata; e Tacito [1] ci assicura ch'egli si era tirato addosso l'odio e il dispregio de' popoli; ma i fatti mostrarono poi tutto il contrario. Comunque sia, Dio l'avea destinato a liberar Roma dai mostri, e a punire l'orgoglio de' Giudei implacabili persecutori del nato Cristianesimo. Era egli per altro dotato di molte lodevoli qualità, perchè senza fasto, temperante nel vitto, amorevole verso tutti, e massimamente verso i soldati, che l'amavano non poco, ancorchè li tenesse in disciplina; vigilante e prudente, buon soldato, e migliore capitano. Sopra tutto veniva considerato come amator della giustizia; la sua età era allora d'anni sessanta. Si può giustamente credere che dopo la morte di Galba i più saggi de' Romani al vedere che i due usurpatori Ottone e Vitellio, senza sapersi chi fosse il peggiore di loro, disputavano dell'imperio, rivolgessero i lor occhi e desiderj a Vespasiano, e segretamente ancora l'esortassero al trono. *Flavio Sabino* di lui fratello gran figura faceva anch'egli, coll'essere prefetto di Roma, e le sue belle do-

[1] *Tacitus Histor. lib. 2. c. 97. Suetonius in Vespasiano c. 4*

ti maggiormente accreditavano quelle del fratello. O questo fosse, o pure, che gli ufiziali e soldati di Vespasiano mirando quel che aveano fatto gli altri in Ispagna, Roma, e Germania, non volessero essere da meno: certo è, che si cominciò da essi a proporre di far imperadore Vespasiano. Quegli, che diede l'ultima spinta all'irrisoluzione d'esso Vespasiano, personaggio guardingo, e non temerario, fu il suddetto *Licinio Muciano* governator della Soria, il quale dopo la morte di Ottone gli rappresentò, che non era sicura nè la comune lor dignità, nè la vita sotto quell'infame imperador di Vitellio. Si lasciò vincere in fine Vespasiano, ed essendo entrato nella medesima lega anche *Tiberio Alessandro* governator dell'Egitto, fu egli il primo a proclamarlo in Alessandria imperadore nel dì primo di luglio [1], e lo stesso fece nel terzo giorno di esso mese anche l'armata della Giudea, a cui Vespasiano promise un donativo, simile a quel di Claudio e di Nerone. La Soria, e tutte l'altre provincie e i re sudditi di Roma in Oriente, e la Grecia alzarono anch'esse le bandiere del novello Augusto. Furono scritte lettere a tutte le provincie dell'Occidente, per esortar ciascuno ad abbandonar Vitellio, usurpatore indegno del trono imperiale. [2] Si fece

[1] *Joseph. de Bello Judaic. lib. 4.*
[2] *Tacitus Historiar. lib. 2. cap. 82.*

fece intendere ai pretoriani cassati da Vitellio, che questo era il tempo di farlo pentire; e veramente costoro arrolatisi in favor di Vespasiano, fecero dipoi delle maraviglie contra di Vitellio.

Essendo così ben disposte le cose, e procacciate quelle somme di danaro, che si poterono raccogliere, per muovere le soldatesche, in un gran consiglio tenuto in Berito, fu conchiuso che *Muciano* marcerebbe con un competente esercito in Italia; *Tito*, figliuolo di Vespasiano, già dichiarato *Cesare*, continuerebbe lentamente la guerra contro ai Giudei; e *Vespasiano* passerebbe nella doviziosa provincia dell'Egitto, per raunar danaro, ed affamare, o provveder di grani Roma, secondochè portasse il bisogno. *Muciano*, uomo ambizioso, e che mirava a divenire in certa maniera compagno di Vespasiano nel principato, accettò volentieri quella incumbenza. Per timore delle tempeste non si arrischiò al mare; ma imprese il viaggio per terra, con disegno di passare lo Stretto verso Bisanzio: al qual fine ordinò che quivi fossero pronti i vascelli del Mar Nero. Non era molto copiosa e possente l'armata di Muciano, ma a guisa de' fiumi regali andò crescendo per via: tanta era la riputazion di Vespasiano, e l'abbominazion di Vitellio. Nella Mesia le tre legioni che stavano ivi a' quartieri, si dichiararono per Vespasiano; e l'esem-

pio d' esse seco trasse due altre della Pannonia, e poi le milizie della Dalmazia, senza neppur aspettare l' arrivo di Muciano. *Antonio Primo* da Tolosa, soprannominato *Becco di Gallo*, forse dal suo naso (dal che impariamo l' antichità della parola *Becco*,) uomo arditissimo, [1] sedizioso, ed egualmente pronto alle lodevoli, che alle malvage imprese, quegli fu, che colla sua vivace eloquenza commosse popoli e soldati contra di Vitellio, nè aspettò gli ordini di Vespasiano o di Muciano, per farsi generale di quelle legioni. Che più? Chiamati in soccorso i re de' Suevi, ed altri barbari, e trovato che quelle milizie nulla più sospiravano, che di entrare in Italia, per arricchirsi nello spoglio di queste belle provincie, di sua testa con poche truppe innanzi agli altri calò in Italia, e fu con festa ricevuto in Aquileja, Padova, Vicenza, Este, ed altri luoghi di quelle parti. Mise in rotta un corpo di cavalleria, ch' era postata al Foro d' Alieno, dove oggidì è Ferrara. Rinforzato poi dalle due legioni della Pannonia (soleva essere ogni legione composta di seimila soldati) s' impadronì di Verona; e quivi si fortificò. Colà ancora giunse *Marco Aponio Saturnino* con una delle legioni della Mesia, e concorse ad arrolarsi sotto di Primo gran copia de' pretoriani, licenziati da Vitellio. An-

[1] *Sueton. in Vitellio cap.* 18.

Ancorchè fosse sì grande il suscitato incendio, non s'era per anche mosso l'impoltronito Vitellio. Svegliossi egli allora solamente, che intese penetrato il fuoco fino in Italia. Perchè *Valente* non era ben rimesso da una sofferta malattia, diede il comando delle sue armi ad *Alieno Cecina*, con ordine di marciare speditamente contra di *Antonio Primo*. Venne Cecina con otto legioni almeno, cioè con tali forze, che avrebbe potuto opprimerlo. Mandò parte delle milizie a Cremona, e col più della gente armata si postò ad Ostiglia sul Po. Macchinando poi altre cose, perdè apposta il tempo in iscrivere lettere di rimproveri e minacce ai soldati di Primo, ed intanto lasciò che arrivassero a Verona la due altre legioni della Mesia. Finalmente, dappoichè intese che *Luciano Basso*, governatore della flotta di Ravenna, con cui teneva intelligenza, verso il dì 20 d'ottobre s'era rivoltato in favor di Vespasiano: allora, come se fosse disperato il caso per Vitellio, si diede ad esortare i soldati ad abbracciare il partito di Vespasiano, e molti ne indusse a prestar giuramento a lui, e a rompere le immagini di Vitellio. Ma gli altri, che non poteano sofferir tanta perfidia, e quegli stessi che poc'anzi aveano giurato, [1] presi dalla vergogna e pentiti, si scagliarono

[1] *Dio lib. 65. Tacitus Histor. lib. 3. cap. 13.*

contra di lui, e senza alcun rispetto al carattere di console, incatenato l'inviarono a Cremona, e cominciarono a caricar anch' essi il bagaglio, per passare colà.

Ad *Antonio Primo*, ch'era in Verona, fu portata dalle spie l'informazione di quanto era accaduto ad Ostiglia, e subito fu in armi, per impedir l' unione di quell' esercito con quel di Cremona. Inoltratosi sino a Bedriaco, luogo fatale per le battaglie, e circa nove miglia lungi da quel sito, s' incontrò colle soldatesche di Vitellio, che uscite di Cremona venivano per unirsi con quelle d' Ostiglia. Ciò fu circa il dì 26 d' ottobre. Dopo sanguinoso conflitto le mise in rotta, obbligando chi scampò dalle sue spade, a rifugiarsi in Cremona. Ad alte voci allora dimandarono i vittoriosi soldati di andar dirittamente a Cremona, per isperanza d'entrarvi, e per avidità di saccheggiarla. Nè gli avrebbe potuto ritenere Primo, se non fosse giunto l' avviso, che s'appressava l'altra armata partita da Ostiglia, e in ordinanza di battaglia. Era già sopraggiunta la notte, e pure i due eserciti vennero alle mani con ardore, con fierezza inudita, combattendo, per quanto comportavano le tenebre, senza distinguere tavolta chi fosse amico o nemico. Levatasi poi la luna, cominciò Primo a provarne del vantaggio, perchè essa dava nel volto ai nemici. Durò il combattimento tutto il resto della notte, e fatto poi gior-

giorno, avendo la terza legione, già venuta di Soria, secondo l'uso di que' paesi, salutato il sole con alti ed allegri *Viva*, questo romore fece credere a que' di Vitellio, che l'esercito di Muciano fosse arrivato, e diede loro tal terrore, che riuscì poi facile a Primo lo sconfiggerli ed obbligarli alla fuga. Giuseppe [1] narrando che de' soldati di Vitellio in queste azioni perirono trentamila e dugento persone, e quattromila e cinquecento di quei di Vespasiano, verisimilmente secondo l'uso delle battaglie ingrandì di troppo il racconto, nè noi siam tenuti a prestargli fede. Bensì possiam credere a Dione, allorchè dice, che oscurandosi talvolta la luna per qualche nuvola, cessava il combattimento; e che i soldati emuli vicini parlavano l'uno all'altro, chi con villanie, chi con parole amichevoli, e con detestar le guerre civili, e con invitar l'avversario a seguitar Vitellio, o pur Vespasiano. Ma non c'è già ragion di credere che l'uno porgesse all'altro da mangiare e da bere, finchè non si provi che i soldati di allora erano sì bravi od industriosi da portar seco anche nel furor delle zuffe le loro bisacce al collo, coll'occorrente cibo e bevanda. Tanto poi Dione, quanto Tacito ci assicurano, che incomodando forte una grossa petriera con lanciar sassi l'esercito di Vespasiano, due coraggiosi solda-

G 4 ti,

[1] *Joseph. de Bello Judaico lib. 5. cap. 13.*

ti, dato di piglio a due scudi degli avversarj, si finsero Vitelliani; ed arrivati alla macchina ne tagliarono le funi, con render essa inutile, ma con restar anch' essi tagliati a pezzi senza che rimanesse memoria alcuna del loro nome. Dopo questa vittoria, e dopo lo spoglio del campo, *a Cremona a Cremona* gridarono i vincitori soldati. Bisognò andarvi. Si credevano di saltarvi dentro; ma trovarono un impensato ostacolo, cioè un alto e mirabil trinceramento, fatto fuor della città nella precedente guerra di Ottone, alla cui difesa era accorsa quasi tutta la milizia esistente in Cremona. Fecero delle maraviglie i soldati di Vespasiano, per superar quel sito: tanta era la lor gola di arrivar al sacco di quella ricca città, che Antonio Primo avea loro benignamente accordato: il che fatto assalirono la città. Contuttochè questa fosse cinta di forti mura e torri, e piena di popolo, invilirono sì fattamente i soldati Vitelliani, che non tardarono a trattare di rendersi. Scatenarono per questo *Alieno Cecina*, acciocchè s' interponesse pel perdono, ed esposero bandiera bianca. Uscì Cecina vestito da console co' suoi littori, cioè colle sue guardie, e passò al campo de' vincitori, ma accolto da tutti con ischerni e rimproveri, perchè la perfidia suol essere pagata coll' odio d' ognuno. D' uopo fu, che *Antonio Primo* il facesse scortare, tanto che fosse in luogo sicuro da potersi por-

portare a trovar Vespasiano. Fu perdonato ai soldati di Vitellio, ma non già all' infelicissima città di Cremona, città allora celebre per bellissime fabbriche, per gran popolo, per molte ricchezze [1]. Quarantamila soldati, e un numero maggior di famigli e bagaglioni, come cani v' entrarono. Stragi e stupri senza numero; non si perdonò neppure ai templi: tutto andò a sacco; e in fine si attaccò il fuoco alle case. Gli stessi soldati di Vitellio, che prima difendeano quella città, gareggiarono in tanta barbarie con gli altri; anzi fecero di peggio, perchè più pratici de' luoghi. Che vi perissero cinquantamila di quegl' innocenti e miseri cittadini, lo scrive Dione. A me par troppo. Gli abitanti rimasti in vita furono tenuti per ischiavi, e poi riscattati. Per cura di Vespasiano venne poi riedificata e popolata di nuovo quella città.

Vitellio intanto se ne stava in Roma agiato, e con isfoggiata tavola, niuna apprensione mostrando di tanti romori. Ma quando cominciarono sul fine d' ottobre ad arrivare l' un dietro l' altro i funesti avvisi di quanto era succeduto, allora gli corse il freddo per l' ossa. E poscia udendo che Antonio Primo s' era messo in cammino per venire a Roma, buffava, non sapea più dove si fosse, ora pensando a far ogni sforzo

[1] *Tacitus Historiar. lib. 3. c. 33. Dio lib. 65.*

zo per resistere, ora a dimettere l'impe-
rio, ed a ritirarsi a vita privata, ora fa-
cendo il bravo con la spada al fianco,
ed ora il coniglio, con far ridere il se-
nato, e con trovare oramai poca ubbi-
dienza ne' pretoriani. Tuttavia spedì
Giulio Prisco ed *Alfeno Varo* con quat-
tordici coorti pretoriane, e tutti i reg-
gimenti di cavalleria, a prendere i passi
dell'Apennino [1], e vi aggiunse la legione
dell'armata navale: esercito sufficiente a
sostener con vigore la guerra, se avesse
avuto capitani migliori. Si postò a Beva-
gna quest'armata, e colà ancora si portò
poi lo stesso Vitellio, benchè solennissi-
mo poltrone, per le istanze de' soldati. At-
tediossi ben presto di quel soggiorno, e
venutagli poi nuova, che *Claudio Faentino*
e *Claudio Apollinare* aveano indotta alla
ribellione l'armata navale del Miseno, e
le città circonvicine, se ne tornò a Ro-
ma, ed inviò *Lucio Vitellio* suo fratel-
lo ad occupar Terracina per opporsi da
quella banda ai ribelli. Ma *Antonio
Primo* colle milizie fedeli a Vespasiano,
alle quali egli permetteva il far quan-
te insolenze ed iniquità volevano nel viag-
gio, passò l'Apennino. Pervenuto che fu
a Narni, se gli arrenderono la legione
e le coorti inviate contra di lui da Vitel-
lio. E pur Vitellio in sì duro frangente
se-

[1] *Tacitus Histor. lib. 3. c. 55.*

seguitava a starsene con tal torpedine in Roma, che la gente sapea bensì esser egli il principe, ma parea di non saperlo egli stesso. Ogni dì nuove l'una più dell'altra cattive. A *Fabio Valente* suo generale, ch' era stato preso nell' andar nelle Gallie, e rimandato ad Urbino, tagliata fu la testa, per far conoscere ai Vitelliani falsa una voce, ch' egli avesse messa in armi la Germania e Gallia contra di Vespasiano. Vero all' incontro era, che anche le Spagne, le Gallie, e la Bretagna riconobbero Vespasiano per imperadore. Poc' altro che Roma oramai non restava a Vitellio; e però *Flavio Sabino*, fratello di Vespasiano, che finquì era stato prefetto della città, con fedeltà e buona intelligenza di Vitellio, desiderando di salvar Roma da più gravi disordini, avea proposto dei temperamenti a Vitellio stesso, per salvargli la vita. Altrettanto aveano fatto con lettere *Muciano e Primo*; e già s'era in concerto, che Vitellio deponendo l'impero, ne riceverebbe in contraccambio un milione di sesterzj e terre nella Campania. In fatti egli nel dì 18 di dicembre, uscito di palazzo in abito nero co' suoi domestici, e col figliuolo tuttavia fanciullo, piagnendo dichiarò al popolo, che per bene dello Stato egli deponeva il comando; ma nel voler consegnare la spada al console *Cecilio Semplice*, nè questi, nè gli altri la vollero accettare. A tale spettacolo commosso il popolo protestò di

non

non volerlo sofferire; ma scioccamente; perchè tutto si rivolse poscia in danno della città, e rovina maggior di Vitellio. Trovavasi in questo mentre un' assemblea de' primi senatori, cavalieri, ed ufiziali militari presso *Flavio Sabino*, [1] trattando del buono stato di Roma, colla persuasione che veramente fosse seguita, o che seguirebbe la rinunzia di Vitellio. Alla nuova dell' abortito trattato, fu creduto bene, che *Sabino* andasse al palazzo per esortare, o forzar Vitellio a cedere. Andò egli accompagnato da una buona truppa di soldati; ma per via essendosi incontrato colla guardia de' Tedeschi, si venne ad un picciolo combattimento. Salvossi Sabino nella rocca del Campidoglio con alcuni senatori e cavalieri, e co' due suoi figliuoli *Sabino* e *Clemente*, e con *Domiziano* figlio minore di Vespasiano. Quivi assediato fece una meschina difesa; v'entrarono i Germani, ed appiccato il fuoco al Campidoglio (non si sa da chi) si vide ridotto in cenere quell' insigne luogo, con perir tante belle memorie che ivi erano: accidente sommamente compianto dal popolo romano. Fuggirono di là *Domiziano*, i figli di *Sabino*; non già l' infelice *Sabino*; che preso dai Germani insieme con *Quinzio Attico* console, fu condotto carico di catene davanti a Vitellio. Si salvò *Attico*; ma *Sabino*, uomo di gran

[1] *Dio lib. 65. Tacitus lib. 3. Histor. cap. 69.*

gran credito e di raro merito, e fratello maggiore di *Vespasiano*, sotto le furiose spade di que' soldati perdè la vita: del che più che d' altro s' afflisse dipoi *Vespasiano*, ma non già *Muciano* che il riguardava come ostacolo all' ascendente della sua fortuna.

Antonio *Primo* informato di queste lagrimevoli scene, mosse allora il suo campo alla volta di Roma, dove si trovò all' incontro la milizia di Vitellio, e lo stesso popolo in armi. Giacchè egli e *Petilio Cereale* non vollero dar orecchio alle proposizioni di qualche accordo, varj combattimenti seguirono, favorevoli ora all' una, ed ora all' altra parte; ma finalmente rimasero superiori quei di Vespasiano. Furono presi varj luoghi di Roma, e il quartiere de' pretoriani, commessi molti saccheggi colle consuete appendici, e strage di tanta gente, che Giuseppe [1] e Dione la fanno ascendere a cinquantamila persone. [2] Veggendosi allora a mal partito Vitellio, dal palazzo fuggì nell'Aventino, con pensiero di andarsene nel dì seguente a trovar *Lucio* suo fratello a Terracina. Ma sul falso avviso, che non erano disperate le cose, tornò al palazzo, e trovato poi che ognun se n'era fuggito, preso un vile abito, con una cintura piena d'oro, andò a na-

[1] *Joseph. de bel. Jud. lib. 4. cap. 42. Dio lib. 65.*
[2] *Sueton. in Vitellio cap. 16.*

a nascondersi nella cameretta del portinajo, oppur nella stalla de' cani, da più di uno de' quali fu anche morsicato. A nulla gli servì questo nascondiglio. Scoperto da un tribuno, per nome *Giulio Placido*, ne fu estratto, e con una corda al collo, colle mani legate al di dietro, fu menato per le strade, dileggiato, e con picciole punture trafitto in varie forme da' soldati, ed ingiuriato dal popolo, senzachè alcuno compassion ne mostrasse; anzi correndo ognuno a rovesciar le sue statue sotto gli occhj di lui. Credette di fargli servigio un soldato tedesco, per levarlo da tanti obbrobrj, e gli lasciò sulla testa un buon colpo: il che fatto si ammazzò da se stesso, ovvero, come s' ha da Tacito, fu ucciso dagli altri. Terminò la sua vita *Vitellio*, coll' essere gittato giù per le scale gemonie; il cadavero suo fu coll' uncino strascinato al Tevere, e la sua testa portata per tutta la città. Era in età di cinquantasette anni; e questo frutto riportò egli dalla sconsigliata sua ambizione, alzato da chi nol conosceva a sì sublime grado, ed abborrito da chi sapea di sua vita, riguardandolo per troppo indegno dell' imperio, e certamente incapace di sostenerlo con tanti perversi costumi, e sì grande poltroneria. Restò bensì libera Roma dall' usurpatore Vitellio, ma non già dalle atroci pensioni della guerra civile. Per lungo tempo durarono i saccheggi e gli omicidj. Maltrattato era chiun-

que

que fu amico di Vitellio, e sotto questo pretesto si stendeva ad altri la feroce avidità dei vittoriosi e licenziosi soldati: in una parola, tutto era lutto, confusione, e lamenti in Roma, ed altrove. Ancorchè *Domiziano* figlio di Vespasiano fosse ornato immediatamente col nome di *Cesare*, pure niun rimedio apportava, intento solo a sfogar le passioni proprie della scapestrata gioventù. *Lucio Vitellio*, fratello dell'estinto Augusto, venne ad arrendersi colle sue soldatesche, sperando pure miglior trattamento; ma restò anch' egli barbaramente ucciso. Fece lo stesso fine *Germanico*, picciolo figliuolo del medesimo imperadore. Subito che si potè raunare il senato, furono decretati a *Flavio Vespasiano* tutti gli onori, soliti a godersi dagl' imperadori romani. E bisogno ben grande v' era di un sì fatto imperadore sì per rimettere in calma la sconcertata Roma ed Italia, come ancora per dar sesto alla Germania e Gallia, dove *Claudio Civile* avea mosso dei gravi torbidi che accenneremo fra poco. Guerra eziandio era nella Giudea, guerra nella Mesia, e nel Ponto. Sovrastavano perciò danni e pericoli non pochi alla romana repubblica, se non arrivava a reggerla un Augusto, che per senno e per valore gareggiasse coi migliori.

An-

ANNO di CRISTO LXX. Indizione XIII.
di CLEMENTE papa 4.
di VESPASIANO imperadore 2.

Consoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la seconda volta, TITO FLAVIO CESARE suo figliuolo.

Ancorchè fossero lontani da Roma *Vespasiano* Augusto, e *Tito* suo figlio, dichiarato anch' esso *Cesare* dal senato, pure per onorare i principj di questo nuovo imperadore, furono amendue promossi al consolato, in cui procederono per tutto giugno. In essa dignità ebbero per successori nelle calende di luglio *Marco Licinio Muciano*, e *Publio Valerio Asiatico*; e poscia questi nelle calende di novembre succederono *Lucio Annio Basso*, e *Gajo Cecina Peto*. Dacchè [1] nell'anno precedente giunse a Roma *Muciano*, prese egli il governo, facendo quel che gli parea sotto nome di Vespasiano. V'interveniva anche *Domiziano Cesare* figliuolo dell' imperadore, per dar colore agli affari; ma quantunque egli prendesse molte risoluzioni per le istigazioni degli amici; pure l' autorità era principalmente presso Muciano, uomo di smoderata ambizione, che s'andava vantando d' aver

[1] *Tacitus l. 4. Histor. Dio lib. 66.*

aver donato l'imperio a Vespasiano, e di essere come fratello di lui, e facendo perciò alto e basso, come s'egli stesso fosse l'imperadore. Certo la sua prima cura fu quella di metter fine all'insolenza de' soldati, e di ridurre la quiete primiera nella città. Ma un'altra maggiormente n'ebbe per adunar danaro il più che si potea, per rinforzare il pubblico fallito erario, dicendo sempre, *che la pecunia era il nerbo del Principato*; nè gli rincresceva di tirar sopra di se l'odiosità delle esazioni, e di risparmiarla a Vespasiano, perchè ne profittava non poco anch'egli per se stesso. Recavano a lui gelosia *Antonio Primo*, divenuto in gran credito, per aver egli abbassato Vitellio; ed *Arrio Varo*, perchè alzato alla potente carica di prefetto del pretorio. Quanto a *Primo*, il caricò di lodi nel senato, gli mostrò gran confidenza, gli fece sperare il governo della Spagna Taraconense, promosse agli onori varj di lui amici; ma nello stesso tempo mandò lungi da Roma le legioni che aveano dell'amore per lui, e fece restar lui in secco. Andò Primo a trovar Vespasiano, che il ricevè con molte carezze; ma Muciano, con rappresentarlo uomo pericoloso a cagion della sua arditezza, e con rilevar gli abbominevoli disordini da lui permessi in Cremona, Roma ed altrove, per guadagnarsi l'affetto de' soldati, gli tagliò in fine le

gambe. [1] Per conto di *Varo* gli tolse la prefettura del pretorio, dandogli quella dell' annona, e sostituì nella prima carica *Clemente Aretino*, parente di Vespasiano.

Allorchè si compiè la tragedia di Vitellio, si trovava *Vespasiano* in Egitto, *Tito* suo figliuolo nella Giudea. Non sì tosto ebbe Vespasiano avviso di quanto era avvenuto, che spedì da Alessandria a Roma una copiosa flotta di navi cariche di grano, perchè le soprastava una terribil carestia, e l'Egitto da gran tempo era il granajo de' Romani, affinchè quel gran popolo abbondasse di vettovaglia. Se vogliam credere a Filostrato [2], Vespasiano fece di gran bene all'Egitto, con dare un saggio regolamento a quel paese, esausto in addietro per le soverchie imposte. Dione [3] all' incontro attesta, che gli Alessandrini, i quali si aspettavano delle notabili ricompense, per essere stati i primi ad acclamarlo imperadore, si trovarono delusi, perchè egli volle da loro buone somme di danaro, esigendo gli aggravj vecchj non pagati, senza esentarne nè meno i poveri, ed imponendone dei nuovi. Questo era il solo difetto o vizio (se pure, come diremo, tal nome gli competeva,) che s' avesse Vespasiano. Perciò il popolo d' Alessandria, popolo per altro avvezzo a dir quasi sempre male de' suoi

[1] *Tacitus lib.* 4. *cap.* 69.
[2] *Philostratus in Apollon. Tyan.*
[3] *Dio lib.* 66.

suoi padroni, se ne vendicò con delle satire, e con caricarlo d'ingiurie e di nomi molto oltraggiosi. Perciò vi mancò poco, che Vespasiano, quantunque principe savio ed amorevole, non li gastigasse a dovere; e l'avrebbe fatto, se Tito suo figliuolo non si fosse interposto, per ottener loro grazia, con rappresentare al padre, *che i saggi principi fanno quel che debbono, o credono ben fatto, e poi lasciano dire*. Nella state venne Vespasiano Augusto alla volta di Roma. Arrivato a Brindisi, vi trovò Muciano, ch'era ito ad incontrarlo colla primaria nobiltà di Roma. Trovò a Benevento il figliuolo *Domiziano*, che già avea cominciato a dar pruove del perverso suo naturale con varie azioni ridicole, o con prepotenze. Perchè egli nella lontananza del padre si era arrogata più autorità, che non conveniva, e trascorreva anche in ogni sorta di vizj: Vespasiano in collera parea disposto a de' gravi risentimenti contra di questo scapestrato figliuolo. [1] Il buon Tito suo fratello fu quegli che perorò per lui, e disarmò l'ira del padre. Non lasciò per questo Vespasiano di mortificar la superbia d'esso Domiziano. Accolse poi gli altri tutti con gravità condita di cordiale amorevolezza, trattando non da imperadore, ma come persona privata con cadauno. Aveva egli molto prima inviato ordine a

H 2 Ro-

[1] *Tacitus l. 4. Histor. cap. 52.*

Roma, che si rifabbricasse il bruciato Campidoglio, dando tal incombenza a *Lucio Vestino*, cavaliere di molto credito. Nel dì 21 di giugno s'era dato principio a sì importante lavoro con tutto il superstizioso rituale, e le cerimonie di Roma Pagana, con essersi gittate ne' fondamenti assai monete nuove, e non usate, perchè così aveano decretato gli aruspici. Giunto da lì a non molto Vespasiano a Roma, per meglio autenticar la sua premura per quella fabbrica, e per alzar quivi un sontuoso tempio, [1] fu dei primi a portar sulle sue spalle alquanti di que' rottami; e volle che gli altri nobili facessero altrettanto, affinchè dal suo e loro esempio si animasse maggiormente il popolo all'impresa. E perciocchè nell' incendio d' esso Campidoglio erano perite circa tremila tavole di rame, o sia di bronzo, cioè le più preziose antichità di Roma, perchè in simili tavole erano intagliate le leggi, i decreti, le leghe, le paci, e gli altri atti più insigni del senato e del popolo romano fin dalla fondazione di Roma: comandò che se ne ricercassero diligentemente quelle copie che si potessero ritrovare, e di nuovo s'incidessero in altre tavole. Parimente ordinò Vespasiano, che fosse restituita la buona fama a tutti i condennati al tempo di Nerone [2], e sotto i tre susseguenti Augusti, e la

[1] *Sueton. in Vespasiano c.* 8. [2] *Dio in Excerptis Valesianis.*

la libertà a tutti gli esiliati, che si trovassero vivi; e che si cassassero tutte le accuse de' tempi addietro. Cacciò eziandio di Roma tutti gli strologhi, gente perniciosa alle repubbliche, quantunque egli non disprezzasse quest' arte vana, e tenesse in sua corte uno di tali pescatori dell' avvenire, stimandolo il più perito degli altri. E si sa, ch' egli a requisizione di un certo Barbillo strologo concedette al popol di Efeso di poter fare il combattimento appellato sacro: grazia da lui non accordata ad altre città.

Due guerre di somma importanza ebbero in questi tempi i Romani, l' una in Giudea, l' altra nella Gallia e Germania. Diffusamente è narrata la prima da Giuseppe Ebreo; l' una e l' altra da Cornelio Tacito. Io me ne sbrigherò in poche parole. Famosissima è la guerra giudaica. Avea quel popolo, ingrato e cieco, ricompensato il Messia, cioè il divino Salvator nostro, di tanti suoi benefizj, con dargli una morte ignominiosa; avea perseguitata a tutto potere fin qui la nata santissima religione di Cristo. Venne il tempo, che la giustizia di Dio volle lasciar piombare sopra quella sconoscente nazione il gastigo, già a lei predetto dallo stesso Signor nostro. [1] S' erano ribellati i giudei all' imperio romano, e per una vittoria da loro riporta-

[1] *Joseph. lib. 5. de Bello Judaico.*

ta contra *Cestio*, parea che si ridessero delle forze romane. [1] Vespasiano irritato forte contra di loro, spedì *Tito* suo figliuolo nella primavera dell' anno presente per domarli. Gerusalemme era in que' tempi una delle più belle, forti, e ricche città dell' universo, perchè i Giudei sparsi in gran copia per l'Asia e per l'Europa, faceano gara di divozione per mandar colà doni al tempio, e limosine di danari. Per dar anche a conoscere Iddio più visibilmente, che dalla sua mano veniva il gastigo, Tito andò ad assediarla in tempo, che un' infinità di Giudei era secondo il costume concorsa colà per celebrarvi la Pasqua: nel qual tempo appunto aveano crocifisso l' umanato figliuol di Dio. Che sterminato numero di essi per giusto giudizio di Dio si trovasse ristretto in quella città, come in prigione, si può raccogliere dal medesimo loro Storico Giuseppe, il quale asserisce, che durante quell' assedio vi perì un milione e centomila Giudei per fame e per la peste. Sanguinosi combattimenti seguirono; ostinato quel popolo mai non volle ascoltar proposizioni di pace e di arrendersi. Avvegnachè riuscisse al copiosissimo esercito romano di superar le due prime cinte di mura di quella città, la terza nondimeno più forte dell' altre fu sì bravamente difesa dagli assediati, che Tito perdè la speran-

[1] *Tacitus Histor. lib. 5.*

ranza di espugnar la città colla forza, e si rivolse al partito di vincerla con la fame. Un prodigioso muro con fosse e bastioni di circonvallazione fatto intorno a Gerusalemme, tolse ad ognuno la via a fuggirsene. Però un' orribil fame, e la peste sua compagna, entrate in Gerusalemme, vi faceano un orrido macello di quegli abitanti; i quali anche discordi fra loro e sediziosi, piuttosto amavano di vedere e sofferire ogni più orribile scempio, che di suggettarsi di nuovo al popolo romano. Non si può leggere senza orrore la descrizione, che fa Giuseppe di quella deplorabil miseria, a cui difficilmente si troverà una simile nelle storie. Immense furono le ruberie e le crudeltà di quei che più poteano in quella città; le centinaja di migliaja di cadaveri accrescevano il fetore e le miserie di coloro che restavano in vita; faceano i falsi profeti, e i tiranni interni più male al popolo, che gli stessi Romani. Ma nel dì 22 di luglio, il tempio di Gerusalemme fu preso, e con tutta la cura di Tito Cesare, perchè si conservasse quell' insigne e ricchissimo edificio, Dio permise che gli stessi Giudei vi attaccassero il fuoco, e si riducesse in un monte di sassi e di cenere. S' impadronì poi Tito della città alta e bassa nel mese di settembre colla strage e schiavitù di quanti si ritrovarono vivi. Non solo il tempio, ma anche la città, parte dalle mani de' vincito-

ti, parte dal fuoco furono disfatti ed atterrati; e quella gran città rimase per gran tempo un orrido testimonio dell' ira di Dio, siccome la dispersion di quel popolo senza tempio, senza sacerdoti, che noi tuttavia miriamo, fa fede, quello non essere più il popolo di Dio, siccome aveano predetto i Profeti.

L'altra guerra, che i Romani sostennero in questi tempi, ebbe principio nella Batavia, oggidì Olanda, sotto Vitellio. [1] *Claudio Civile*, persona di sangue reale, di gran coraggio, avendo prese l' armi, stuzzicò que' popoli, e i circonvicini ancora, a rivoltarsi contra de' Romani e di Vitellio, con apparenza nondimeno di sostenere il partito di Vespasiano. Diede sul Reno una rotta ad *Aquilio* generale de' Romani, e al suo fiacco esercito. Questa vittoria fece voltar casacca a molte delle soldatesche, le quali ausiliarie militavano per l' imperio, e commosse a ribellione altri popoli della Germania e della Gallia; e però cresciute le forze a Claudio Civile, non riuscì a lui difficile il riportare altri vantaggi. Ma dopo la morte di Vitellio, i ministri di Vespasiano inviarono gran copia di gente per ismorzar quell' incendio. *Annio Fallo*, e *Petilio Cereale* furono scelti per capitani di tale impresa. Andò innanzi il terrore di quest' armata, e cagion fu, che

la

[1] *Tacitus Histor. lib. 4.*

la parte rivoltata della Gallia tornasse all' ubbidienza. Furono ripigliate alcune città colla forza, date più sconfitte a Civile e a' suoi seguaci, tanto che tutti a poco a poco si ridussero a piegare il collo, e a ricorrere alla clemenza romana. *Domiziano Cesare* in questa occasione, bramoso di non essere da meno di Tito suo fratello, volle andare alla guerra; e *Muciano* per paura, che questo sfrenato ed impetuoso giovane non commettesse qualche bestialità in danno dell' armi romane, giudicò meglio di accompagnarlo. Seppe poi con destrezza fermarlo a Lione sotto varj pretesti, tanto che si mise fine a quella guerra, senzachè egli vi avesse mano; e poscia il ricondusse in Italia, acciocchè andasse ad incontrar il padre Augusto, il quale, siccome già dicemmo, venne a Roma nell' anno presente, e fu ricevuto con gran magnificenza dappertutto.

Anno di Cristo LXXI. Indizione XIV.
di Clemente papa 5.
di Vespasiano imperadore 3.

Consoli { Flavio Vespasiano Augusto per la terza volta,
Marco Coccejo Nerva.

Nerva collega dell' imperadore nel consolato, divenne anch' egli col tempo imperadore. Non tennero essi consoli se non per tut-

tutto febbrajo quella dignità, e ad essi succederono nelle calende di marzo *Flavio Domiziano Cesare*, figliuolo di Vespasiano, e *Gneo Pedio Casto*. Merito grande s'era acquistato *Tito Cesare* presso il padre per la guerra gloriosamente terminata nella Giudea. Maggior anche era il merito de' suoi dolci costumi. [1] Cotanto si faceva egli amar dai soldati, che dopo la presa di Gerusalemme, l'armata romana gli diede il titolo militare d'imperadore; e volendo egli venire a Roma, cominciarono tutti con preghiere e poi con minacce a gridare, o che restasse egli, o che tutti li conducesse seco. Per questo e per qualche altro barlume insorse sospetto presso della gente maliziosa, ch'egli nudrisse dei disegni di rivoltarsi contra del padre: il che giammai a lui non cadde in pensiero. Ne fu anche informato Vespasiano; ma siccome egli avea troppe prove dell'onoratezza del figliuolo, così non ne fece caso; anzi udito che già egli era in viaggio, il fece dichiarar suo collega nell'imperio, e compagno anche nella podestà tribunizia, ma senza conferirgli i titoli di *Augusto* e di *Padre della Patria*. Questi onori equivalevano allora alla dignità dei re de'Romani de'nostri giorni, ed erano un sicuro grado, per succedere al padre Augusto nella piena dignità ed autorità imperiale. [2] Passando per la città di Ar-

[1] *Sueton. in Tito c. 5.* [2] *Philostratus in Apollon. Tyaneo.*

Argos, volle Tito abboccarsi con *Apollonio Tianeo*, filosofo di gran grido in questi tempi, e di cui molte favole hanno spacciato i Gentili. Il pregò di dargli alcune regole per saper ben governare. Altro non gli disse egli, se non d' imitar Vespasiano suo padre, e di ascoltar con pazienza Demetrio filosofo cinico, che facea professione di dir liberamente, e senza adulazione, o rispetto di alcuno, la verità; e che non s' inquietasse, se l' avesse ripreso di qualche fallo. Tito promise di farlo. Sarebbe da desiderare un filosofo sì fatto, e con tale autorità in ogni corte; e fors' anche in ogni paese si troverebbe volendolo. Ma è da temere, che non si trovassero poi tanti Titi. Ebbe Tito sentore per istrada delle relazioni maligne portate di lui al padre (e forse n' era stato sotto mano autore l' invidioso Domiziano) con fargli anche sospettare che Tito non verrebbe, perchè macchinava cose più grandi. Allora egli s' affrettò, e in una nave da carico, quando men s' aspettava, arrivò in corte; e quasi rimproverando il padre, ch' era uscito in fretta ad incontrarlo, un po' agramente gli disse: *Son venuto, Signor e Padre, son venuto*.

Fu decretato il trionfo dal senato tanto a Vespasiano, quanto al figliuolo, e separatamente per la vittoria giudaica. Ma Vespasiano che amava il risparmio in tutte le occorrenze, nè potea sofferir tanta spesa, si

si contentò d' un solo che servisse ad amendue. Non s' era mai veduto in addietro un padre trionfar con un figlio: si vide questa volta. Memoria di questo trionfo tuttavia abbiamo nell'arco di Tito in Roma, dato anche alle stampe dal Bellorio, e vi si mira portato l' aureo candelabro del tempio di Gerusalemme. L' essersi felicemente terminate le guerre della Giudea e Germania, diede campo a Vespasiano di fabbricar il tempio della Pace, e di chiudere quello di Giano; giacchè per tutto l' imperio romano si godeva un' invidiabil calma. Questa specialmente tornò a fiorire in Roma insieme colla giustizia, per tanti anni in addietro bandita da essa, e vi risorse la quiete degli animi, e l' allegria: tutti effetti del saggio e dolce governo di Vespasiano. Buon concetto si avea ne' tempi andati di questo personaggio; ma divenuto imperadore, superò di lunga mano l' espettazion di ognuno. [1] Imperocchè tosto si accinse egli con vigore a ristabilire Roma e l' imperio, che tanto aveano patito sotto i precedenti, o principi o tiranni; nè si diede mai posa, finchè visse, per levare i disordini, e per abbellire quella gran città. Chiara cosa essendo, che i passati affanni principalmente erano proceduti dall' avidità, insolenza, e poca disciplina de' soldati, e soprattutto de' pretoriani, vi rime-

[1] *Sueton. in Vespasiano cap.* 8.

mediò col cassare la maggior parte di quei di Vitellio, ed esigere rigorosamente la buona disciplina dai suoi proprj. Per assicurarsi meglio del pretorio, cioè delle guardie del palazzo, con istupore d'ognuno creò lo stesso *Tito*, suo figliuolo e collega, prefetto del pretorio: carica sempre innanzi esercitata dai cavalieri, e che perciò divenne col tempo la più insigne ed apprezzata dopo la dignità imperiale. [1] La vita di Vespasiano era senza fasto. Il venerava ognuno come signore, ed egli amava all'incontro di comparir verso tutti piuttosto concittadino, e come persona tuttavia privata. Di rado abitava nel palazzo, più spesso negli orti sallustiani, luogo delizioso. Dava quivi benignamente udienza non solo ai senatori, ma agli altri ancora di qualsivoglia grado. Vigilantissimo soleva avanti giorno, stando in letto, leggere le lettere e le memorie a lui presentate, ammettere i suoi familiari ed amici, quando si vestiva, e favellar con loro delle cose occorrenti. Uno di questi era *Plinio* [2] *il vecchio*. Anche andando per istrada non rifiutava di parlare con chi avea bisogno di lui. Fra il giorno stavano aperte a tutti, e senza guardia, le porte della sua abitazione. Sempre interveniva al senato, mostrando il convenevol rispetto a quell'ordine insigne, nè v'era affare d'importanza,

[1] *Dio lib. 66.* [2] *Plinius Junior. lib. 4. Epist. 5.*

za, che non comunicasse con loro. Sovente ancora andava in piazza a rendere giustizia al popolo. E qualora per la sua avanzata età non potea portarsi al senato, gli partecipava i suoi sentimenti in iscritto, e incaricava i suoi figliuoli di leggerli. Nè solamente in ciò dava egli a conoscere la stima che facea del senato, ma eziandio col voler sempre alla sua tavola molti de' senatori, e coll'andar egli stesso non rade volte a pranzare in casa degli amici e dei familiari suoi. Sapeva dir delle burle, e pungere con grazia; nè s'avea a male, se altri facea lo stesso verso di lui. Dilettavasi massimamente di praticar colle persone savie, per le quali non v'era portiera, e fu udito dire [1]: *Oh potessi io comandare a dei saggi, e che anche i saggi potessero comandare a me!* Non mancavano neppure in que' tempi pasquinate e satire contra di lui; ma egli, benchè ne fosse avvertito, non se ne alterava punto, seguitando ciò non ostante a far ciò che riputava utile alla repubblica. Allorchè Vespasiano era in Grecia col pazzo Nerone [2], vedendolo un dì nel teatro prorompere in parole e gesti indecenti alla sua dignità, non seppe ritenersi dal fare un cenno di stupore e disapprovazione. Febo liberto di Nerone, osservato ciò, se gli accostò, e dis-

[1] *Philostratus in Vita Apollonii Tyan.*
[2] *Dio lib.66. Suetonius in Vespasiano cap.* 14.

dissegli che un par suo non istava bene in quel luogo. *Dove volete ch' io vada?* disse allora Vespasiano. E il superbo ed insolente liberto replicò, *che andasse alle forche*. Costui ebbe tanto ardire di presentarsi davanti a lui, già divenuto imperadore, per addurre delle scuse. Altro male non gli fece Vespasiano, se non di dirgli, *che se gli levasse davanti, e andasse alle forche*. Con rara pazienza sofferiva egli, che gli si dicesse la verità, e godeva quel bel privilegio, tanto esaltato da Cicerone in Giulio Cesare, di dimenticar le ingiurie. Maritò molto decorosamente tre figliuole di Vitellio; e benchè si trovasse più d' uno, che macchinò congiure contra di un principe sì buono, contuttociò niuno mai gastigò se non coll' esilio, solendo anche dire, *che compativa la pazzia di coloro, i quali aspiravano all' imperio, perchè non sapevano, che aggravio e spine l' accompagnassero*. Però sua usanza fu di guadagnar coi benefizj, e non di rimeritar coi gastighi, chi era stato ministro della crudeltà de' tiranni, perchè volea credere, che avessero così operato più per paura, che per malizia. E questo per ora basti de' costumi di Vespasiano. Ne riparleremo andando innanzi, come potremo, giacchè si son perdute le storie di Tacito, e con ciò a noi manca il filo cronologico delle azioni lodevoli di questo principe.

An-

Anno di CRISTO LXXII. Indizione XV.
di CLEMENTE papa 6.
di VESPASIANO imperadore 4.

Consoli { VESPASIANO AUGUSTO per la quarta volta,
TITO FLAVIO CESARE per la seconda.

Dappoichè *Muciano* venuto a Roma cominciò a godere de' primi onori, il governo della Siria fu dato da Vespasiano a *Cesennio Peto*. Scrisse egli a Roma, che *Antioco re della Comagene*, il più ricco dei re sudditi di Roma, con *Epifane* suo figliuolo teneva dei trattati segreti con *Vologeso* re dei Parti, disegnando di rivoltarsi. Dubita Giuseppe Ebreo [1], se Antioco fosse di ciò innocente, o reo, ed inclina piuttosto al primo. Peto gli volea poco bene, e potè ordir questa trama. Vespasiano, a cui troppo era difficile il chiarire la verità, nè volea trascurar l'affare, essendo di somma importanza quella provincia per le frontiere della Soria e dell'imperio romano: mandò ordine a Peto di far ciò ch'egli credesse più convenevole e giusto in tal congiuntura. Pertanto unitosi quel governatore con *Aristobolo re di Calcide*, e con *Soemo re di Emessa*, entrò coll'esercito

[1] *Joseph. de Bello Judaic. lib. 7.*

cito nella Comagene. A questa inaspettata mossa Antioco si ritirò con tutta la sua famiglia, e senza volere far fronte all'armi romane, lasciò che Peto entrasse in Samosata capitale de' suoi stati. Epifane e Callinico suoi figliuoli, prese l'armi, fecero qualche resistenza; ma tardarono poco i lor soldati a rendersi ai Romani. Si rifugiarono essi alla corte di Vologeso re dei Parti, che gli accolse, non già come esiliati, ma come principi. Antioco lor padre fuggì nella Cilicia. Peto inviò gente a cercarlo, ed essendo stato colto a Tarsi, fu caricato di catene, per essere condotto a Roma. Nol permise Vespasiano, e spedì ordini, che fosse rimesso in libertà, e che potesse abitare a Sparta, dove gli facea somministrar tutto l'occorrente, acciocchè vivesse da par suo. Per intercessione poi di Vologeso ai di lui figliuoli fu permesso di venire a Roma. Vi venne anche Antioco, e tutti riceverono trattamento onorevole, senza più riaver quegli Stati. Siamo assicurati da Suetonio [1], che la Comagene, siccome ancora la Tracia, la Cilicia, e la Giudea, furono ridotte in provincie sotto Vespasiano, cioè immediatamente governate dagli ufiziali romani. Ma non tutto ciò avvenne sotto il presente anno. Fece in questi tempi Vologeso re de' Parti istanza d'ajuti a Vespasiano, perchè gli Ala-

[1] *Sueton. in Vespasiano cap. 8.*

Alani, feroce popolo della Tartaria, entrati nella Media obbligarono a fuggirne *Pacoro* re di quel paese, e *Tiridate* re dell' *Armenia*, minacciando anche il dominio di Vologeso. Non si volle mischiar Vespasiano negli affari di que' Barbari; e forse di qua venne qualche alterazion di animo fra di loro. Sappiamo da Dione [1], avere quel superbo re scritta una lettera con questo titolo: *Arsace re dei re a Vespasiano*, senza riconoscerlo per imperador de' Romani. Vespasiano lungi dal farne rimprovero o doglianza alcuna, gli rispose nel medesimo tenore: *Ad Arsace re dei re Vespasiano*. Credesi [2] che in questi tempi avvenisse qualche guerra nella Bretagna, dov' era andato per governatore *Petilio Cereale*, con far quivi l' armi romane nuove conquiste.

Seguitava intanto Vespasiano a far dei saggi regolamenti [3], per levar gli abusi, e rimettere il buon ordine in Roma. Osservate alcune persone indegne ne' due nobili ordini senatorio ed equestre, le levò via; e perchè era scemato di molto il numero de' medesimi senatori e cavalieri, per la crudeltà de' regnanti precedenti, aggregò a quegli Ordini le famiglie e persone più riguardevoli e degne, non tanto di Roma, quanto dell' Italia e dell' altre provincie. Trovò che le liti civili erano cresciute

[1] *Dio lib. 66.* [2] *Tacitus in Vita Agricolae cap. 17.*
[3] *Sueton. in Vespasian. cap. 9.*

te a dismisura, andavano in lungo, e si eternavano anche talvolta: male non forestiere anche in altri tempi, e in altri luoghi. Cercò di rimediarvi con eleggere varj giudici, che le sbrigassero senza attenderne le formalità e lunghezze ordinarie del foro. Per mettere freno alla libidine delle donne libere, che sposavano gli schiavi, rinnovò il decreto, che anch' esse perduta la libertà divenissero schiave. Per frastornar coloro che prestavano danaro ad usura ai figliuoli di famiglia, vietò il poterlo esigere dopo la morte dei padri. Ma nulla più contribuì alla correzion de' costumi, e a far cessare il soverchio lusso de' Romani, che l'esempio dell' imperadore stesso. Parca era la mensa sua; semplice e non mai pomposo il suo vestire; sicura dal di lui potere l'altrui onestà. Il disapprovar egli colle parole e coi fatti gli eccessi introdotti, più che le leggi e i gastighi, ebbe forza d'introdurre la riforma de' costumi nella nobiltà, e in chiunque desiderava d'acquistare o conservar la grazia di lui. Aveva [1] egli conceduta una carica ad un giovane. Andò costui per ringraziarlo tutto profumato. Questo bastò, perchè Vespasiano guatandolo con disprezzo gli dicesse: *Avrei avuto più caro, che tu puzzassi d' aglio*; e gli levò la patente. Oltre a ciò per guarire l'altrui vanità e superbia col

 pro-

[1] *Sueton. in Vespasiano cap. 8.*

proprio esempio, parlava egli stesso della bassezza della prima sua fortuna, e si rise di chi avea compilata una genealogia piena di adulazione, per mostrare [1] ch'egli discendeva dai primi fondatori della città di Rieti sua patria, e da Ercole. Anzi talora nella state andava a passar qualche giorno nella villa, dov'egli era nato, fuori di Rieti, senza voler mai, che a quel luogo si facesse mutazione alcuna, per ben ricordarsi di quello ch'egli fu una volta. E in memoria di *Tertulla* sua avola paterna, che l'avea allevato, nei dì solenni e festivi solea bere in una tazza d'argento, da lei usata.

Anno di Cristo lxxiii. Indizione i.
di Clemente papa 7.
di Vespasiano imperadore 5.

Consoli { Flavio Domiziano Cesare per la seconda volta,
Marco Valerio Messalino. }

Console ordinario fu in quest'anno *Domiziano*, [2] non già per li meriti suoi, nè per elezione del saggio suo padre, ma perchè il buon Tito, suo fratello, disegnato per sostenere anche nell'anno presente sì riguardevol dignità, la cedette a lui, e pregò il padre di contentarsene. E si vuol qui appun-

[1] *Idem cap.* 12. [2] *Idem in Domitiano cap.* 1.

punto avvertire, che esso Tito era in tutti gli affari il braccio diritto del vecchio padre. [1] A nome di lui dettava egli le lettere e gli editti, e per lui recitava in senato le determinazioni occorrenti. Secondochè s'ha dalla cronica d'Eusebio [2], circa questi tempi (se pur ciò non fu più tardi) l'Acaja, la Licia, Rodi, Bisanzio, Samo, ed altri luoghi di Oriente perderono la lor libertà, perchè se ne abusavano in danno lor proprio per le sedizioni e nemicizie regnanti fra i cittadini. Non si mandava colà proconsole o governatore romano in addietro, lasciando che si governassero coi proprj magistrati, e colle lor leggi. Da qui innanzi furono sottoposti al governo del presidente inviato da Roma, e a pagare i tributi al pari dell'altre provincie. Per attestato ancora di Filostrato [3], *Apollonio Tianeo*, filosofo rinomato di questi tempi, grande strepito fece contra di Vespasiano, perchè avesse tolta alla Grecia quella libertà che Nerone, tuttochè principe sì cattivo, le avea restituita. Ma Vespasiano il lasciò gracchiare, dicendo *che i Greci aveano disimparato il governarsi da gente libera*. Il Calvisio, il Petavio, il Bianchini, ed altri, non per certa cognizione del tempo, ma per mera conjettura, riferiscono a quest'anno la cacciata de' *Filo-*

[1] *Idem in Tito cap. 6.* [2] *Euseb. in Chron.*
[3] *Philostratus in Apollon. Tyan.*

sofi da Roma: risoluzione che par contraria alla saviezza di Vespasiano, ma che fu fondata sopra giusti motivi. Le diede impulso *Elvidio Prisco* nobile senatore romano, e professore della più rigida filosofia degli stoici, la qual era allora più dell' altre in voga presso i Romani. A questo personaggio fa un grande elogio Cornelio Tacito [1] con dire, aver egli studiata quella filosofia, non già per vanità, come molti faceano, nè per darsi all' ozio, ma per provvedersi di costanza ne' varj accidenti della vita, per sostenere con equità e vigore i pubblici ufizj, e per operar sempre il bene, e fuggire il male. Perciò s' era acquistato il concetto d' essere buon cittadino, buon senatore, buon marito, buon genero, buon amico, sprezzator delle ricchezze, inflessibile nella giustizia, ed intrepido in qualsivoglia sua operazione. Anche Ariano [2], Plinio [3] il giovane, e Giovenale furono liberali di lodi verso di Prisco. Ma egli era troppo invanito dell' amor della gloria, cercandola ancora per vie mancanti di discrezione. [4] Gli esempli di *Trasea Peto*, suocero suo, uomo da noi veduto lodatissimo ne' tempi addietro, gli stavano sempre davanti agli occhj, per parlare francamente, ove si trattava del pubblico bene. Ma non sapea già imitarlo nella pruden-

[1] *Tacitus lib. 4. Historiar. cap. 5.*
[2] *Arrian. in Epictet.*
[3] *Plinius junior lib. 4. Epist. 23.*
[4] *Dio lib. 66.*

denza. Trasea ancorchè avesse in orrore i vizj e le tirannie di Nerone, pure nulla dicea o facea, che potesse offenderlo. Solamente talvolta si ritirò dal senato, per non approvare le di lui bestialità e crudeltà: il che poi gli costò la vita.

Ma *Elvidio* si facea gloria di parlar con vigore e libertà senza riguardo alcuno. Così operò sotto Galba, sotto Vitellio; ma più usò di farlo sotto Vespasiano, quasichè la bontà di questo principe dovesse servire di passaporto alla soverchia licenza delle sue parole. Il peggio fu, ch' egli scoprendosi nemico della monarchia, e tenendo sempre il partito del popolo, non si facea scrupolo di darsi in pubblico e in privato a conoscere per persona che odiava Vespasiano. Allorchè questo principe arrivò a Roma, ito a salutarlo, non gli diede altro nome, che quello di Vespasiano. Essendo pretore nell' anno 70, in niuno de' suoi editti mai mise parola in onore di lui, anzi nè pure il nominò. Ma questo era poco. Sparlava di lui dappertutto, lodava solamente il governo popolare, e Bruto, e Cassio; formava anche delle fazioni contra del dominio cesareo. Andò così innanzi l' ostentazione di questo suo libero parlare, che nel senato medesimo giunse a contrastare e garrire insolentemente collo stesso Vespasiano, quasichè fosse un suo eguale; [1] perlocchè d'ordine dei tribuni

 del-

[1] *Sueton. in Vespasiano cap.* 15.

della plebe fu preso e consegnato ai littori, o sia ai sergenti della giustizia. Il buon Vespasiano, a cui forte dispiaceva di perdere un sì fatt' uomo, eppur non credea bene d' impedire il riparo alla di lui insolenza, uscì di senato quel dì piangendo, e con dire: *O mio figliuolo mi succederà, o niun altro*: volendo forse indicare che Elvidio con quelle sue impertinenti maniere additava di pretendere all' imperio. Pure la clemenza di Vespasiano non permise che si decretasse ad uomo sì turbolento, che inquietava e screditava il presente governo, e mostravasi tanto capace di sedizioni, se non la pena dell' esilio. Ma perchè verisimilmente neppur si seppe contener da lì innanzi la lingua di questo imprudente filosofo, fu (non si sa in qual anno) condennato a morte dal senato, e mandata gente ad eseguire il decreto. Vespasiano spedì ordini appresso, per salvargli la vita; ma gli fu fatto falsamente credere che non erano arrivati a tempo. Probabilmente *Muciano*, che men di Vespasiano amava Elvidio, il volle tolto dal mondo con questa frode. E fu appunto in tale occasione [1], ch' esso Muciano persuase all' imperadore di cacciar via da Roma tutti i filosofi, e massimamente coloro che professavano la filosofia stoica, maestra della superbia. Imperciocchè oltre al rendersi da questa gli uomini grandi estimatori di se stes-

[1] *Dio lib. 66.*

stessi, e sprezzatori degli altri, i seguaci d' essa altro non faceano allora, che declamar nelle scuole, e fors' anche in pubblico, contra dello stato monarchico, e in favore del popolare, svergognando una scienza che dee inspirare l' ossequio e la fedeltà verso qualsivoglia regnante. E tanto più dovea farlo allora Elvidio, che ai precedenti tiranni era succeduto un buon principe, quale ognun confessa che fu Vespasiano, e la sua vita il dimostra. Fra gli altri andarono relegati nelle isole *Ostilio* e *Demetrio* filosofi anch' essi. Portata al primo la nuova del suo esilio, mentre disputava contra dello stato monarchico, maggiormente s' infervorò a dirne peggio, benchè dipoi mutasse parere. Ma Demetrio, siccome professore della filosofia cinica, o sia canina, che si gloriava di mordere tutti, e di non portare rispetto ai difetti e falli di chichessia [1], dopo la condanna vedendo venir per via Vespasiano, nol salutò, e neppur si mosse da sedere, e fu anche udito borbottar delle ingiurie contro di lui. Il paziente principe passò oltre, solamente dicendo: *Ve' che cane!* Nè mutò registro, ancorchè Demetrio continuasse a tagliargli addosso i panni; perciocchè avvisato di tanta tracotanza, pure non altro gli fece dire all' orecchio, se non queste poche parole: *Tu sai quanto puoi, perch' io ti faccia* am-

[1] *Sueton. in Vespasiano cap.* 13.

ammazzare: ma io non mi perdo ad uccidere can che abbai. Per attestato di Dione il solo *Gajo Musonio Rufo*, cavaliere romano, eccellente filosofo stoico, non fu cacciato di Roma: il che non s'accorda colla Cronica d'Eusebio, da cui abbiamo che Tito dopo la morte del padre il richiamò dall'esilio.

Anno di Cristo LXXIV. Indizione II.
di Clemente papa 8.
di Vespasiano imperadore 6.

Consoli { Flavio Vespasiano Augusto per la quarta volta, Tito Flavio Cesare per la terza.

A *Tito Cesare*, che dimise il consolato, succedette nelle calende di luglio *Domiziano Cesare* suo fratello. Terminarono in quest'anno *Vespasiano* e *Tito* il censo, o sia la descrizione de' cittadini romani, ch'essi aveano già cominciato come censori negli anni addietro. E questo fu l'ultimo de' censi fatti dagl' imperadori romani. Scrive Plinio il vecchio [1], che in tale occasione si trovarono fra l'Apennino e il Po molti vecchj di riguardevol età. Cioè tre in *Parma* di cento venti, e due di cento trenta anni; in *Brescello* uno di cento ven-

[1] *Plinius Histor. Natural. lib. 7. cap. 49.*

venticinque; in *Piacenza* uno di cento trentuno; in *Faenza* una donna di cento trentadue; in *Bologna* e *Rimini* due di cento cinquanta anni, se pure non è fallato, come possiam sospettare, il testo. Aggiugne essersi trovati nella *Regione ottava dell' Italia*, ch' egli determina da Rimini sino a Piacenza, cinquantaquattro persone di cento anni; quattordici di cento dieci; due di cento venticinque; quattro di cento trenta; altrettanti di cento trentacinque, o cento trentasette; e tre di cento quaranta. Dal che probabilmente può apparire, qual fosse tenuta allora per la più salutevol aria d' Italia. Se in altre parti d' Italia si fossero osservate somiglianti età, non si sa vedere, perchè Plinio l' avesse taciuto. Circa questi tempi [1] mancò di vita Cenide, donna carissima a Vespasiano, liberta di Antonia, madre di Claudio Augusto. Avea Vespasiano avuta per moglie *Flavia Domitilla*, che gli partorì *Tito* e *Domiziano*. Morta costei, ebbe per sua amica questa Cenide, e creato anche imperadore la tenne quasi per sua moglie, amandola non solamente per la sua fedeltà e disinvoltura, e per molti benefizj da lei ricevuti, quando era privato, ma ancora perchè gli serviva di sensale per far danari. Era l' avarizia forse l' unico vizio, per cui universalmente veniva proverbiato questo impe-

[1] *Dio lib. 66. Sueton. in Vespasiano cap. 3.*

peradore. [1] Mostravasi egli non mai contento di danaro. A questo fine rimise in piedi alcune imposte e gabelle, abolite già da Galba; ne aggiunse delle nuove e gravi; accrebbe i tributi che si pagavano dalle provincie, ed alcune furono tassate il doppio. Lasciavasi anche tirare a far un mercimonio vergognoso per un par suo, col comperar cose a buon mercato, per venderle poi caro. Cenide anch'essa l'ajutava ad empiere la borsa. A lei si accostava chiunque ricercava sacerdozj e cariche civili e militari, accompagnando le suppliche con esibizioni proporzionate al profitto dei posti desiderati. Nè si badava, se questi concorrenti fossero, o non fossero uomini dabbene, purchè se ne spremesse del sugo. Si vendevano in questa maniera anche l'altre grazie del principe; e le pene, per chi potea, venivano riscattate col danaro. Di tutto si credeva consapevole e partecipe Vespasiano. E tanto egli si lasciava vincere da questa avidità, che cadeva in bassezze. [2] Avendo i deputati di una città chiesta licenza di alzare in onor suo una statua, la cui spesa ascenderebbe a venticinquemila dracme, per far loro conoscere che amerebbe più il danaro in natura, stese la mano aperta con dire: *Eccovi la base, dove potete mettere la vostra statua*. Era egli stesso il primo a porre in bur-

[1] *Idem ibid. cap.* 3. [2] *Idem ibid. cap.* 23. *Dio lib.* 66.

burla questa sua sete d'oro per coprirne la vergogna, e si rideva di chi poco approvava le sue vili maniere, per adunarne. Uno di questi fu suo figliuolo Tito, che non potendo sofferire una non so quale imposta, da lui messa sopra l'orina, seriamente gliene parlò, con chiamar fetente quell'aggravio. Aspettò Vespasiano, che gli portassero i primi frutti di quell'imposta, e fattili fiutare al figlio, dimandò *se quell'oro sapea di cattivo odore*. Un giorno, ch'egli era per viaggio in lettiga, si fermò il mulattiere con dire che bisognava ferrar le mule. Sospettò egli dipoi inventato da costui un tal pretesto, per dar tempo ad un litigante di parlargli, e di esporre le sue ragioni. E però gli dimandò poi *quanto avesse guadagnato a far ferrare le mule, perchè voleva esser a parte del guadagno*. Questo forse disse per burla. Ma da vero operò egli con uno de'suoi più cari cortigiani, che gli avea fatta istanza d'un posto per persona da lui tenuta in luogo di fratello. Chiamato a se quel tale, volle da lui il danaro pattuito con fargli la grazia. Avendo poscia il cortigiano replicate le preghiere, siccome non informato della beffa, Vespasiano gli disse: *Va a cercare un altro fratello, perchè il proposto da te, non è tuo, ma mio fratello*.

Tale era l'industria e continua cura di Vespasiano, per ammassar danari, cura in lui biasimata e non senza ragione, dagli storici

rici di allora, e più dai sudditi. Credevano alcuni, che dal suo naturale fosse egli portato a questa debolezza; ed altri, che Musciano glie l'avesse inspirata, con rappresentargli che nell' erario ben provveduto consisteva la forza e la salute della repubblica, sì pel mantenimento delle milizie, come per ogni altro bisogno. Tuttavia il brutto aspetto di questo vizio si sminuisce di molto al sapere, come osservarono Suetonio [1] e Dione [2], che Vespasiano non fece mai morire persona, per prendergli la roba, nè mai per via d' ingiustizie occupò l' altrui. Quel che è più, non amava, nè cercava egli le ricchezze, per impiegarle ne' suoi piaceri, perchè sempre fu moderatissimo in tutto, nè soleva spendere senza necessità, contento di poco. Appariva eziandio chiaramente, quanto egli fosse lontano dal covare con viltà il danaro, perciocchè lo dispensava allegramente, e con saviezza in tutti i bisogni del pubblico, e per ornamento di Roma, e in benefizio de' popoli. Sapeva regalare chi lo meritava [3], sovvenire a' nobili caduti in povertà; anzi la sua liberalità si stendeva a tutti. Promosse con somma attenzione l'arti e scienze, favorendo in varie maniere chi le coltivava; e fu il primo, che istituisse in Roma scuole d' eloquenza greca e latina, con buon sala-

[1] *Sueton. in Vespasiano cap. 16.* [2] *Dio lib. 66.*
[3] *Sueton. in Vespasiano cap. 17.*

salario pagato dal suo erario. Prendeva al suo servigio i migliori poeti ed artefici che si trovassero, e tutti erano partecipi della sua munificenza. A lui premeva specialmente, che il minuto popolo potesse guadagnare. A questo fine faceva di quando in quando de' magnifici conviti; e ad un valente artefice, che gli si era esibito di trasportare con poca spesa molte colonne, diede bensì un regalo, ma di lui non si volle servire, per non defraudare di quel guadagno la plebe. In Roma edificò degli acquidotti, alzò uno smisurato colosso, nè solamente fece di pianta varie fabbriche insigni, ma eziandio rifece le già fatte dagli altri, mettendovi non già il nome suo, ma quel de' primi fondatori. Erano per cagion de' tremuoti cadute, o per gl' incendj molto sformate assaissime città dell' imperio romano. Egli alle sue spese le rifece, e più belle di prima. La stessa attenzione ebbe per fondar delle colonie in varie città, e per risarcir le pubbliche strade dell' imperio [1]. Restano tuttavia molte iscrizioni [2] per testimonianza di ciò. Gli convenne per questo tagliar montagne, e rompere vasti macigni; e per tutto si lavorava, senza salassar le borse de' popoli. Rallegrava ancora il popolo colla caccia delle fiere negli anfiteatri, ma ab-

[1] *Aurelius Victor. in Breviar.*
[2] *Gruterus Thesaur. Inscription. Thesaurus Novus Veter. Inscription. Muratorian.*

abborriva i detestabili combattimenti de' gladiatori. Aggiungasi per testimonianza di Zonara [1], che Vespasiano mai non volle profittar dei beni di coloro che aveano prese l'armi contra di lui, ma li lasciò ai lor figliuoli o parenti. Ed ecco ciò che può servire, non già per assolvere questo principe da ogni taccia in questo particolare, ma bensì per iscusarlo, meritando bene il buon uso ch'egli facea del danaro, che si accordi qualche perdono alle indecenti maniere da lui tenute per raunarlo. Se non è scorretto il testo di Plinio il vecchio [2], abbiamo da lui, che in questi tempi misurato il circondario delle mura di Roma, si trovò esser di tredici miglia e dugento passi. Un gran campo occupavano poi i borghi suoi.

ANNO di CRISTO LXXV. Indizione III.
di CLEMENTE papa 9.
di VESPASIANO imperadore 7.

Consoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la sesta volta, TITO CESARE per la quarta.

Nelle calende di luglio furono sustituiti nel consolato *Flavio Domiziano Cesare* per la quarta volta, e *Marco Licinio Muciano* per la terza. In gran favore continuava Muciano ad

[1] *Zonaras Annal.* [2] *Plinius Histor. Natur. lib. 3. c. 5.*

ad essere presso di Vespasiano. [1] Naturalmente superbo, e più, perchè alzato ai primi onori, sapea ben far valere la sua autorità. [2] Sopra gli altri della corte pretendea d'essere ossequiato e rispettato. Verso chi gli mostrava anche ogni menomo segno di distinzione in onorarlo, andava in eccessi, in proccurargli posti ed avanzamenti. Guai all'incontro a chi non dirò gli facea qualche affronto od ingiuria, ma solamente lasciava di onorarlo: l'odio di Muciano contra di lui diveniva implacabile. Costui pubblicamente era perduto nelle disonestà, e vantava tuttodì i gran servigi da lui prestati a Vespasiano: suo dono chiamava ancora quel diadema ch' egli portava in capo. A tanto giunse talvolta questa sua boria, e la fiducia de' meriti proprj, che nemmeno portava rispetto allo stesso imperadore. E pure nulla più fece risplendere, che magnanimo cuore fosse quel di Vespasiano, quanto la pazienza sua in sopportare quest' uomo, temendo egli sempre di contravvenire alla gratitudine, se l'avesse disgustato, non che punito. Anzi neppure osava di riprenderlo in faccia; ma solamente con qualche comune amico talora sfogandosi, disapprovava la di lui maniera di vivere, e diceva: *Son pur uomo anch' io*: tutto acciocchè gli fosse riferito, per desiderio che si

[1] *Sueton. in Vespasiano c.* 13. [2] *Dio in Excerptis Valesian.*

emendasse.[1] Fu anche dagli amici consigliato Vespasiano di guardarsi da *Metio Pomposiano*, perchè egli fatto prendere il proprio, oroscopo si vantava che sarebbe un dì imperadore. Lungi dal fargli male, Vespasiano il creò console (noi non ne sappiamo l'anno) dicendo più probabilmente per burla, che da senno: *Costui si ricorderà un giorno del bene che gli ho fatto*. Dedicò esso Augusto, cioè fece la solennità di aprire e consecrare il tempio della Pace, da lui fabbricato in Roma in vicinanza della piazza pubblica, per ringraziamento a Dio della tranquillità donata al romano imperio, e particolarmente a Roma, dopo tanti torbidi tempi patiti sotto i precedenti tiranni. Plinio[2] chiama questo tempio *una delle più belle fabbriche che mai si fossero vedute*. Erodiano[3] anch' egli scrive, ch'esso era *il più vasto, il più vago e il più ricco edifizio che si avesse in Roma. Immensi erano ivi gli ornamenti d'oro e d'argento;* e fra gli altri vi furono messi il candelabro[4] insigne e gli altri vasi, portati da Gerusalemme dopo la distruzione di quel ricchissimo tempio. Ma che? questa mirabil fabbrica circa cento anni dipoi regnante Commodo Augusto, per incendio o casuale, o sacrilego, rimase affatto preda delle fiamme.

An-

[1] *Sueton. in Vespasiano cap. 14. Dio lib. 66.*
[2] *Plinius lib. 36. cap. 15.*
[3] *Herodian. lib. 1. c. 14.* [4] *Joseph. de Bello Judaic. lib. 7. c. 24.*

ANNO di CRISTO LXXVI. Indizione IV.
di CLEMENTE papa 10.
di VESPASIANO imperadore 8.

Consoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la settima volta, TITO CESARE per la quinta.

Abbiamo sufficienti lumi per credere sustituito all' uno di questi consoli nelle calende di luglio *Domiziano Cesare*, probabilmente per la cessione di *Tito* suo fratello. Secondo il Panvino [1] succedette ancora all' altro console ordinario *Tito Plautio Silvano* per la seconda volta. Ma non altro fondamento ebbe quel dotto uomo di assegnare all' anno presente il secondo consolato di costui, se non il sapere ch' egli due volte fu console. Che nel gennajo di quest' anno nascesse *Adriano*, il qual poscia divenne imperadore, l' abbiamo da Sparziano. Fiorì ancora in questi tempi, per attestato di Eusebio [2], *Quinto Asconio Pediano*, storico di molto credito, di cui restano tuttavia alcuni Commenti alle Orazioni di Cicerone. In età di anni settantatrè divenne cieco questo letterato, e ne sopravvisse dodici altri, tenuto sempre in grande stima da tutti. Era in questi tempi governator della Bretagna *Giulio Fron-*

[1] *Panvin. in Fastis.* [2] *Eusebius in Chronico.*

tino, e gli riuscì di sottomettere i popoli Siluri in quella grand' isola all' imperio romano. Era venuto a Roma *Agrippa* [1] *re dell' Iturea*, figliuolo di *Agrippa il grande*, stato già re della Giudea; ed avea condotta seco *Berenice*, o sia *Beronice* sua sorella, giovane di bellissimo aspetto, già maritata con *Erode re di Calcide* suo zio [2], e poscia con *Polemone re di Cilicia*. Se n' invaghì Tito cesare. Fors' anche era cominciata la tresca, allorchè egli fu alla guerra contra de' Giudei. Agrippa ottenne il grado di pretore. Berenice alloggiata nel palazzo imperiale, dopo aver guadagnato Vespasiano a forza di regali, sì fattamente s' insinuò nella grazia di Tito, che sperava oramai di cangiar l'amicizia in matrimonio; e già godeva un tal trattamento e autorità, come s'ella fosse stata vera moglie di lui. Ma perciocchè secondo le leggi romane era vietato ai nobili romani di sposar donne di nazion forestiera, o sia barbara (Barbari erano allora appellati i popoli tutti, non sudditi al romano imperio) o pure perchè i re, tuttochè sudditi di Roma, erano tenuti in concetto di tiranni: il popolo romano altamente mormorava di questa sua amicizia, e molto più della voce sparsa, che fosse per legarsi seco pienamente col vincolo matrimoniale. Ebbe Tito cotal possesso sopra la sua passio-

[1] *Dio lib. 65.* [2] *Joseph. Antiq. Judaicar. lib. 18.*

sione, e sì a cuore il proprio onore, che arrivò a liberarsene, con farla ritornare al suo paese. Suetonio [1] attribuisce a Tito questa eroica azione, dappoichè egli fu creato imperadore, laddove Dione [2] ne parla circa questi tempi. Ma aggiugnendo esso Dione, che Berenice dopo la morte di Vespasiano ritornò a Roma, sperando allora di fare il suo colpo, e che ciò non ostante rimase delusa, si accorda facilmente l' asserzione dell' uno e dell' altro storico.

Anno di CRISTO LXXVII. Indizione V.
di CLETO papa I.
di VESPASIANO imperadore 9.

Consoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la ottava volta,
TITO FLAVIO CESARE per la sesta.

Fu nelle calende di luglio conferito il consolato a *Domiziano Cesare* per la sesta volta, ed a *Gneo Giulio Agricola*, cioè a quel medesimo, di cui Cornelio Tacito, suo genero, ci ha lasciata la vita. Terminò in quest' anno *Gajo Plinio Secondo* [3] veronese i suoi libri della Storia Naturale, e li dedicò a Tito Cesare, ch' egli nomina console per la sesta volta, e dà a conoscere, quan-

[1] *Sueton. in Tito cap. 7.* [2] *Dio lib. 66.*
[3] *Plinius Senior in Præfatione.*

quanto amore quel buon principe avesse per lui, e quanta stima per gli suoi libri. S'è salvata dalle ingiurie de' tempi quest' Opera delle più insigni ed utili dell' antichità, perchè tesoro di grande erudizione; ma è da dolersi che sia pervenuta a noi alquanto difettosa, e che per la mancanza d' antichi codici non sia possibile il renderne più sicuro ed emendato il testo. Anche ai tempi di Simmaco camminava scorretta questa istoria, siccome costa da una sua lettera ad Ausonio. Son periti altri libri di Plinio, ma non di tanta impórtanza, come il suddetto. Abbiamo dalla cronica di Eusebio [1], essere stata nell' anno presente, o pure nel seguente, sommamente afflitta Roma da una pestilenza così fiera, che per molti dì si contarono diecimila persone morte per giorno: se pur merita fede strage di tanto eccesso. Ma questo flagello forse s' ha da riferire all' anno 80, regnando Tito. Verso questi tempi [2] bensì capitarono a Roma segretamente due filosofi cinici, che secondo il loro costume si faceano belli con dir male d' ognuno. *Diogene* s' appellava l' un d' essi, come probabilmente da lui preso, per assomigliarsi in tutto all' altro antico sì famoso che fu a' tempi di Alessandro Magno. Costui perchè nel pubblico teatro, pieno di gran popolo, scaricò addosso ai Romani una buona tempesta d' in-

[1] *Eusebius in Chronic.* [2] *Dio lib. 66.*

d'ingiurie e di motti satirici, ebbe per ricompensa d'ordine de' censori un sonante regalo di sferzate. L'altro fu *Eras*, che pensando di aggiustar la partita con sì tollerabil pagamento, più sconciamente sfogò la sua rabbia ed eloquenza canina contra de' Romani, fors' anche non la perdonando ai principi. Gli fu mozzato il capo. Riferisce Dione [1] come un prodigio, che in un'osteria in una botte piena il vino tanto si gonfiò, che uscendo fuori, scorreva per la strada. Erano ben facili allora i Romani a spacciare de' fatti falsi per veri, o a credere degli avvenimenti naturali per prodigiosi. Molti di tal fatta se ne raccontano di Vespasiano, ch'io tralascio, perchè o imposture, o semplicità di que' tempi. E non ne mancano nella storia stessa di Tito Livio. A *san Clemente* martire si crede che in quest'anno succedesse *Cleto* nel pontificato romano.

Anno di Cristo lxxviii. Indizione vi.
di Cleto papa 2.
di Vespasiano imperadore 10.

Consoli { Lucio Cejonio Commodo,
Decimo Novio Prisco.

Son di parere alcuni, che questo *Lucio Cejonio* console fosse avolo (se pur non fu pa-

[1] *Dio ibid.*

padre) di *Lucio Vero*, che noi vedremo a suo tempo adottato da Adriano imperadore, ciò risultando da Giulio Capitolino [1]. Abbiamo da Tacito [2], che *Gneo Giulio Agricola*, stato console nell' anno precedente, fu inviato governatore della Bretagna in luogo di Giulio Frontino. Era Agricola uomo di rara prudenza ed onoratezza. Giunto che fu là, non lasciò indietro diligenza veruna, per rimettere la buona disciplina fra le milizie, e per levare gli abusi de' tempi addietro, per gli quali erano malcontenti que' popoli, moderando le imposte, e compartendole con ordine: con che cessarono le avanie de ministri del fisco, e tornò la pace in quelle contrade. Eransi negli anni precedenti sottratti all' ubbidienza de' Romani gli Ordovici nell' isola di Mona, creduta oggidì l' Anglesei. Agricola v' andò coll' armi, e guadagnata una vittoria, ridusse quelle genti alla primiera divozione. Forse fu in questi tempi [3], che si scoprì vivo *Giulio Sabino*, nobile della Gallia, che nell' anno 70 dell' Era cristiana, avea nel suo paese di Langres impugnate l' armi contra de' Romani, e fatto ribellare quel popolo. [4] Sconfitto egli in una battaglia, ancorchè potesse ricoverarsi fra i Barbari, pure pel singolare amore ch' egli portava a *Peponilla* sua moglie, chiamata da

[1] *Capitolinus in Vita Lucii Veri*.
[2] *Tacitus in Vita Agricolae, cap. 9.*
[3] *Dio l. 66.* [4] *Plutarch. in Amatorio*.

da Tacito [1] *Epponina*, e da Plutarco *Empona*, determinò di nascondersi in certe camere sotterranee di una sua casa in villa, con far correre voce di non esser più vivo. Licenziati pertanto i suoi servi e liberti, con dire di voler prendere il veleno, ne ritenne solamente due de' più fidati. E perciocchè gli premeva forte, che fosse ben creduta da ognuno la propria morte, mandò ad accertarne la moglie stessa, la quale a tal nuova svenne, e stette tre dì senza voler prendere cibo. Ma per timore, ch' ella in fatti fosse dietro ad accompagnare colla vera sua morte la finta del marito, fece poi avvisarla del nascondiglio in cui si trovava, pregandola nondimeno a continuare a piagnerlo, come già estinto. Andò ella dipoi a trovarlo la notte di tanto in tanto, e gli partorì anche due figliuoli (l'uno de' quali Plutarco dice d'aver conosciuto), coprendo sì saggiamente la sua gravidanza e il suo parto, che niuno mai s' avvide del loro commerzio. Portò la disgrazia, che dopo varj anni fu scoperto l'infelice Sabino, e condotto con la moglie a Roma. Per muovere Vespasiano a pietà, gli presentò Epponina i due suoi piccioli figliuoli, dicendo, *che gli avea partoriti in un sepolcro per aver molti, che il supplicassero di grazia*, ed aggiugnendo tali parole, che mossero le la-

[1] *Tacitus Histor. lib. 4. cap. 67.*

lagrime a tutti, e fino allo stesso Vespasiano. Contuttociò Vespasiano li fece condennare amendue alla morte. Allora Epponina, saltando nelle furie, gli parlò arditamente, dicendogli fra l'altre cose, *che più volentieri avea sofferto di vivere in un sepolcro, che di mirar lui imperadore*. Non si sa, perchè Vespasiano, che pur era la stessa bontà, e tanti esempli avea dato finora di clemenza, procedesse qui con tanto rigore, se forse non l'irritò sì fattamente l'indiscreto parlare dell'irata donna, che dimenticò di essere quel ch'egli era. Attesta Plutarco, che per questo rigor di giustizia, tuttochè l'unico di tutto l'imperio di Vespasiano, venne un grande sfregio al di lui buon nome; ed egli attribuisce a sì odioso fatto l'essersi dipoi in breve tempo estinta tutta la di lui casa. Non saprei dire, se i poeti di questi ultimi tempi abbiano condotta mai sul teatro questa tragica avventura: ben so, che un tale argomento vi farebbe bella comparsa, siccome stravagante e capace di muovere le lagrime oggidì, come pur fece allora.

An-

Anno di CRISTO LXXIX. Indizione VII.
di CLETO papa 3.
di TITO FLAVIO imperadore I.

Consoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la nona volta,
TITO FLAVIO CESARE per la settima.

Essendo in quest' anno, siccome dirò, mancato di vita Vespasiano Augusto, potrebbe darsi, secondo le conjetture da me recate altrove [1], che nelle calende di luglio il consolato fosse conferito a *Marco Tizio Frugi*, e a *Tito Vinio*, o *Vinicio Giuliano*. Pacificamente avea finquì Vespasiano amministrato l' imperio, e meritava bene il saggio e dolce suo governo, ch' egli non trovasse de' nemici in casa. Tuttavia o sia perchè la morte sola di Sabino, compianta da tutti, rendesse odioso questo principe; oppure perchè Tito destinato suo successore fosse, per quanto vedremo, poco amato; ovvero, come è più probabile, perchè non mancano, nè mancheranno mai al mondo de' pazzi, e degli scellerati: certo è, che in quest' anno due de' principali Romani tramarono una congiura contra di Vespasiano. [2] Questi furono *Alieno Cecina*, già

[1] *Thesaurus Novus Veter. Inscript. pag.* 111.
[2] *Dio lib. 66. Suetonius in Tito cap.* 6.

già stato console, ed *Eprio Marcello*, potenti in Roma, amati e beneficati da esso Augusto. Si credeva egli d'aver in essi due buoni amici, e non avea che due ingrati: vizio corrispondente ad altre loro pessime qualità. Venne scoperta la congiura: si trovò avervi mano molti soldati; e Tito Cesare ne fu assicurato da lettere scritte di lor pugno. Non volle esso Tito perdere tempo, perchè temeva che nella notte stessa scoppiasse la mina, e però fatto invitar *Cecina* seco a cena, dopo essa il fece trucidar dai pretoriani senz'altro processo. *Marcello*, citato davanti al senato, e convinto, allorchè udì proferita contra di lui la sentenza di morte; colle proprie mani si tagliò con un rasojo la gola. Non potea negarsi che la risoluzion presa da Tito contra Cecina non fosse giusta, o almeno scusabile: contuttociò per cagion d'essa egli incorse nell'odio di molti. Dopo questa esecuzione sentendosi Vespasiano [1] alquanto incomodato nella salute per alcune febbrette, si fece portare alla sua villa paterna nel territorio di Rieti, siccome era solito nella state. In quelle parti v'erano l'acque cutilie, sommamente fredde, da Strabone e da Plinio chiamate utili a curar varj mali. Riuscirono queste perniciose non poco o per la lor natura, o pel troppo berne, a Vespasiano, di maniera che gl'

[1] *Idem in Vespasiano cap.* 24.

gl' indebolirono forte lo stomaco, e gli suscitarono una molesta diarrea. Era egli principe faceto, e dacchè cominciò a sentir quelle febbri, ridendo e burlandosi del superstizioso ed empio rito de' suoi tempi, ne' quali si deificavano dopo morte gl' imperadori, disse: *Pare ch' io incominci a diventar dio*. Erasi anche veduta poco innanzi una cometa, e parlandone in sua presenza alcuni: *oh*, disse, *questa non parla per me. Quella sua chioma minaccia il re de' Parti, che porta la capigliatura. Quanto a me son calvo*. E perciocchè non ostante l' infermità sua egli seguitava ad operar come prima, attendendo agli affari dell' imperio, e dando udienza ai deputati delle città (del che era ripreso dai medici e dai familiari) rispose: *Un imperadore ha da morire stando in piedi*. Morì egli in fatti, conservando sempre il medesimo coraggio, nel dì 23, o 24 di giugno, in età di settanta anni, e non già per male di podagra, come alcuni pensarono; molto meno per veleno, che taluno falsamente [1] e fra gli altri Adriano imperadore, disse a lui dato in un convito da Tito suo figliuolo, principe, in cui non potè mai cadere un sì nero sospetto. Si fecero poscia i suoi funerali colla pompa consueta, e gli fu dato il titolo di *Divo*. Da Suetonio [2] si raccoglie che a tali esequie intervenivano anche

che

[1] *Dio lib. 66.* [2] *Sueton. in Vespasiano cap. 19.*

che i mimi, o sia i buffoni, ballando, atteggiando, ed imitando i gesti, la figura, e il parlare del defunto imperadore. Il capo de' mimi, che in questa occasione rappresentava la persona di Vespasiano, probabilmente colla maschera simile al di lui volto, volendo esprimere l'avarizia a lui attribuita, dimandò ai ministri dell'erario, quanto costava quel funerale. Dissero: *Dugento cinquantamila scudi*. Ed egli: *Datemene solo dugento cinquanta, e gittatemi nel fiume*. Gran disavventura si credeva allora il restar senza sepoltura; ma per un po' di guadagno, secondo costui, si sarebbe contentato Vespasiano di restarne privo.

Era già suo collega nell'imperio, cioè nel comando dell'armi, e nella tribunizia podestà, *Tito Flavio Sabino Vespasiano Cesare*, suo primogenito; e però bisogno non ebbe di maneggi, per acquistare una dignità di cui egli già buona parte godeva, e di cui anche il padre l'avea dichiarato erede nel suo testamento. Prese bensì il titolo d'*Augusto*, indicante la suprema podestà, e quello di *Pontefice Massimo*; e dal senato gli fu conferito il glorioso nome di *Padre della Patria*, come apparisce dalle sue medaglie. Per testimonianza di Suetonio [1] egli era nato in Roma nell'anno 41 dell'epoca nostra, in cui Caligola impera-

do-

[1] *Sueton. in Tito cap.* I.

dore fu ucciso. Siccome suo padre in que' tempi si trovava in molto bassa fortuna, così Tito nacque vicino al Settizonio vecchio entro una brutta casuccia, in una camera stretta e scura, che si mostrava anche a' tempi del suddetto Suetonio per una rarità. Fanciullo fu messo alla corte, probabilmente per paggio, al servigio di Britannico figliuolo di Claudio imperadore, e con esso lui allevato, studiando seco, e sotto i medesimi maestri, le lettere e le arti cavalleresche. Tanta era la familiarità d' esso lui con Britannico, che in occasion del veleno, dato a quell' infelice principe, ne toccò anche a lui un poco, per cui soffrì una grave malattia. Divenuto poi imperadore mostrò la sua riconoscenza ad esso Britannico, con fargli ergere due statue, l'una dorata, e l'altra equestre d'avorio. Giovanetto di alta statura, di gran robustezza, di volto avvenente ed insieme maestoso, con facilità imparò l'arti della guerra e della pace, peritissimo soprattutto in maneggiar armi e cavalli. Egregiamente parlava il latino e il greco linguaggio, sapea far delle belle Orazioni, sapea di musica, e tal possesso avea in far versi, che anche fra gl' improvvisatori facea bella figura. L' imitare gli altrui caratteri gli era facilissimo, e scherzando dicea, *ch' egli avrebbe potuto essere un gran falsario*. Fece dipoi col padre varie campagne nelle guerre della Germania e Bretagna, e poscia nella

Giu-

Giudea, siccome di sopra fu detto, lasciando segni di prudenza e di valore in ogni occasione, e comperandosi dappertutto l' affetto delle milizie. Mirabile specialmente era in lui l'arte di farsi amare, parte a lui venuta dalla natura, e parte acquistata colla saggia sua accortezza, perchè in lui si trovava unita un'aria dolce, e una rara bontà verso tutti, con affabilità popolare ed insieme con gravità, che guadagnava i cuori, e nello stesso tempo esigeva il rispetto d'ognuno. Ebbe per prima sua moglie *Arricidia Tertulla* figliuola d'un prefetto del pretorio. Morta questa, sposò *Marcia Furnilla* di nobilissimo casato, ma dopo averne avuto una figliuola, nomata *Giulia Sabina*, di cui parleremo a suo luogo, la ripudiò. In tale stato era Tito, allorchè succedette al padre Augusto nel governo della repubblica romana, ma non senza difetti, la menzion de' quali io riserbo all'anno seguente. Nel presente si crede [1] che avvenisse la morte di *Plinio il vecchio*, celebre scrittore di questi tempi, intorno alla cui patria hanno disputato Verona e Como. Nel primo dì di novembre cominciò spaventosamente il monte Vesuvio a fumare [2], a gittar fiamme, pietre, e ceneri, che empievano tutti i luoghi circonvicini. Plinio seniore, che si trovava allora a Miseno, comandante di quella flotta, portato dal

[1] *Plinius junior lib. 6. Epist. 16. & 20. Dio lib. 66.*

dal suo incessante studio delle cose naturali, sopra una galea si fece condurre sino a Castell'a mare di Stabia, per essere più vicino a contemplare il terribile sfogo di quel monte; ed ancorchè vedesse le genti scappare dalla parte del mare, per non essere colte dal torrente del fuoco, o dei sassi, pure si fermò quivi la notte. Allorchè volle anch'egli fuggire, non gli fu permesso dal mare, ch'era in fortuna. Sicchè soffocato dall'odore dello zolfo, e dall'aria ingrossata da quelle esalazioni, lasciò ivi la vita. *Plinio secondo*, il giovane, comasco, suo nipote, e da lui adottato per figliuolo, uomo non men dello zio dotato di maraviglioso ingegno, che soggiornava allora a Miseno, corse anch'egli pericolo della vita in quel brutto frangente, ma ebbe tempo da ridursi in salvo.

Anno di Cristo lxxx. Indizione viii.
di Cleto papa 4.
di Tito Flavio imperadore 2.

Consoli { Tito Flavio Augusto per l'ottava volta,
Domiziano Cesare per la settima.

Con tutte le belle e plausibili prerogative, colle quali Tito arrivò al trono imperiale, non si vuol dissimulare ciò che scri-

ve di lui Suetonio [1], cioè aver egli somministrata occasione a molti del popolo romano di credere ch'egli nel governo avesse da riuscire un cattivo principe, anzi un altro Nerone. Si perdeva egli talvolta nelle gozzoviglie co' suoi amici dal buon tempo, stando a tavola sino a mezza notte: dal che si guardavano allora i saggi Romani. Recava loro pena il parere, ch'egli fosse immerso nella libidine anche più abbominevole, stante la qualità delle persone della sua corte, e l'esser egli stato sì sconciamente invaghito della regina Berenice. Temevasi inoltre di trovare in lui un principe, a cui più del dovere piacesse la roba altrui, sapendosi che prendeva regali anche nell'amministrazion della giustizia. Ma dopo la morte del padre cessarono tutti questi sospetti. Tito con istupore e piacer d'ognuno comparve tutt'altro, scoprendosi esente da ogni vizio, e solamente fornito di eccellenti virtù, di maniera che si convertirono in lode sua tutti i conceputi timori di lui. Licenziò tosto dalla sua corte qualunque persona che dar potesse scandalo, ed elesse amici di gran senno e proprietà, tali che anche i susseguenti principi se ne servirono, come di strumenti utili o necessarj al buon governo. Tornò a Roma la *regina Berenice*, figurandosi, che potendo ora Tito far tutto, molto anch' ella

[1] *Sueton. in Tacito cap. 7.*

ella potrebbe sopra di lui. Se ne sbrigò egli, e rimandolla alle sue contrade. I conviti, ai quali invitava or l'uno or l'altro de' senatori e de' nobili, erano allegri, ma senza profusione od eccesso. Più non si osservò in lui ruggine d'avarizia; mai non tolse ad alcuno il suo, e neppur ammetteva i regali soliti a darsi dalle provincie, città, ed università agli Augusti. Eppur niuno d'essi imperadori gli andò innanzi nella munificenza e magnificenza. Imperciocchè in quest'anno egli dedicò l'anfiteatro [1], appellato oggi il Colosseo, stupenda mole, incominciata, per quanto si crede, da Vespasiano suo padre, e da lui perfezionata. Nulla più fa intendere, qual fosse la potenza e splendidezza degli antichi Augusti, quanto i pezzi che restano tuttavia di quel superbo edifizio. Fabbricò eziandio le Terme, o sia bagni pubblici, presso al medesimo anfiteatro, le cui vestigia pur ora si mirano circa la chiesa di san Pietro in Vincula, per attestato del Nardino, del Donato, e d'altri. Ed allorchè si fece la dedicazion di tali fabbriche, cioè quando si misero all'uso pubblico, Tito solennizzò la funzione con maravigliosi e magnifici spettacoli, descritti da Dione [2]. Si fecero combattimenti navali, giuochi di gladiatori, caccia di fiere, cinquemila delle quali furono uccise nell'anfiteatro in un sol

 dì,

[1] *Idem ibid. c. 8.* [2] *Dio lib. 66.*

dì, e quattro altre migliaja ne' susseguenti giorni. Nè vi mancarono i giuochi circensi, e una gran profusione di doni al popolo. Durarono cento dì così allegre e dispendiose feste.

L'incendio del Vesuvio, di sopra da me accennato, che fu de' più terribili, che mai si sieno provati, avea portata la rovina o notabili danni alle città e terre della Campania. Tito inviò colà due senatori, già stati consoli, con buone somme di danaro, acciocchè si rimettessero in piedi le fabbriche. Per tali spese assegnò ancora i beni di tutti coloro che erano morti senza eredi, benchè secondo le leggi que' beni appartenessero al suo Fisco. Ed egli stesso colà si portò, non tanto per mirar la desolazion de' luoghi, quanto per affrettarne il sollievo. Ma a questa disgrazia ne tenne dietro un' altra non meno spaventosa e lagrimevole. Attaccatosi il fuoco in Roma, vi consumò il Campidoglio, il tempio di Giove Capitolino, il Pantheon, i templi di Serapide e d'Iside, siccome quel di Nettuno, ed altri; il teatro di Balbo e di Pompeo, il palazzo d'Augusto colla biblioteca, e molti altri pubblici edifizj. Sì ampia fu la strage delle fabbriche, che fu creduto quell'incendio non operazion degli uomini, ma gastigo mandato da Dio. Se ne afflisse sommamente Tito, protestando nondimeno, che a lui come principe apparteneva il risarcimento di tante fabbriche del pub-

pubblico. In fatti a questo fine alienò tutti i più preziosi mobili de' suoi palazzi; e quantunque molti particolari, e varie città, e alcuni dei re sudditi, gli offerissero, o promettessero di molto danaro per quel bisogno, non volle che alcuno si scomodasse, riserbando tutte quelle spese alla propria borsa. Dopo sì fiero incendio succedette in Roma un'atrocissima peste, di cui parlano Suetonio e Dione, e che secondo [1] Aurelio Vittore fu delle più micidiali, che mai si provassero in quella città, e se ne diede la colpa alle esalazioni del Vesuvio. Dubito io, questa essere la medesima, che di sopra all'anno 77 fu riferita da Eusebio, e però collocata fuor di sito, cioè sotto l'imperio di Vespasiano. La fece Tito da padre in sì funeste circostanze, consolando il popolo con frequenti editti, ed ajutandolo in quante maniere gli fu mai possibile. Certo inesplicabile fu l'amore ch'egli portava ad ognuno, e la bontà sua e la premura di far del bene a tutti. Era lecito ad ognuno l'andare all'udienza sua, ed ognuno ne riportava o consolazione, o speranza. E perchè i suoi dimestici non approvavano ch'egli promettesse sempre, perchè non sempre poi poteva mantener la parola: rispondeva, *non doversi permettere che alcuno mai si parta malcontento dall'udienza del principe suo*. Tanta era in

[1] *Aurelius Victor. in Breviar.*

in somma l'inclinazione sua a far dei benefizj, che sovvenendogli una notte, mentre cenava, di non averne fatto veruno in quel dì, sospirando disse quelle sì celebri e decantate parole [1]: *Amici, io ho perduta questa giornata*. Giunse a tanto questa sua benignità e amorevolezza, che nel poco tempo ch'egli regnò, a niuno per impulso, o per ordine suo tolta fu la vita.

Diceva di amar piuttosto di perir egli, che di far perire altrui. In effetto, ancorchè si venisse a sapere che due de' principali Romani faceano brighe e congiure per arrivar all'imperio, e ne fossero essi anche convinti: pure non altro egli fece, se non esortarli a desistere, dicendo che *il principato vien da Dio, nè si acquista colle scelleraggini*; e che se desideravano qualche bene da lui, prometteva di farlo. [2] Dopo di che, per timore che la madre d'uno di questi senatori si trovasse in grandi affanni, le spedì dei corrieri, acciocchè l'assicurassero che suo figliuolo era salvo. Inoltre la notte stessa tenne seco a cena questi due personaggi, e nel dì seguente li volle allo spettacolo de' gladiatori a' suoi fianchi. Allora fu, che portate a lui le spade di que' combattenti, come era il costume, le diede in mano ad amendui, acciocchè osservassero, se erano taglien-

[1] *Sueton. Dio*, *Eutropius*, *Eusebius*.
[2] *Sueton. in Tito c. 9. Dio l. 66.*

glienti, per far loro tacitamente conoscere, che più non dubitava della loro fedeltà. Ma ciò che sopra ogni altra cosa gli conciliò l'amore d'ognuno, fu l'aver egli levato via l'insoffribil abuso introdotto sotto i precedenti cattivi imperadori; cioè che a qualsivoglia persona era permesso l'accusare altrui d'avere sparlato del principe, o d'avergli mancato di rispetto: il che era delitto di lesa maestà. Una licenza sì fatta teneva tutti sempre in un'apprensione e schiavitù incredibile. Tito ordinò ai magistrati, che non ammettessero più sì fatte accuse, ed egli stesso perseguitò vivamente la mala razza di cotali accusatori, facendoli battere, o mettere in ischiavitù, o pure esiliandoli. Soleva perciò dire: *Non credo che mi si possa fare ingiuria, perchè non opero cosa, di cui con giustizia io possa essere biasimato. Che se pur taluno ingiustamente mi biasima, egli fa ingiuria più a se, che a me: ed io in vece d'adirarmi contra di lui, ho d'aver compassione della sua cecità. E se talun dice male de' miei predecessori con ingiustizia, quando sia vero, che questi abbiano il potere che loro s'attribuisce nell'averli deificati, sapran ben essi vendicarsene senza di me.* Fece parimente questo buon principe circa questi tempi selciar di nuovo la Via Flaminia, che da Roma conduceva a Rimini. Ed Agricola [1] continuando

[1] *Tacitus in Vita Agricolæ cap* 22.

la guerra in Bretagna, stese i confini romani sin verso la Scozia, fondando ivi castelli e fortezze, per mettervi delle guarnigioni.

Anno di CRISTO LXXXI. Indizione IX.
di CLETO papa 5.
di DOMIZIANO imperadore I.

Consoli { LUCIO FLAVIO SILVA NONIO BASSO,
ASINIO POLIONE VERUCOSO.

Tali furono i nomi de' consoli di quest' anno, come apparisce dall' iscrizione rapportata da monsignor Bianchini, e da me [1]. Ma in un' altra Iscrizione da me data alla luce, il primo console è appellato *Lucio Flavio Silvano*. Di lagrime e sospiri abbondò Roma in quest' anno. Un ottimo principe oramai la governava, che amava tutti come figliuoli, comunemente ancora amato da ognuno, e che perciò avea conseguito un titolo, non prima nè poi dato ad alcun altro de' romani imperadori, cioè era chiamato [2] *la delizia del genere umano*. O sia ch' egli non si sentisse ben di salute, o che qualche cattivo presagio gli facesse apprendere vicina la morte; perciocchè non si può dire, quanto i Romani d' allora fossero superstiziosi, e dai varj acci-

[1] *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 312. & *pag.* 318. 1.
[2] *Suet. in Tito c.* 10.

cidenti vanamente deducessero i buoni, o tristi successi dell' avvenire, o pur badassero agli strologhi: fuor di dubbio è, che Tito Augusto nulla operò in quest' anno di singolare. Si fecero degli spettacoli, e vi assistè; ma nel fin d' essi fu veduto piagnere. Comparve ancora in quest' anno nell' Asia un furbo appellato Terenzio Massimo, che si facea credere *Nerone Augusto* [1], già morto, e fu ben accolto da *Artabano re de' Parti*. Anzi parea, che quel barbaro re si preparasse per muovere guerra a Tito, con pretendere di rimettere sul trono un sì fatto impostore. Se Tito se ne mettesse pensiero, non è a noi noto. Volle egli, venuta la state, portarsi alla casa paterna nel territorio di Rieti, e malenconico più del solito uscì di Roma, perchè nel voler sagrificare, era fuggita la vittima di mano al sacerdote; ed essendo tempo sereno, s' era sentito il tuono. Alloggiato la sera in non so qual luogo, gli venne la febbre. Posto in lettiga, continuò il viaggio, e come già fosse certo che quell' era l' ultima sua malattia, fu veduto tirar le cortine, e mirare il cielo, e dolersi, perchè in età sì immatura egli avesse da perdere la vita; giacchè egli non sapea di aver commessa azione alcuna, di cui si avesse a pentire, fuorchè una sola. Qual fosse questa, non si potè mai sapere di certo, quantunque

[1] *Zonara in Chr.*

que molte dicerie ne fossero fatte. Dione [1] con più fondamento riferisce ciò al tempo, in cui vide disperata la sua salute. Arrivato alla villa paterna, dove il padre avea terminata la sua vita, anch'egli, crescendo il male, vi trovò la morte. Siccome in casi tali avviene, ognun disse la sua. Per quanto scrive Plutarco [2], i suoi medici attribuirono la cagion di sua morte ai bagni, a' quali s'era talmente avvezzato, che non potea prendere cibo la mattina, se prima non s'era portato al bagno. Forse l'acque fredde della Sabina gli nocquero. Anche un certo Regolo, che con esso lui si bagnò nello stesso giorno, fu sorpreso da un colpo di apoplessia, per cui morì. Altri pretesero [3], che *Domiziano* suo fratello il levasse dal mondo col veleno, perchè più volte anche prima gli avea insidiata la vita; ed altri [4], che veramente egli mancasse di malattia naturale. Aggiugne Dione, che *Domiziano*, allorchè Tito era malato, e potea forse riaversi, il fece mettere in un cassone pieno di neve, non so, se col pretesto di rinfrescarlo, o di ottener quell'effetto, che oggidì alcuni medici pretendono, con dar acque agghiacciate nelle febbri acute, ma con vero disegno di farlo morire più presto. Quel che è certo, non era per anche morto *Tito*, che

[1] *Dio lib. 66.* [2] *Plutar. de Sanit.*
[3] *Aurelius in Breviar.* [4] *Dio lib. 66.*

che *Domiziano* corse a Roma, guadagnò i soldati del pretorio, e si fece proclamar imperadore colla promessa di quel donativo, che Tito avea loro dato nella sua assunzione all' imperio.

Tale fu il fine di questo amabile imperadore, mancato di vita nel dì 13 di settembre [1], e nell' anno quarantesimo dell' età sua, dopo avere per poco più di due anni e due mesi tenuto l'imperio. Credettero alcuni politici d' allora, che fosse vantaggioso per lui l' essere tolto di vita giovane, siccome fu ad Augusto, l'essere morto vecchio. Perciocchè Augusto sul principio del suo governo, fu costretto per la moltitudine de' suoi nemici e delle frequenti sedizioni, a commettere non poche azioni crudeli e odiose; ed ebbe poi bisogno di gran tempo, se volle guadagnarsi il pubblico amore a forza di benefizj, per gli quali morì glorioso. All' incontro meglio fu per Tito il mancar di buon' ora, cioè in tempo ch' egli già era in possesso dell' amore d' ognuno, perchè correa pericolo, se fosse più lungamente vivuto, d'essere astretto a far cose che gliel facessero perdere. Volata a Roma la nuova di sua morte, fu per sì gran perdita inesplicabile il dolore di quel popolo, parendo ad ognuno di aver perduto un figliuolo, o pure il padre. Altrettanto avvenne per le provincie romane. I se-

[1] *Sueton. in Tito c.* 10.

I senatori senza essere chiamati dai consoli o dal pretore, corsero alla Curia, ed aperte le porte, diedero più lodi a lui morto, di quel che avessero fatto a lui vivo. Portato a Roma il suo cadavero, fecegli fare Domiziano il funerale, e registrarlo nel catalogo degli dii, ma senz'alcun altro degli onori, che Roma gentile soleva accordare agli altri imperadori, come di giuochi annuali, templi, e sacerdoti per eternare la loro memoria. Finquì *Flavio Domiziano* altro titolo non avea goduto, che quello di *Cesare* [1], e di *Principe della gioventù*. Appena prese le redini del governo, che siccome persona gonfia di vanità ed ambizione, volle dal senato tutti i titoli ed onori, che altri imperadori partitamente aveano ricevuto, cioè quelli d'*Imperadore*, d'*Augusto*, di *Pontefice Massimo*, di *Censore*, e di ornato della *tribunizia podestà*. Le medaglie ancora ci assicurano, che non tardò punto a voler anche il bel nome di *Padre della Patria*. Qual fosse il merito suo, quali i suoi pregi, lo vedremo all' anno seguente. Egli era nato nell' anno cinquantesimo dell' Era nostra; e però cominciò il suo reggimento in età giovanile; e diede il titolo d'*Augusta* a *Domizia* sua moglie.

An-

[1] *Patin. Vaillant, Mediobarb. & alii.*

Anno di CRISTO LXXXII. Indizione X.
di CLETO papa 6.
di DOMIZIANO imperadore 2.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per l'ottava volta, TITO FLAVIO SABINO.

Era questo *Sabino* console, cugino carnale di Domiziano, perchè figliuolo di *Tito Flavio Sabino*, fratello di Vespasiano, e prefetto di Roma, da noi veduto ucciso negli ultimi giorni di Vitellio Augusto. Avea già dato principio Domiziano imperadore al suo governo, non diversamente da alcuni suoi predecessori, buoni sulle prime, e nel progresso del tempo d'ogni crudeltà e scelleraggine macchiati. [1] Salito sul tribunale, posto in piazza, bene spesso ascoltava e decideva giudiciosamente e giustamente le liti. Cassò molte sentenze date dai giudici con indebita parzialità, dichiarando infami quei d'essi, che si scoprivano aver preso danaro per vendere la giustizia [2]. Tanta attenzione ebbe egli anche nel resto de' suoi anni all' amministrazione di essa giustizia non solo in Roma, ma anche nelle provincie, che per attestato di Suetonio non si videro mai in tutto l'impe-

[1] *Sueton. in Domitiano cap. 8.*
[2] *Aurelius Victor in Epitome.*

perio romano i governatori e i magistrati sì modesti e giusti, come sotto di lui. E perchè questi dopo la sua morte lasciarono la briglia alla loro malnata avidità di far danaro, furono poi per la maggior parte condennati e puniti. Come censore perpetuo fece ancora alcune belle provvisioni. Volle ne' teatri, distinti dalla plebe i sedili de' cavalieri. Abolì le pasquinate e i libelli famosi, pubblicati contro l'onore dei nobili dell'uno e dell'altro sesso, gastigandone gli autori, se venivano a scoprirsi. Cacciò dal senato *Cecilio Rufino* questore, perchè si dilettava di far il buffone e il ballerino. Alle pubbliche meretrici vietò l'uso della lettiga, e il poter conseguire eredità e legati. Levò dal ruolo de' giudici un cavaliere romano, perchè dopo avere accusata di adulterio e ripudiata la moglie, l'avea dipoi ripigliata. Secondo la legge statinia condennò alcuni de' senatori e cavalieri per la lor impudicizia. Nè il padre, nè il fratello di lui aveano presa cura degli adulterj delle vergini Vestali, le quali, come ognun sa, venivano obbligate a conservar la virginità. Rigorosamente volle egli, siccome Pontefice massimo, che si eseguisse contra di loro la pena capitale, prescritta dalle leggi; nè risparmiò i dovuti gastighi o d'esilio, o di morte ai complici dei lor falli. Parve [1] parimente ne'

[1] *Sueton. in Domitiano cap. 9.*

ne' principj del suo governo, ch' egli abborrisse il levar la vita agli uomini, nè fosse punto avido della roba altrui. Anzi inclinava egli molto alla liberalità, e ne diede dei gran saggi verso tutti i suoi cortigiani, parenti ed amici, loro poscia severamente incaricando di guardarsi da ogni sordida azione per far danaro. Le eredità a lui lasciate da chi avea figliuoli, le ricusò. Molte terre decadute al fisco restituì ai padroni di esse. Decretò l' esilio a quegli accusatori che non provavano le lor denunzie ed accuse. Molto più aspramente trattò coloro che intentavano processi calunniosi di contrabandi in favore del fisco; imperocchè egli diceva: *Chi non gastiga i falsi accusatori, anima essi ed altri a questo iniquo mestiere*. Non fu minore la sua magnificenza nel rifare il Campidoglio: che fu mirabil cosa, perchè secondo la testimonianza di Plutarco [1] nelle sole dorature egli v' impiegò dodicimila talenti: il che era un nulla rispetto alle spese fatte nell' adornare il proprio palazzo. Rifabbricò eziandio varj templi bruciati sotto Tito Augusto, mettendovi il suo nome, e non già quello de' primieri autori. Fece di pianta il tempio della famiglia Flavia, lo stadio per gli atleti, l' Odeo per le gare de' musici, e la Naumachia per gli combattimenti navali. *Marziale* poeta di questi tempi,

[1] *Plutarc. in Vita Poplic.*

pi, sfacciato adulatore di Domiziano, esalta alle stelle tutte queste sue fabbriche, ed ogni altra sua azione. Ora quanto s' è detto finquì, potrà far credere ai lettori, che Domiziano comparisse figliuolo ben degno di un Vespasiano, e fratello d'un Tito, principi che aveano restituito il suo splendore a Roma, e all'imperio romano. Ma noi non tarderemo a vederlo indegno lor figlio e fratello, e tiranno, non signore di Roma. Prese egli in quest' anno il titolo d' *Imperadore* per la terza volta, a cagione, per quanto si crede, di qualche vittoria riportata da *Giulio Agricola* nella Bretagna. Colà s' inoltrò cotanto quel valente capitano coll' armi romane, che arrivò sino ai confini dell' Irlanda [1].

ANNO di CRISTO LXXXIII. Indizione XI.
di ANACLETO papa I.
di DOMIZIANO imperadore 3.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la nona volta, QUINTO PETILLIO RUFO per la seconda.

A *Quinto Petilio* fu sustituito nel consolato, per quanto si crede, *Gajo Valerio Messalino*. In quest' anno la Storia ecclesiastica riferisce la morte di *s. Cleto* papa, che

[1] *Tacitus in Vita Agricolæ cap.* 24.

che col suo sangue illustrò la Religione di Cristo. A lui succedette nella cattedra di san Pietro, *Anacleto*. Durava tuttavia la guerra nella Bretagna. *Giulio Agricola* comandante dell' armi romane in quelle parti, [1] riportò un' insigne vittoria nella Scozia contra di que' popoli. Aveano i Romani trasportato in quella grande isola un reggimento di Tedeschi. Costoro non volendo più militare in quelle parti, fatta una congiura, uccisero il loro tribuno, i centurioni, ed alcuni soldati romani, ed imbarcatisi in tre bregantini si diedero alla fuga. Il piloto d' essi legni seppe far tanto, che ricondusse il suo all' armata romana. Gli altri due fecero il giro della Bretagna, e dopo una fiera fame patita, per cui mangiarono i più deboli, giacchè non poteano approdare ad alcun sito d' essa Bretagna, per essere considerati quai nemici, andarono poi a naufragar nelle coste della Germania bassa. Quivi dai corsari suevi e frisoni furono presi, e venduti come schiavi. Perchè alcuni d' essi capitarono nelle terre del romano imperio, perciò allora solamente vennero a conoscere i Romani, che la Bretagna era un' isola, e non già terra ferma, come per la poca pratica aveano fin allora molti creduto. Intanto Domiziano teneva allegro il popolo romano [2] con dei magnifici e dispendiosi spettacoli, non

[1] *Tacitus cap. 25. & seq.* [2] *Sueton. in Domitiano c. 4.*

solamente nell' anfiteatro, ma anche nel circo, dove si videro corse di carattere, combattimenti a cavallo e a piedi, siccome ancora cacce di fiere, battaglie di gladiatori in tempo di notte a lume di fiaccole, [1] dando nel medesimo spettacolo cena, o almen vino al popolo spettatore. Vidersi ancora zuffe d' uomini, ed anche donne combattere con le fiere, o fra loro. Mirabili altresì furono i combattimenti navali, fatti nell' anfiteatro, oppure in un lago, cavato a mano in vicinanza del Tevere. Probabilmente a varj anni son da attribuire sì fatti spettacoli, benchè da Suetonio e da me accennati tutti in un fiato.

ANNO di CRISTO LXXXIV. Indizione XII.
di ANACLETO papa 2.
di DOMIZIANO imperadore 4.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la decima volta, SABINO.

Non ho io dato alcun prenome e nome a questo *Sabino* console, perchè intorno a ciò nulla v' ha di certo. Da Giordano, [2] che altri sogliono chiamar Giornande, egli vien appellato *Poppeo Sabino*. Parve probabile al cardinal Noris, [3] che il suo no-

[1] *Dio l.67.* [2] *Jord. de Reb. Getic. c.13.* [3] *Noris Ep. Consul.*

nome fosse *Gajo Oppio Sabino*. Ma in un' iscrizione riferita dal Cupero (non so di qual peso) a *Domiziano* per la decima volta console vien dato per collega *Tito Aurelio Sabino*. Noi bensì vedremo un console dell' anno seguente, appellato *Tito Aurelio*. In tale incertezza ho io ritenuto solamente il di lui cognome, di cui non ci lasciano dubitare i fasti antichi. Quantunque non si sappia di certo l'anno, in cui Domiziano andò alla guerra in Germania, pure seguendo la traccia delle medaglie, [1] reputo io più verisimile il parlarne nel presente. Erano confinanti i Romani coi Catti, popolo per attestato di Tacito [2] il più prudente e meglio disciplinato che s' avesse la Germania, creduto oggidì quel d' Hassia e Turingia. Domiziano, siccome sommamente vano ed ambizioso di gloria, determinò di marciar egli in persona contra d' essi, [3] perchè aveano cacciato *Cariomero re de' Cherusci* dal dominio a cagion dell' amicizia ch' egli professava ai Romani. Andò questo gran campione, assai persuaso che il suo solo nome avesse da sbigottir que' popoli; e forse fu allora, che per quanto abbiam da Frontino [4], egli mostrò di portarsi nelle Gallie, ad oggetto unicamente di fare il censo di quelle provincie. Ma giunto colà, all' improvviso

M 2 pas-

[1] *Mediobarbus*, *Goltzius*, & *alii*.
[2] *Tacitus de Morib. Germanorum cap.* 30.
[3] *Dio lib.* 67. [4] *Frontin. in Stratagem. lib.* 1. *cap.* 1.

passò coll' esercito il Reno, e a bandiere spiegate andò contro ai Catti. Se volessimo credere agli adulatori poeti, un de' quali era allora *Publio Stazio Papinio* [1], egli domò la fierezza di que' Barbari, e mise in pace i vicini. Ma non si sa, ch' egli desse loro battaglia alcuna; e probabilmente altro non fece, che ridurli ad un trattato di pace, con rovinar intanto i popoli suoi sudditi di là dal Reno. Contuttociò, come s' egli avesse compiuta una segnalata impresa, sparse voce di vittorie riportate; e tutto gonfio del suo mirabil valore se ne tornò a Roma per goder del trionfo, che il senato sulla di lui parola gli accordò. Nelle medaglie di quest' anno si truova più volte coniato il tipo della vittoria, segno di questi pretesi vantaggi nella guerra germanica, per cui cominciò egli ad usare il titolo di *Germanico*, e si fece proclamar *Imperadore* sino alla nona volta. Può nondimeno essere, che contribuissero alla gloria di Domiziano anche le prodezze di *Giulio Agricola* nella Bretagna. Imperciocchè, per quanto si può conghietturare, [2] nell' anno presente quel saggio ufiziale sottopose al romano imperio le isole Orcadi, ed altri paesi in quelle parti. Di questi felici successi diede egli di mano in mano avviso a Domiziano. Qual ricompensa ne ricavasse, lo diremo all' anno seguente.

An-

[1] *Stat. in Sylv. l. 1. c. 1.* [2] *Tac. in Vita Agric. c. 38. & seg.*

Anno di CRISTO LXXXV. Indizione XIII.
di ANACLETO papa 3.
di DOMIZIANO imparadore 5.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per l' undecima volta, TITO AURELIO FULVO, o FULVIO.

Questo *Tito Aurelio* console, per attestato di Capitolino [1], fu avolo paterno di Antonino Pio Augusto. Che solamente nell' anno presente Domiziano solennizzasse il suo trionfo, per aver ridotti a dovere i popoli Catti, si può facilmente dedurlo dalle monete o medaglie d' allora [2], nelle quali ancora con isfacciata adulazione si legge GERMANIA CAPTA, quasichè a questo bravo imperadore, il qual forse neppure fu a fronte de' nemici, riuscito fosse di conquistar l' intera Germania. Però da lì innanzi egli costumò di andare al senato in abito trionfale. Son di parere alcuni [3], ch' egli nello stesso tempo trionfasse dei Quadi, Daci, Geti, e Sarmati. Ma per quanto sembra indicare Suetonio [4], diverse furono quelle guerre, diversi i trionfi. Egli spontaneamente fece la prima spedizione contro ai Catti; e l' altre per necessità.

[1] *Julius Capitolinus in Antonino Pio.*
[2] *Mediobarb. in Numism. Imperator.*
[3] *Blanchinius ad Anastas.* [4] *Suet. in Domitiano cap. 6.*

L' avviso delle vittorie riportate da Agricola fu ricevuto da Domiziano con singolare allegrezza in apparenza [1]; perchè internamente gli rodeva il cuore, che vi fosse altra persona, che lui, creduta valorosa, e da invidioso riputava perdita sua le glorie altrui. Perciò quantunque per coprire lo scontento suo, gli facesse decretar dal senato gli ornamenti trionfali, una statua, e gli altri onori, de' quali fosse capace una privata persona, dappoichè si riserbavano ai soli imperadori i trionfi: pure determinò di richiamarlo a Roma, indorando questa pillola, col far correr voce di volergli conferire il governo riguardevole della Siria, o sia della Soria, giacchè era mancato di vita *Atilio Rufo*, governatore di quella provincia. Fu detto ancora, che gliene inviasse la patente portata da un suo liberto, ma con ordine di consegnargliela solamente, allorchè Agricola non fosse partito per anche dalla Bretagna; perchè dovea Domiziano temere, ch' egli non volesse muoversi, se prima non riceveva la sicurezza di qualche migliore impiego. Ma il liberto avendo trovato, che Agricola dopo aver consegnata la provincia tutta in pace al suo successore, cioè a *Sallustio Lucullo*, era già venuto nella Gallia, senza neppur lasciarsi vedere da lui, se ne ritornò a Roma, portando seco la

[1] *Tacitus in Vita Agricolæ cap. 39. & seq.*

la non presentata patente. Entrò in Roma Agricola in tempo di notte, per ischivare lo strepito di molti suoi amici, che voleano uscire ad incontrarlo; e si portò a salutar Domiziano, da cui fu accolto con della freddezza. Da ciò intese egli ciò che potea sperare da un tale imperadore; e rimasto senza impiego, si diede poscia ad una vita ritirata e privata. Non mancò in corte, chi animò Domiziano a fargli del male, accusando e calunniando un sì degno personaggio, prima ch' egli giugnesse a Roma; ma non avea per anche Domiziano dato luogo in suo cuore alla crudeltà, di cui parlerò a suo tempo; e la moderazione e prudenza d'Agricola ebbero tal fortuna, ch'egli giunse naturalmente alla morte, senza riceverla dalle mani altrui. Abbiamo da Tacito [1], che dopo l' arrivo di esso Agricola a Roma, gli eserciti romani nella Mesia, nella Dacia, nella Germania, e nella Pannonia o per la temerità, o per la codardia de' generali, furono sconfitti; e che vi rimasero o trucidati, o presi moltissimi ufiziali di credito colle lor compagnie, di maniera che non solamente si perdè alquanto de' confini del romano imperio, ma si dubitò infino di perdere i luoghi forti, dove soleano star le milizie romane a' quartieri d' inverno. Tali disavventure nondimeno, si può cre-

[1] *Idem ibid. cap. 71.*

dere, che succedessero in varj anni; a noi resta luogo di distribuirle con sicurezza secondo i lor tempi, perchè son periti gli Annali antichi, e Suetonio e Dione, secondo il loro uso, contenti di riferir le azioni degli antichi Augusti, poca cura si presero della cronologia.

Anno di CRISTO LXXXVI. Indizione XIV.
di ANACLETO papa 4.
di DOMIZIANO imperadore 6.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la dodicesima volta, SERVIO CORNELIO DOLABELLA METILIANO POMPEO MARCELLO.

Tutti questi cognomi ho io dato al secondo de' consoli, seguendo un' iscrizione, da me [1] pubblicata, e creduta spettante al medesimo personaggio. Abbiamo da Giulio Capitolino [2], che in quest' anno venne alla luce *Antonino Pio*, il quale vedremo andando innanzi imperadore. E in questi tempi ancora, siccome scrive Censorino [3], Domiziano istituì in Roma i *Giuochi Capitolini*, i quali continuarono dipoi a celebrarsi ad ogni quarto anno a guisa de' giuochi olimpici della Grecia. Si solenniz-

za-

[1] *Thesaur. Novus Inscript. pag.* 113. *n.* 2.
[2] *Capitolinus in Vita Antonini Pii.*
[3] *Censorinus de Die Natali cap.* 18.

zavano in onore di Giove Capitolino. Per testimonianza di Suetonio [1] in que' giuochi varie erano le gare e contese dei professori dell' arti. Chi più degli altri piaceva nel suo mestiere, ne riportava in premio una corona. Faceano un giorno le lor forze gli atleti; un altro dì i cantori e sonatori; un altro gl' istrioni o commedianti. V' era anche il giorno destinato per gli poeti; e il suo per chi recitava prose in greco, o latino. *Stazio Papinio* poeta [2] recitò allora al popolo una parte della sua Tebaide, che non piacque; e in confronto di lui furono coronati altri poeti. Vi si videro ancora non senza dispiacer de' buoni fanciulle pubblicamente gareggiare nel corso. Come Pontefice massimo presiedeva a questi giuochi Domiziano, vestito alla greca, portando in capo una corona d' oro, perchè i sacerdoti costumavano nelle lor funzioni di andar coronati. Abbiamo da Dione [3] e da Suetonio [4] che Domiziano oltre al suddetto spettacolo, ed altri straordinarj, usò ogni anno di fare i giuochi quinquatri in onor di Minerva, mentre villeggiava in Albano. In essi ancora si miravano cacce di fiere, divertimenti teatrali, e gare d' oratori e di poeti. Non contento Domiziano di profondere immense somme di danaro in tali spettacoli,

tre

[1] *Suetonius in Domitiano c. 4.* [2] *Statius in Sylv.*
[3] *Dio lib. 67.* [4] *Sueton. ib.*

tre volte in varj tempi diede al popolo romano un congiario, cioè un regalo di trecento nummi per testa. Così nella festa dei Sette monti, mentre si facea uno spettacolo, diede una lauta merenda a tutto il popolo spettatore, in maniera pulita di tavole apparecchiate ai senatori e cavalieri, e alla plebe in certe sportelle. Nel giorno seguente sparse sopra il medesimo popolo una quantità prodigiosa di tessere, cioè di tavolette, nelle quali era un segno di qualche dono, come di uccelli, carne, grano, ec., che si andava poi a prendere alla dispensa del principe. E perchè erano quasi tutte cadute ne' gradini del teatro o anfiteatro, dove sedea la plebe, ne fece gittar cinquanta sopra cadaun ordine de' sedili de' senatori e cavalieri. Certo è che gl'imperadori, per guadagnarsi l'affetto del popolo, coll' esempio d' Augusto il ricreavano di quando in quando colla varietà de' giuochi pubblici, e più li rallegravano con dei regali. Ma in fine queste esorbitanti spese di Domiziano tornarono, siccome dirò, in danno dello stesso pubblico, perchè l' erario si votava con sì fieri salassi, e per ristorarlo egli si diede poi alle crudeltà e alle oppressioni de' cittadini.

An-

Anno di CRISTO LXXXVII. Indizione XV.
di ANACLETO papa 5.
di DOMIZIANO imperadore 7.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la tredicesima volta,
AULO VOLUSIO SATURNINO.

Benchè Eusebio nella sua Cronica [1] non rechi un filo sicuro per la cronologia di questi tempi, pure si può ben credergli, allorchè scrive che nell' anno presente cominciò Domiziano a gustare che la gente gli desse il titolo di *Signore*, e fin quello di *Dio*: empietà non perdonabile a mortale alcuno. Secondo il suddetto istorico, assistito dall' autorità di Suetonio [2], non solamente egli si compiacque; ma comandò ancora d' essere così nominato: il che, dice Eusebio, non venne in mente ad alcun precedente imperadore. Noi abbiam veduto, avere Augusto veramente vietato con pubblico editto d' essere chiamato *Signore*; ma anch' egli permise bene e gradì che in sua vita gli fossero eretti dei templi, e costituiti dei sacerdoti ad onore della sua pretesa divinità. Per attestato ancora di Aurelio Vittore, [3] Caligola forsennato Augu-

[1] *Euseb. in Chronico*. [2] *Sueton. in Domitiano cap.* 13.
[3] *Aurelius Victor in Epitome*.

gusto volle essere chiamato *Signore* e *Dio*. Di tutto era vie più capace la smoderata ambizione o frenesia di Domiziano; e pronta ad ubbidire era l'adulazione e la superstiziosa stoltezza de' Pagani. Però fondatamente hanno creduto alcuni, che l'aver Domiziano perseguitati i Cristiani, avesse origine di qui: perchè certo i seguaci di Gesù Cristo, professando la credenza di un solo Dio invisibile ed immortale, non poteano mai indursi a riconoscere per dio un imperadore, vile e miserabil creatura in confronto del Creatore. Abbiamo dallo stesso Eusebio, che in questi tempi i popoli Nasamoni e Daci avendo guerra coi Romani, furono vinti. Quanto ai Daci non ci somministra l'antica storia assai lume per fissare il tempo vero in cui ebbe principio la guerra con essi, e quanto durò, e quando finì. Tuttavia potrebbe darsi che a questi tempi appartenesse il primo movimento di quella guerra, che continuò molto dipoi, e riuscì ben pericolosa e funesta ai Romani. Credesi che l'antica Dacia comprendesse quel paese che oggidì è diviso nella Transilvania, Moldavia, e Valachia. Erano popoli fieri e bellicosi quei di quelle contrade, perchè credeano la morte fine della presente vita, e principio di un'altra, secondo l'opinion di Pitagora, che spacciò la trasmigrazion delle anime. Con tal persuasione sprezzavano ogni pericolo, e si esponevano alla

mor-

morte, sperando di risorgere con miglior mercato in altri corpi. Alcuni Greci [1] diedero ai *Daci* il nome di *Geti*, e *Goti*; e veramente si truovano confusi presso gli antichi scrittori i nomi delle barbare nazioni. Quel che è certo, capitano d'essi Daci era allora *Decebalo*, uomo di rara maestria ed accortezza nel mestier della guerra. E questi, se crediamo a Giordano [2] scrittore de' tempi di Giustiniano Augusto, mossi dall'avarizia di Domiziano, rotta l'alleanza che aveano con Roma, passarono il Danubio, e cacciarono da quelle ripe i presidj romani. [3] *Appio Sabino*, che il cardinal Noris [4] crede più tosto appellato *Gajo Oppio Sabino*, personaggio stato già console, e governatore allora probabilmente della Mesia, marciò colle sue forze contra di que' Barbari, ma ne rimase sconfitto, ed egli ebbe tagliata la testa. [5] A questa vittoria tenne dietro il saccheggio del paese, e la presa di molti villaggi e castella. Giunte a Roma queste dolorose nuove, si vide Domiziano in certa guisa necessitato ad accorrere colà, per fermare questo rovinoso torrente. In qual anno egli la prima volta v' andasse (perchè due volte v' andò) non si può decidere. Sarà permesso a me di riserbarne a parlar nell' anno susseguente. Dei Nasamoni, popoli dell' Africa

[1] *Dio lib. 67.* [2] *Jordan. de Rebus Geticis cap. 12.*
[3] *Sueton. in Domitiano c. 6.* [4] *Noris Epist. Consulari.*
[5] *Eutrop. Histor.*

frica di sopra nominati da Eusebio, noi sappiamo da Zonara [1], che a cagion delle eccessive imposte si sollevarono contro ai Romani, e diedero una rotta a *Flacco* governator della Numidia. Ma essendosi coloro perduti dietro a votar molti barili di vino, che trovarono nel campo dei vinti, Flacco fu loro addosso, e ne fece un gran macello. Domiziano gloriandosi delle imprese altrui, nel senato espose d'aver annientati i Nasamoni.

ANNO di CRISTO LXXXVIII. Indizione I.
di ANACLETO papa 6.
di DOMIZIANO imperadore 8.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la quattordicesima volta,
LUCIO MINUCIO RUFO.

M*inicio* e non *Minucio* è appellato questo console in una iscrizione da me [2] data alla luce. Nobil famiglia era anche la *Minicia*. Derisa fu l'avidità di Domiziano (l'avea preceduto coll'esempio Vespasiano suo padre) da Ausonio [3] e da altri, nel continuare per tanti anni il consolato nella sua persona, quasichè invidiasse agli altri un tale onore. Arrivò egli ad essere con-
so-

[1] *Zonara in Annal.*
[2] *Thesaurus Novus Inscription. p. 314. n. 1.*
[3] *Ausonius in Panegyr.*

sole diecisette volte: il che niuno de' suoi predecessori avea mai fatto, amando essi di veder compartita anche ad altri questa onorevolezza. Osservò nondimeno Suetonio [1], che Domiziano non esercitava poi la funzione di console, lasciandone il peso al collega, o pure ai sustituiti. Bastava alla sua boria, che il suo nome comparisse negli atti pubblici, l'anno de' quali per lo più era segnato col nome de' consoli ordinarj. Del resto egli costumava di deporre il consolato alla più lunga nelle calende di maggio; e i più d'essi rinunziò nel dì 13 di gennajo. Ma quali persone fossero a lui sustituite in quella dignità, e in qual anno, non si può ora accertare. Volle Domiziano, che si celebrassero nell' anno presente i *giuochi secolari*, ancorchè secondo l'istituto di essi si avessero a celebrare ad ogni cento anni [2], nè più che quarantun'anno fosse, che Claudio Augusto gli avea fatti. La prima spedizion di Domiziano contro ai Daci, insuperbiti per la loro vittoria, forse accadde nell' anno presente. Andò egli in persona coll' esercito a quella volta. Racconta Pietro patrizio nel suo trattato delle ambascerie [3], che *Decebalo* veduto venire con sì grande apparato di gente un imperador romano contro di se, gl' inviò degli ambasciatori per

[1] *Sueton. in Domitian. cap.* 13.
[2] *Censorinus de Die Natal. cap.* 17.
[3] *Petrus Patric. de Legat. Hist. Bizant. Tom. I.*

per trattar di pace. Se ne rise il superbo Domiziano, ed avendoli rimandati senza risposta, ordinò che le milizie imprendessero la guerra, con dare il comando di tutta l' armata a *Cornelio Fosco*, prefetto allora del pretorio. Decebalo assai informato del valore di questo generale, che avea studiata l' arte militare solamente fra le delizie della corte, e in mezzo ai divertimenti di Roma, se ne fece beffe, e spedì altri deputati a Domiziano, offerendosi di terminar quella guerra purchè i Romani di quelle contrade gli pagassero annualmente due oboli per testa; e ricusando essi tal condizione, minacciava loro lo sterminio. [1] Contuttociò Domiziano, ch' era un solennissimo poltrone, come se avesse pienamente assicurato l' imperio da quella parte, se ne tornò da bravo a Roma, senza apparire se prima che terminasse il presente anno, o pur nel seguente. Per quanto scrivono Suetonio e Giordano [2], *Fosco* avendo passato il Danubio, fece guerra a' Daci, e probabilmente ebbe sopra di loro qualche vantaggio; ma in fine restò sconfitto e ucciso, forse nell' anno seguente. Circa questi tempi, per quanto s' ha da Eusebio [3], *Marco Fabio Quintiliano*, eccellente maestro di eloquenza, nato a Calaorra in Ispagna, venne a Roma salariato dal pub-

[1] *Sueton. in Domitiano cap. 6.*
[2] *Jordan. de Reb. Geticis cap. 13.*
[3] *Eusebius in Chron.*

pubblico, per insegnar l' oratoria. Ma probabilmente ciò avvenne sotto Vespasiano, il quale fondò quivi varie scuole, e vi chiamò degl' insigni maestri. Certo è intanto, che Quintiliano fiorì sotto i di lui figliuoli, e fu anche maestro dei nipoti di Domiziano.

Anno di Cristo lxxxix. Indizione ii.
di Anacleto papa 7.
di Domiziano imperadore 9.

Consoli { Tito Aurelio Fulvo per la seconda volta, Aulo Sempronio Atratino.

Siamo accertati da Giulio Capitolino [1], che *Tito Aurelio Fulvo* o sia *Fulvio*, avolo paterno di Antonino Pio Augusto, fu due volte console. Giacchè Suetonio scrive che Domiziano volle un doppio trionfo dei Catti e dei Daci, non è improbabile ch' egli nell' anno presente affettasse questo onore per far credere ai Romani, che felicemente passavano gli affari nella guerra della Dacia. Attesta il medesimo storico, ch' erano seguite alcune battaglie in quelle parti, e taluna verisimilmente vantaggiosa ai Romani: il che bastò all' ambizioso Augusto, per esigere l' onor del trionfo. Giacchè

[1] *Capitol. in Antonino Pio.*

chè sopravvenne la sconfitta e la morte di *Cornelio Fosco* nella guerra che continuava nella Dacia, potrebbe attribuirsi all' anno presente la seconda spedizione del medesimo Domiziano contro ai Daci, essendo noi accertati da Suetonio [1], che due volte egli andò in persona a quella guerra. Ma se non è possibile il ben dilucidare i tempi delle azioni di Domiziano, a noi bastar deve almeno la certezza delle medesime. Tornò dunque Domiziano alla guerra [2], ma perchè facea più conto della pelle, che dell' onore, nè gli piacea la fatica, ma sì bene il godersi tutti i comodi, siccome uomo poltrone, e perduto tra le femmine e in ogni sorta di disonestà: non osò giammai di lasciarsi vedere a fronte dei nemici. Fermatosi dunque in qualche città della Mesia, spedì i suoi generali contra di Decebalo. Seguirono varj combattimenti, ne' quali per testimonianza di Dione perì buona parte delle sue armate. Tuttavia, perchè la fortuna delle guerre è volubile, e i suoi riportarono talvolta de' vantaggi, e specialmente *Giuliano* diede una considerabil rotta a Decebalo: Domiziano di continuo, ed anche allorchè andavano poco bene gli affari, spediva l' un dietro all' altro i corrieri a Roma, per avvisare il senato delle sue felici vittorie. Pertanto a cagione di questi creduti sì gloriosi successi, il se-

[1] *Sueton. in Domitiano cap. 6.* [2] *Dio lib. 67.*

senato gli decretò quanti onori mai seppe immaginare, e per tutto l'imperio romano gli furono alzate statue d'oro e d'argento, se pur non erano dorate ed inargentate. Con tutto il suo valor nondimeno Decebalo cominciò a sentirsi assai angustiato dalle forze de' Romani; e però inviò degli ambasciatori a Domiziano per ottener la pace. Non ne volle il poco saggio Augusto udir parola; ma in vece di maggiormente incalzare il vacillante nemico, venuto nella Pannonia, rivolse l'armi contro ai Quadi e Marcomanni, volendo gastigarli, perchè non gli aveano dato soccorso contra dei Daci. Due volte que' popoli gli fecero una deputazione, per placare il suo sdegno; non solo nulla ottennero, ma Domiziano fece anche levar la vita ai secondi lor deputati. Si venne dipoi ad una battaglia, in cui dai Marcomanni, combattenti alla disperata, fu sconfitto l' esercito romano, ed obbligato l'imperadore alla fuga. Allora fu, che egli diede orecchio alle proposizioni di pace con Decebalo, il qual seppe ben profittare della debolezza, in cui dopo tante perdite si trovavano i Romani. Contentossi dunque egli di restituir molte armi e molti prigioni, e di ricever anche dalle mani di Domiziano il diadema del regno; ma si capitolò, che anche Domiziano pagasse a lui una gran somma di danaro, e di mandargli molti artefici in ogni sorta d'arti di guerra e

N 2 di

di pace; e quel che fu peggio, di pagargli in avvenire annualmente una certa quantità di danaro a titolo di regalo. Durò questa vergognosa contribuzione sino a' tempi di Trajano, il quale, siccome vedremo, avendo altra testa e cuore che Domiziano, insegnò ai Daci il rispetto dovuto all' aquile romane. Tutto boria Domiziano per questa pace, quasichè egli l' avesse fatta da vincitore e non da vinto, scrisse al senato lettere piene di gloria, e fece in maniera ancora, che gli ambasciatori di Decebalo andassero a Roma con una lettera di sommessione, a lui scritta da Decebalo, se pur non fu finta, come molti sospettarono, dallo stesso Domiziano. Per altro Decebalo non fidandosi di lui, si guardò dal venire in persona a trovar Domiziano, e in sua vece mandò il fratello Diegis a ricevere da lui il diadema. Quanto durasse questa guerra sì perniciosa ai Romani, e quando cessasse, non abbiamo assai lume, per determinarlo; ma v' è dell' apparenza, che si stabilisse la pace nell' anno presente, e che Domiziano se ne tornasse a Roma nel dicembre, per prendere il consolato nell' anno seguente. Nè si dee tacere ciò che Plinio il giovane osservò, cioè che Domiziano [1] andando a queste guerre, per dovunque passava sulle terre dell' imperio, non pareva il principe ben

[1] *Plinius in Panegyr.*

ben venuto, ma un nemico ed un assassino: tante erano le gravezze, che imponeva ai popoli, tante le rapine, gl' incendj, ed altri disordini che commettevano le sue milizie, braccia cattive di un più cattivo capo.

ANNO di CRISTO XC. Indizione III.
di ANACLETO papa 8.
di DOMIZIANO imperadore 10.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la quindicesima volta,
MARCO COCCEJO NERVA per la seconda.

Nerva console, quegli è, che a suo tempo vedremo imperadore. Siccome il cardinal Noris ed altri mettono la seconda guerra dacica prima di quel ch' io abbia supposto, così credono che Domiziano celebrasse nell' anno 88, o pure nel precedente, il secondo suo trionfo dei Daci, e prendesse il titolo di *Dacico*. Eusebio [1] lo differisce sino all' anno seguente. Io sto col padre Pagi [2], che riferisce quel trionfo al presente anno. Su tal supposto adunque, fu in quest' anno, per attestato di Dione [3], che Domiziano solennizzò in Roma le sue

 glo-

[1] *Euseb. in Chronico.*
[2] *Pagius in Critica Baron. ad hunc Ann.*
[3] *Dio lib. 67.*

glorie con magnifiche feste e spettacoli. Si fecero nel Circo varj combattimenti a piedi e a cavallo, e in un lago fatto a posta una battaglia navale, in cui quasi tutti i combattenti restarono morti. Levossi inoltre durante quello spettacolo un fiero temporale con pioggia, che quasi ebbe ad affogare gli spettatori. Domiziano si fece dare il mantello di panno grosso, ma non volle che gli altri mutassero veste, nè che alcuno uscisse, di maniera che tutti inzuppati d' acqua, contrassero poi delle malattie, per cui molti morirono. A consolar poi il popolo per tal disgrazia, trovò lo spediente di dargli una cena a lume di fiaccole; e per lo più fu suo costume di eseguire i pubblici divertimenti in tempo di notte. Ma specialmente fece egli comparire il suo fantastico cervello in un convito notturno, al quale invitò i principali dell' ordine senatorio ed equestre. Fece addobbar di nero tutte le stanze del palazzo, mura, pavimento, e soffitte con sedie nude. Invitati i commensali, cadaun vide collocata vicino a se una specie d'arca sepolcrale, col suo nome scritto in essa, e con una lucerna pendente, come ne' sepolcri. Sopravvennero fanciulli tutti nudi, e tinti di nero, ballando intorno ad essi, e portando vasi, simili agli usati nelle esequie de' morti. Cadauno de' convitati, si tenne allora spedito, e tanto più perchè tacendo ognuno, il solo Domiziano d'altro non parlava,

lava, che di morti e di stragi. Dopo sì gran paura furono in fine licenziati; ma appena giunti alla loro abitazione, ecco che parecchi di loro son richiamati alla corte. Oh allora sì che crebbe in essi lo spavento; ma in vece d'alcun danno, riceverono poi da Domiziano qualche dono in vasi d'argento, o in altri preziosi mobili. Tali furono i solazzi bizzarri dati da Domiziano alla nobiltà in occasione del suo trionfo. Nondimeno il popolo comunemente dicea, che questo era non già un trionfo, ma un funerale de' Romani nella Dacia, ovvero in Roma estinti. Dopo questi trionfi la vanità di Domiziano, che studiava ogni dì qualche novità, volle che il mese di settembre da lì innanzi s'appellasse *Germanico* [1], e l'ottobre *Domiziano*, per non essere da meno di Giulio Cesare, e d'Augusto; e ciò perchè nel primo avea conseguito il principato, ed era nato nel secondo. Ma non durò più della sua vita questo suo decreto. Non si sa mai capire, come Eusebio [2] scrivesse, che molte fabbriche furono terminate in Roma nell'anno presente, o pure nell'antecedente, cioè *Capitolium*, *Forum transitorium*, *Divorum Porticus*, *Isium*, *ac Serapium*, *Stadium*, *Horrea piperataria*, *Vespasiani Templum*, *Minerva Chalcidica*, *Odeum*, *Forum Tra-*

N 4 *jani*,

[1] *Sueton. in Domitiano cap. 13. Plutarchus in Num.*
[2] *Euseb. in Chron.*

jani, *Thermæ Trajanæ*, & *Titianæ*, *Senatus*, *Ludus Mattutinus*, *Mica aurea*, *Meta sudans*, & *Pantheum*. Non si pensasse alcuno, che tanti edifizj ricevessero il lor essere o compimento in quest' anno. Forse furono risarciti. Il *Panteo* era da gran tempo fatto; e per tacere il resto, la piazza e le terme di Trajano non furono, siccome diremo, fabbricate, se non nei tempi del suo imperio, cioè da qui a qualche anno.

Anno di CRISTO XCI. Indizione IV.
di ANACLETO papa 9.
di DOMIZIANO imperadore II.

Consoli { MARCO ULPIO TRAJANO.
MARCO ACINIO GLABRIONE.

Trajano console in quest' anno il medesimo è, che fu poi imperadore glorioso. Il prenome dell' altro console *Glabrione*, secondo alcuni, fu non già *Marco*, ma *Manio*, siccome proprio della famiglia *Acilia*. Noi abbiamo da Dione [1] esser avvenuti due prodigi, per l' uno de' quali fu presagito l' imperio a *Trajano*, e per l' altro la morte a *Glabrione*. Quali fossero nol sappiamo, se non che per attestato del medesimo storico, Glabrione benchè console, fu obbligato dal capriccioso ed iniquo Domi-

[1] *Dio lib. 67.*

miziano a combattere contra di un grosso lione, che fu bravamente da lui ucciso, senza restarne egli ferito. Questa azione, che dovea guadagnargli lode e stima presso di Domiziano, altro non fece, che incitarlo ad invidia, ed anche ad odio, perchè non gli piaceano i nobili di raro valore. Però col tempo trovò de' pretesti per mandarlo in esilio, e poi imputandogli che volesse turbare lo stato (forse nell'anno 95) il fece ammazzare. All'anno presente vien riferita da Eusebio [1] la strepitosa morte di *Cornelia*, capo delle Vergini Vestali. Era ella stata accusata dianzi d'incontinenza, e dichiarata innocente. Sotto Domiziano si risvegliò questa accusa; e Domiziano affettando la gloria di custode della religione, cioè della superstizione pagana, e volendo rimettere in uso le antiche leggi, la fece condennare, e seppellir viva. Suetonio [2] dice, ch'ella fu convinta de' suoi falli; Plinio il giovane [3], ch'essa nè pur fu chiamata in giudizio, non che ascoltata, ed essere quella stata un'enorme crudeltà ed ingiustizia. Furono anche processati alcuni nobili romani, come complici del delitto, frustati sino a lasciar la vita sotto le battiture, benchè non confessassero l'apposto reato. E perchè *Valerio Liciniano*, già senatore e pretore, uno de' più eloquenti

[1] *Eusebius in Chron.* [2] *Sueton. in Domitiano c. 8.*
[3] *Plinius lib. 4. Ep. 11.*

ti uomini del suo tempo, per avere nascosa in sua casa una donna della famiglia di Cornelia, fu accusato, altra maniera non ebbe, per sottrarsi a que'rigori, se non di confessare quanto gli fu suggerito sotto mano per ordine di Domiziano. Tuttavia fu egli cacciato in esilio, e i suoi beni assegnati al fisco. Questi poi sotto Trajano ritornato a Roma si guadagnò il vitto, con fare il maestro di rettorica. Così inorpellava Domiziano i suoi vizj, volendo comparire zelantissimo dell'onore de' suoi falsi dii. Narrasi ancora, che essendo morto uno de' suoi liberti, e seppellito, dappoichè Domiziano intese, che costui si era fatto fabbricare il sepolcro con dei marmi presi dal tempio di Giove Capitolino, bruciato negli anni addietro, fece smantellar dai soldati quel sepolcro, e gittar in mare l'ossa e le ceneri di colui: tanto si piccava egli d'essere zelante dell'onore delle cose sacre.

Anno di Cristo xcii. Indizione v.
di Anacleto papa 10.
di Domiziano imperadore 12.

Consoli { Flavio Domiziano Augusto per la sedicesima volta, Quinto Volusio Saturnino.

S'è disputato, e tuttavia si disputa, in qual anno succedesse la ribellione di *Lucio An-*

Antonio, e la breve guerra civile che in que' tempi avvenne. Alcuni [1] la mettono nell' anno 88, altri nell'89, e il Calvisio [2] la differisce sino al presente anno. A me sembra più probabile l' ultima opinione, confrontando insieme quel poco che s' ha di questo fatto da Tacito [3], e da Suetonio [4], e da Dione [5] o sia da Sifilino; perchè da loro apparisce, che dopo questa sollevazione Domiziano lasciò la briglia alla sua crudeltà, e ciò avvenne, siccome dirò, nell' anno seguente. *Lucio Antonio*, a cui Marziale [6] dà il cognome di *Saturnino*, era governatore dell' alta o sia superiore Germania. Perchè ben sapea, quanto per poco Domiziano perseguitasse le persone di merito, e che specialmente sparlava di lui con ingiuriosi nomi, mosse a ribellione le sue legioni, facendosi proclamare imperadore. Portata a Roma questa nuova, se ne conturbò ognuno per l'apprensione, che ne succedesse una gran guerra, e si tornasse a provar tutti i malanni compagni delle guerre civili. Domiziano stesso temendo, che quest' incendio si potesse maggiormente dilatare, determinò di portarsi in persona contra di lui, ed avea già in ordine l' armata. Ciò che recava maggiore spavento, era il sapersi che Lucio Anto-

[1] *Pagius in Crit. Baron.* [2] *Calvisius, Tillemont, & alii.*
[3] *Tacitus in Vita Agricolæ.*
[4] *Sueton. in Domitiano cap. 9.*
[5] *Dio lib. 67.* [6] *Martial. lib. 4. Epist. 9.*

tonio s'era collegato coi Germani, e questi doveano rinforzarlo con un potente esercito. Ma che? *Lucio Massimo*, che il Tillemont fondatamente conjettura essere lo stesso, che *Lucio Appio Norbano Massimo*, il qual forse governava allora la bassa Germania, o pure una parte della Gallia vicina, senza aspettare alcun de' soccorsi che gli promettea Domiziano, diede battaglia improvvisamente ad esso Lucio Antonio, prima che con lui si unissero i Tedeschi. Volle anche la buona fortuna, che mentre erano alle mani, crescesse così forte il Reno, che non poterono passare i Tedeschi. Rimase sconfitto ed ucciso Antonio, e la sua testa fu inviata a Roma in testimonianza della vittoria: il che risparmiò a Domiziano gl'incomodi di continuar quella spedizione. Plutarco [1] e Suetonio [2] narrano, che nel giorno stesso, in cui fu data quella battaglia, un' aquila posandosi in Roma sopra una statua di Domiziano, fece delle grida d'allegria; e passando tal voce d'uno in altro, nel medesimo giorno si divolgò per tutta Roma, che Lucio Antonio era stato interamente disfatto: ed alcuni giunsero fino a dire d'aver veduta la sua testa recisa dal busto. Prese tal piede questa diceria, che gran parte de' magistrati corsero a far de' sagrifizj in rendimento di grazie. Ma cominciandosi a cercare, chi avea

[1] *Plutarchus in P. Æmil.* [2] *Sueton. in Domitiano c. 6.*

avea portata questa nuova, niuno si trovò, ed ognuno rimase confuso. Domiziano, che era in viaggio, ricevette dipoi i corrieri della vittoria, e si verificò essere la medesima succeduta nel giorno medesimo, in cui se ne sparse in Roma la falsa voce. All'anno presente attribuisce Eusebio [1] l'editto di Domiziano contro le vigne. [2] Trovatosi, che v'era stata molta abbondanza di vino, poca di grano, s'immaginò Domiziano, che la troppa quantità delle viti cagion fosse, che si trascurasse la coltura delle campagne. Ma Filostrato [3] aggiugne, che non piaceva a Domiziano sì sterminata copia di vino, perchè l'ubbriachezza cagionava delle sedizioni. Ora egli vietò, che in Italia non si potessero piantar viti nuove, e che nelle provincie se ne schiantasse la metà, anzi tutte nell'Asia, per quanto ne dice Filostrato. Ma non istette poi saldo in questo proposito, per essere venuto a Roma *Scopeliano* spedito da tutte le città dell'Asia, il quale non solamente ottenne, che si coltivassero le vigne, ma ancora che si mettesse pena a chi non ne piantava. Forse ancora più d'ogni altra riflessione servì a fare smontar Domiziano da questa pretensione, l'essersi sparsi de' biglietti [4], ne' quali era scritto, *che facesse pur Domiziano quanto voleva,* per-

[1] *Euseb. in Chron.* [2] *Sueton. in Domitiano cap. 7.*
[3] *Philostratus in Apollon. l. 6.*
[4] *Aurelius Victor in Epitome. Vopiscus in Probo.*

perchè vi resterebbe tanto di vino per fare il sagrifizio, in cui sarebbe la vittima lo stesso imperadore.

Anno di CRISTO XCIII. Indizione VI.
di ANACLETO papa II.
di DOMIZIANO imperadore 13.

Consoli { POMPEO COLLEGA, CORNELIO PRISCO.

Credesi, che a questi consoli fossero sustituiti prima del dì 15 di luglio *Marco Lollio Paolino*, e *Valerio Asiatico Saturnino*; e che all'un d'essi succedesse nel consolato *Gajo Antistio Giulio Quadrato*; e il padre Stampa [1] ha sospettato che *Gajo Antistio*, o sia *Anio Giulio* fosse personaggio diverso da *Quadrato*. Ma qui son delle tenebre, come in tanti altri siti de' Fasti consolari, trovandosi bensì de' consoli sostituiti e straordinarj, nelle antiche storie e lapidi nominati, ma senza certezza dell' anno, in cui esercitarono quell'insigne ufizio. Poichè per altro quai fossero i due poco fa menzionati consoli, l'abbiamo da un marmo riferito dal Grutero [2], e compiutamente poi dato alle stampe dal canonico Gori [3], che fu posto, M. LOLLIO PAVLLINO VALERIO ASIATICO SATVR-NI-

[1] *Stampa ad Fastos Consular. Sigonii.*
[2] *Gruter. Thesaur. Inscript. pag. 189.*
[3] *Gorius Inscription. Etrus. p. 69.*

Se poi questi nell' anno presente fossero sustituiti ai consoli ordinarj, io nol so dire. Nell' agosto di quest' anno in età di cinquantasei anni diede fine alla sua vita *Gneo Giulio Agricola* suocero di Cornelio Tacito [1], già stato console; le cui imprese militari nella Bretagna di sopra accennai. Tornato ch' egli fu di colà a Roma, arrivò l' anno in cui potea chiedere il proconsolato, o sia il governo dell' Asia, o dell' Africa. Ma non si sentì egli voglia d' altri onori, perchè sotto un imperador cattivo troppo era pericoloso il servire. Poco prima avea Domiziano fatto levar di vita *Civica Cereale* proconsole dell' Asia per meri sospetti di ribellione. Questo esempio, e il sapere che l' imperadore non avea caro di conferir sì riguardevoli posti a persone di sperimentato valore, indussero Agricola a pregarlo, che volesse esentarlo da quel pesante fardello. Era questo appunto ciò che desiderava Domiziano, e ben presto gliel' accordò; e permise, che Agricola il ringraziasse, come se gli avesse fatta una grazia. Seppe poi vivere questo saggio uomo anche per qualche tempo, senza provar le persecuzioni del bisbetico Augusto, facendo conoscere, che gli uomini grandi provveduti di prudenza possono stare anche sotto principi cattivi, e non fare naufragio.

[1] *Tacitus in Vita Agricolæ cap.* 44.

gio. Dione [1] ciò non ostante scrive, che Domiziano l'uccise; ma Tacito che più ne seppe di lui, e scrisse la sua vita, dice bensì essere corsa voce di veleno: nondimeno ne restò egli in dubbio.

Ma tempo è oramai di far vedere un principe appunto cattivo, anzi pessimo, nella persona di Domiziano; cosa da me riserbata a quest'anno, non già perchè egli cominciasse solamente ora a riconoscersi tale, ma perchè il suo mal talento dopo la guerra civile di Lucio Antonio andò agli eccessi. Certamente a Domiziano non mancava ingegno ed intendimento; ma questa bella dote, se va unita con delle sregolate passioni, ad altro non serve d'ordinario, che a rendere più perniciosi e malefici i regnanti. Ora non si può assai esprimere, quanta fosse la vanità, la prosunzione, e la sete di dominare in lui. Egli si credeva la maggior testa dell'universo, e ch'egli solo fosse degno di comandare; perciò fiero, superbo, e sprezzator d'ognuno, astuto, ed implacabile ne'suoi sdegni. Era sicuro dell'odio suo, chiunque compariva eccellente in alcuna bella dote: che questo è lo stile delle anime basse. [2] Vivente il padre, e creato Cesare fece di mani e di piedi, per non esser da meno del buon Tito suo fratello: ottenne varj ufizj, che esercitò con gran boria ed eccesso di au-

[1] *Dio lib. 67.* [2] *Sueton. in Domitiano cap. 1.*

autorità. E giacchè Vespasiano, ben conoscente del maligno suo naturale, il teneva basso, non avendo potuto conseguire, se non un consolato ordinario, almeno si studiò sempre di essere sustituito come console straordinario al fratello. Morto Vespasiano, fu in dubbio se dovesse offerire ai soldati il doppio del donativo promesso loro da Tito, per tentar di levare a lui l' imperio. Andava spacciando che il padre l'avea lasciato collega del fratello nella signoria; ma che era stato suppresso il testamento. Vantavasi ancora d'aver egli alzato al trono non meno il padre, che il fratello; e l'adulatore Marziale approvò questo suo folle sentimento. Vivente esso Tito, non fece egli mai fine a tendergli delle insidie, non solo segretamente, ma anche in palese. Tuttavia tanta era la bontà di Tito, che quantunque consigliato di liberar se stesso e il pubblico da sì pericoloso arnese, mai non volle ridursi a questo passo, contentandosi solamente di fargli talvolta delle fraterne correzioni colle lagrime agli occhj, benchè senza frutto. Forse quell'unica azione, di cui Tito prima della sua immatura morte disse d'essere pentito, fu d'aver lasciato in vita questo fratello, ben conoscendo il gran male che ne avverrebbe alla repubblica. Divenuto poscia imperadore [1] non lasciava occa-

[1] *Dio ibid.*

sione, anche in senato [1], di sparlare copertamente, ed ancora svelatamente del padre e del fratello, biasimando le loro azioni; e per cadere in disgrazia di lui, altro non occorreva, che essere in grazia o dell'uno, o dell'altro, o dir parola alla presenza di lui in lode di Tito. Per altro egli era un solennissimo poltrone: temeva i pericoli della guerra; abborriva le fatiche del governo. [2] Il suo divertimento principale consisteva in giocare ai dadi, anche ne' giorni destinati agli affari. Soleva eziandio ne' principj del suo governo starsene ritirato in certe ore del giorno; e la sua mirabil applicazione era in prendere mosche [3], o ucciderle con uno stiletto. Celebre è intorno a ciò il motto di Vibio Crispo, uomo faceto. Dimandando taluno, chi fosse in camera con Domiziano, rispose Crispo: *Nè pur una mosca.*

Ora non aspettò egli, siccome dissi, a comparire quel crudele che era, a questi tempi. Anche ne' precedenti anni diede varj saggi di questa sua fierezza per varie e ben frivole cagioni. Fra gli altri (non se ne sa l'anno) fece ammazzare *Tito Flavio Sabino* suo cugino, perchè avendolo disegnato console secondo le apparenze per la seconda volta, il banditore inavvertentemente in vece del nome di *Console* gli die-

de

[1] *Sueton. ibid.* [2] *Aurelius Victor. in Epitome.*
[3] *Sueton. in Domitiano cap. 3. Dio lib. 67. Aurel. Victor ibid.*

de quello d' *imperadore*. Questo bastò per togliere a Sabino la vita. La stessa mala sorte toccò ad alcuni altri, o pure l'esilio: che questo era ne' primi suoi anni il più ordinario gastigo; ed Eusebio [1] al di lui quarto anno scrive essere stati esiliati da lui assaissimi senatori. Probabilmente ciò avvenne più tardi. Ora noi sappiamo da Suetonio [2], che Domiziano prima di questi tempi avea levato dal mondo *Salvio Coccejano*, solamente perchè avea solennizzato il giorno natalizio di Ottone imperadore suo zio; *Sallustio Lucullo* non per altro, che per aver dato il nome di luculee ad alcune lance di nuova invenzione; *Materno Sofista*, cioè professor di rettorica, per aver fatta una declamazione contra de' tiranni; ed *Elio Lamia Emiliano*, per cagione di qualche motto piccante, detto fin quando esso Domiziano era persona privata. Moglie di questo Lamia fu *Domizia Longina*, figliuola di Corbulone. Gliela tolse Domiziano, e dopo averla tenuta per amica un tempo, la sposò, e diedele il titolo di *Augusta*. Ad accrescere la crudeltà di questo imperadore, s' aggiunse la smoderata credenza che si dava in questi tempi alle vane predizioni degli strologhi. Più degli altri loro prestava fede Domiziano, uomo timidissimo; e perchè fin da giovane gli avea predetto alcun d' essi, che sa-

[1] *Euseb. in Chron.* [2] *Sueton. ibid. cap. 10.*

sarebbe un dì ucciso, perciò la diffidenza fu sua compagna finchè visse, e massimamente negli ultimi anni del suo imperio. Di qua venne la morte di varj principali signori dell'imperio; perchè egli si procacciava l'oroscopo di tutti, e trovandoli destinati a qualche cosa di grande, li faceva levare dal mondo. *Metio Pomposiano*, di cui parlammo all'anno 75 preservato sotto il buon Vespasiano, non la scappò sotto l'iniquo suo figliuolo. Perchè fu creduto, che avesse una genitura, che vanamente gli prognosticava l'imperio, e perchè teneva in sua camera una carta geografica del mondo, e studiava le orazioni dei re e dei capitani, che son nelle storie di Livio: il mandò in Corsica in esilio [1], ed appresso il fece ammazzare. Ma soprattutto s'accese, e giunse al colmo l'inumanità di Domiziano, dappoichè se gli ribellò contro *Lucio Antonio Saturnino*; del che s'è favellato all'anno precedente. S'accorse più che mai allora questo maligno principe, che l'odio universale è un pagamento inevitabile delle iniquità. [2] Trovò anche in Roma dei complici di quella congiura, e molti altri, che almeno sospiravano di vederla camminare ad un fine felice. Incrudelì dunque contra di chiunque era stato, o si sospettava che fosse stato partecipe dei disegni d'esso Lucio Antonio; nè perdonò se non a due

[1] *Dio lib. 57.* [2] *Sueton. in Domitiano cap. 10.*

a due ufiziali, che con vergognosa scusa coprirono il loro fallo. D'altre illustri persone da lui uccise parleremo all'anno seguente. Anche Tacito [1] attesta avere bensì Domiziano commessa qualche crudeltà negli anni addietro, ma un nulla essere in paragon di quelle ch' egli praticò dopo la morte d'Agricola, avvenuta nell'anno presente, siccome dicemmo. O nel precedente anno, come vuole il padre Pagi [2], o nel presente, come credette il cardinal Noris [3] ed altri, ebbe principio la guerra de' Romani coi Sarmati. [4] Aveano que' Barbari tagliati a pezzi una, o più legioni romane coi loro ufiziali. Ciò diede impulso a Domiziano di accorrere colà in persona con un buon esercito, per frenare l'insolenza di que' popoli. Da Marziale e da Stazio poeti, due trombe delle azioni di questo imperadore, noi impariamo ch' egli ebbe a combattere anche contro ai Marcomanni. Se bene, o male, non si sa. Ben sappiamo [5] che secondo il suo costume di attribuirsi le vitttorie, anche quando egli era vinto, tornato a Roma nel gennajo di quest' anno o pur del seguente, fece credere che gli affari erano passati a maraviglia bene. Tuttavia ricusò il trionfo, e si contentò di portare al Campidoglio la sola corona d' al-

[1] *Tacitus in Vita Agricolæ cap.* 45.
[2] *Pagius in Crit. Baron.*
[3] *Noris Epist. Consulari, Tillemont, & alii.*
[4] *Eutrop. in Breviar.* [5] *Sueton. in Domitiano c.* 6.

d'alloro, e di offerirla a Giove Capitolino.

Anno di CRISTO XCIV. Indizione VII.
di ANACLETO papa 12.
di DOMIZIANO imperadore 14.

Consoli { LUCIO NONIO TORQUATO ASPRENATE, TITO SESTIO MAGIO LATERANO.

Fra gli eruditi è stata finora molta disputa intorno ai consoli ordinarj di quest' anno, nè si sapea il prenome e nome di *Laterano*. Un' iscrizione del museo kircheriano, da me [1] data alla luce, ha messo tutto in chiaro. Da un marmo apparisce che in luogo di *Laterano* era console nel settembre *Lucio Sergio Paolo*. Moltiplicarono più che mai in questi tempi le calamità di Roma sotto Domiziano, divenuto oramai formidabil tiranno, e non inferiore a Nerone. Ne lasciò a noi un orrido ritratto Cornelio Tacito [2], presente a tutte quelle scene, con dire che si vide il senato circondato ed assediato da genti d'armi; a molti, ch'erano stati consoli, tolta la vita; e le più illustri dame o fuggitive, o cacciate in esilio. Di persone nobili bandi-

[1] *Thesaur. Novus Veter. Inscript. p. 314. n. 2.*
[2] *Tacitus Hist. l. 1. c. 2. & seq. Idem in Vita Agricola c. 46.*

dite, piene erano le isole, e all'esilio tenea dietro bene spesso la spada del carnefice. Ma in Roma si facea il maggior macello. Pareva un delitto l'aver avuto delle dignità; pericoloso era il volerne; nè altro occorreva per istar tutto dì esposto ai precipizj, che l'essere uomo dabbene. Le spie e gli accusatori erano tornati alla moda; e fra questi mali arnesi, si distinguevano Metio Caro Messalino, e Bebio Massa, assassini del pubblico, non nelle strade, ma ne' tribunali stessi di Roma, con essersi attribuita la maggior parte delle crudeltà d'allora più alla lor malignità e prepotenza, che a quella di Domiziano. Le spese eccessive fatte da questo prodigo imperadore in tanti spettacoli non necessarj, e in accrescere fuor di misura lo stipendio ai soldati, per maggiormente obbligarseli, l'aveano ridotto al verde. [1] Si avvisò di cercare il risparmio col cassare una porzion delle milizie; e secondo Zonara [2] eseguì questo pensiero. Suetonio sembra dire, che solamente lo tentò, ma che trovandosi tuttavia imbrogliato a dar le paghe, rivolse il pensiero a far danaro in altre tiranniche maniere, occupando a diritto e a torto i beni de' vivi e de' morti. Pronti erano sempre gli accusatori, denunziando or questo, or quello, come rei di lesa maestà per un cenno, per una pa-

[1] *Sueton. in Domitiano cap. 12.* [2] *Zonara in Annalib.*

rola contra del principe, o contra uno de' suoi gladiatori: delitti per lo più finti, e non provati. Si confiscavano a tutti i beni; e bastava che comparisse un solo a dire d'aver inteso che un tale prima di morire avea lasciata la sua eredità a Cesare, perchè tosto si mettessero le griffe su quella roba. Sopra gli altri furono angariati i Giudei, che da gran tempo pagavano un rigoroso testatico, per esercitare liberamente il culto della lor religione. Un'esatta perquisizion d'essi fu fatta per tutto l'imperio romano, e processati coloro che dissimulando la lor nazione, non aveano pagato.

Fra gli altri personaggi di distinzione, che per attestato di Tacito [1] furono tolti di mira in questi tempi dal genio sanguinario di Domiziano, si contarono *Elvidio* il giovane, *Rustico*, e *Senecione*. Era il primo figliuolo di quell'*Elvidio Prisco*, che a'tempi di Vespasiano, siccome fu detto di sopra all'anno 73, per la sua stoica insolenza si tirò addosso l'esilio, e poi la morte. [2] Eccellenti qualità concorrevano ancora in questo suo figliuolo, per le quali era in gran riputazione, oltre all'aver esercitato un consolato straordinario. Quantunque egli se ne stesse ritirato per la malvagità de' tempi che correano, pure si vide

[1] *Tacitus in Vita Agricolae cap.* 45.
[2] *Sueton. in Domitiano c.* 10. *Plinius lib.* 9. *Epist.* 13.

de accusato davanti al senato, per avere, secondochè diceano, in un suo poema sotto i nomi di Paride e di Enone messo in burla il divorzio di Domiziano, [1] il quale altrove abbiam detto che prese in moglie Domizia Longina. Questa poi la ripudiò, perchè perduta d'amore verso Paride istrione, ch'egli fece uccidere in mezzo ad una strada. Contuttociò non si potè contenere dal ripigliarla poco dipoi: del che fu assai proverbiato. *Publicio Certo*, dianzi pretore, ed ora uno de' giudici dati ad Elvidio, per mostrare il suo zelo adulatorio verso Domiziano, commise la più vergognosa azione, che si possa mai dire; perchè mise le mani proprie addosso ad Elvidio, e il trasse alle prigioni. Fu condennato Elvidio, e l'infame Publicio per ricompensa destinato console, senza però giugnere a godere di quella dignità, perchè Domiziano tolto di vita non gli potè mantener la parola. Contra di costui si fece poi accusatore *Plinio* il giovane; e tal terrore gli mise in corpo, che disperato finì i suoi giorni. *Errenio Senecione*, per avere scritta la vita di *Elvidio Prisco* seniore, somministrò assai ragione al crudel Domiziano e al timido senato, per condennarlo a morte, e far bruciare pubblicamente l'Opere composte da quel felice ingegno. Un altro personaggio, tenuto in sommo credito per la profes-

[1] *Sueton. in Domitiano cap.* 3.

fessione della stoica filosofia [1], fu *Lucio Giunio Aruleno Rustico*. Aveva egli in un suo libro lodati *Peto Trasea*, ed *Elvidio Prisco*, uomini insigni, de' quali si è parlato di sopra. Di più non occorse, perchè egli fosse condennato e fatto morire. Plutarco attribuisce la di lui disgrazia all'invidia portata da Domiziano alla gloria di quest'uomo illustre. Sappiamo parimente, che *Fannia* moglie di Elvidio Prisco in tal occasione fu mandata in esilio, e spogliata di tutti i suoi beni; siccome ancora *Arria*, vedova di Peto Trasea; e *Pomponia Gratilia*, moglie del suddetto Rustico. Fece anche Domiziano morire *Ermogene* da Tarso, perchè in una storia di lui scritta si figurò di essere stato punto sotto certe maniere di dir figurate. I copisti di quella storia furono anch'essi fatti morire in croce. Di questo passo camminava la crudeltà di Domiziano, e Dione [1] ebbe a dire, che non si può sapere a qual numero ascendesse la serie degli uccisi per ordine suo, perchè non voleva che si scrivesse negli atti del senato memoria alcuna delle persone da lui tolte di vita. E con questa barbarie congiugneva egli un' abbominevole infedeltà, perchè servendosi di molti iniqui o per accusare altrui di lesa maestà, o per rapire le altrui sostanze, dopo aver-

li

[1] *Dio lib. 67. Plutarchus de Curios.*
[1] *Dio in Excerptis Valesian.*

li premiati con dar loro onori e magistrati, da lì a poco faceva ancor questi ammazzare, acciocchè sembrasse che da essi soli, e non da lui, fossero procedute quelle iniquità. Altrettanto facea coi servi e liberti da lui segretamente mossi ad accusare i padroni, facendoli poi morire anch' essi. Molte arti usò inoltre, per indurre alcuni ad uccidersi da se stessi, acciocchè si credesse spontanea e non forzata la morte loro. Peggiore ancor di Nerone fu per un conto, [1] perchè assisteva in persona agli esami, e ai tormenti delle persone accusate, e si compiaceva di udire i lor sospiri, e di mirar que' mali che facea lor sofferire, il maggior de' quali era il veder presente l'autore iniquo de' medesimi lor tormenti. Aggiugneva inoltre la dissimulazione all'inumanità, usando finezze e carezze a chi fra poche ore dovea per suo comandamento perdere la vita. Lo provò tra gli altri [2] *Marco Arricino Clemente*, già prefetto del pretorio sotto Vespasiano, e poi console (non si sa in qual anno) che era anche suo parente, ed amato non poco da lui, perchè l'ajutava nelle iniquità. Convertito l'amore in odio, un dì fattagli gran festa, il prese anche seco in seggetta, e veduto colui che era appostato per denunziarlo nel dì seguente, come reo di lesa mae-

[1] *Tacitus in Vita Agricolæ cap.* 45.
[2] *Sueton. in Domitiano cap.* 11.

maestà, disse a Clemente: *Vuoi tu, che domani ascoltiamo in giudicio quel forfante di Servo?* Posti in così duro torchio, se stessero male i cittadini romani, e particolarmente i nobili, non ci vuol molto ad intenderlo.

Anno di CRISTO XCV. Indizione VIII.
di ANACLETO papa 13.
di DOMIZIANO imperadore 15.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la diecisettesima volta, TITO FLAVIO CLEMENTE.

Non zio paterno, ma cugino di Domiziano fu questo *Clemente* console, perchè figliuolo di *Sabino* fratello di Vespasiano. Mostravagli Domiziano molto affetto, e per testimonianza di Suetonio [1], meditava di voler suoi successori due piccioli figliuoli di lui, a' quali avea anche fatto cangiare il nome, chiamando l'uno *Vespasiano*, e l'altro *Domiziano*. Ma appena ebbe Clemente compiuto il tempo dell'ordinario suo consolato, il quale in questi tempi solea durare solamente i primi sei mesi, che Domiziano per leggerissimi sospetti gli fece levar la vita. Il cardinal Baronio [2], il Tillemont [3] ed altri dottissimi uomini preten-do-

[1] *Sueton. in Domitiano c. 15.* [2] *Baron. Annal. Ecclesiast.*
[3] *Tillemont Mem. Hist. Eccles.*

dono, ch'egli morisse Cristiano e Martire; e le lor ragioni mi pajono convincenti. Imperciocchè Eusebio, Orosio, ed altri scrittori cristiani mettono sotto quest'anno la persecuzione mossa da Domiziano contro i professori della legge di Cristo; e insin lo stesso Dione [1] scrittore pagano, scrive aver Domiziano nell'anno presente fatto morir *Flavio Clemente Console* per delitto d'*empietà*, cioè per non credere, nè venerare i falsi dii del Paganesimo; e che furono molti altri condennati a morte, per avere abbracciata la religion de'Giudei: che tali erano creduti e chiamati allora i Cristiani. Suetonio [2] tacciando questo Clemente di una *vilissima dappocaggine* (*contemtissimæ inertiæ*) indica lo stesso; perchè per attestato di Tertulliano [3], i Cristiani, siccome gente ritirata, che non compariva agli spettacoli, non cercava dignità e gloria nel secolo, e attendeva alla mortificazion delle sue passioni, pareano persone di poco spirito, e gente buona da nulla. Moglie di questo Clemente console era *Flavia Domitilla*, nipote di Domiziano, Cristiana anch'essa, che fu relegata nell'isola Pandataria. Ebbe inoltre esso Clemente una nipote, appellata parimente *Flavia Domitilla*. Credesi che amendue queste Domitille morendo martiri illustrassero la fede di Gesù Cristo,

[1] *Dio lib. 67.*
[2] *Sueton. in Domitiano ibid.*
[3] *Tertull. in Apologetico cap. 42.*

sto, e la lor memoria è onorata ne' sacri martirologi. Ne parla anche Eusebio [1], citando in prova di ciò la storia di Brutio Pagano. O sia perchè il Cristianesimo era considerato come una setta di filosofia, o pure perchè Senecione e Rustico, amendue filosofi, uccisi, come dicemmo, nell' anno precedente (se pur non fu nel presente) irritassero non poco l'animo bestiale e timido di Domiziano; certo è, ch' egli cacciò di Roma tutti i professori della filosofia circa questi tempi, non potendo egli probabilmente sofferir coloro, da' quali ben s' immaginava, che erano condennate le sue malvagie azioni. E che ciò succedesse nell' anno presente, lo scrive il mentovato Eusebio [2]. Però Filostrato notò [3], che molti d' essi filosofi se ne fuggirono nelle Gallie, ed altri nei deserti della Scitia e della Libia. *Dion Grisostomo*, uomo insigne, se ne andò nel paese de' Goti. *Epitetto*, celebre Stoico, fu anch' egli obbligato a ritirarsi fuori di Roma. Amaramente si duol Tacito [4] di questo crudele editto di Domiziano, perchè fu un bandire da Roma la sapienza ed ogni buono studio, acciocchè non vi rimanesse studio delle virtù, e vi trionfasse solamente la disonestà con gli altri vizj. Pare che a quest' anno appartenga, se-

[1] *Eusebius in Chronico*, & *Hist. Ecclesiast. lib.* 3.
[2] *Eusebius in Chron.* [3] *Philostratus in Apollon. lib.* 8.
[4] *Tacitus in Vita Agricolae cap.* 2.

secondo Dione [1], la morte di *Acilio Glabrione*, che fu console l'anno 91 fatto uccidere da Domiziano. *Epafrodito* già potente liberto di Nerone, lungamente avea goduto gran fortuna anche nella corte di Domiziano, servendolo per segretario de'memoriali. [2] Fu mandato in esilio, e condennato ora solamente a morte, perchè avea ajutato Nerone a darsi la morte, in vece d'impedirlo: il che fu fatto da Domiziano, per atterrire i suoi domestici liberti, acciocchè non ardissero mai di far lo stesso con lui. Forse ancora è da riferire all' anno presente, o piuttosto al seguente, quanto avvenne per attestato di Dione [3] a *Giuvenio Celso*, creduto da alcuni *Publio Giuvenzio Celso*, che fu poi pretore sotto Trajano, console sotto Adriano, e celebre giurisconsulto di que'tempi. Fu egli accusato di aver cospirato contra di Domiziano. Prima che si venisse nel senato alle prove, fece istanza di parlare all'imperadore perchè avea cose rilevanti da dirgli. Ottenuta la permissione, questo accorto uomo se gli gittò ginocchioni davanti, come per adorarlo; gli diede cento volte il titolo di signore e di dio; protestò di essere innocente; ma che se gli volea dare un po' di tempo, saprebbe ben pescare, ed indicargli chiunque avea mal animo contra di

[1] *Dio lib.* 67. [2] *Sueton. in Domitiano cap.* 14.
[3] *Dio lib.* 67.

di lui. Fu licenziato, ed egli dipoi andò tanto tirando innanzi con varj sutterfugi senza rivelar alcuno, che arrivò la morte di Domiziano, per cui sicuro poi se ne visse. Abbiamo dal medesimo Dione, che in questi tempi Domiziano fece lastricar la via, che va da Sinuessa a Pozzuolo. Anche Stazio [1] parla d' una simil via acconciata; ma questa forse andava da Roma a Baja.

Anno di Cristo xcvi. Indizione ix.
di Evaristo papa i.
di Nerva imperadore i.

Consoli { Gajo Antistio Vetere,
Gajo Manlio Valente.

Erasi ben ridotta Roma ad un compassionevole stato sotto il crudele e tirannico governo di Domiziano. Non si sarebbe trovata persona nobile e benestante, che continuamente non tremasse, al vedere tanti senatori, cavalieri, ed altre persone o private di vita, o spinte in esilio, o spogliate di beni. [2] Si univa bensì il senato, ma solamente per fulminar quelle sentenze che voleva il tiranno, o per autorizzar le maggiori iniquità. Ad ognuno mancava la voce per dire il suo sentimento; parlava quel so-

[1] *Statius Sylvar. lib. 4. cap. 3.*
[2] *Plinius in Panegyrico; & lib. 7. Epist. 14.*

solo che portava gli ordini dell' imperadore, e gli altri colla testa bassa, col cuor pieno d'affanno, approvavano tacendo ciò che non osavano disapprovare parlando. [1] Esente non era da un pari timore il resto del popolo, perchè dappertutto si trovavano spioni, che raccoglievano, amplificavano, e bene spesso fingevano parole dette in discredito del principe; e bastava essere accusato, per essere condennato. Ma se Domiziano facea tremar tutto il mondo, anche tutto il mondo facea tremar Domiziano: che questa è una pensione inevitabile dei tiranni, i quali col nuocere a tanti, e massimamente ai migliori e agl' innocenti, sanno d' essere in odio a tutti, e che da tutti almeno coi desiderj, se non con altro, è affrettata la morte loro. Però la diffidenza, gastigo che rode il cuore di ogni principe crudele ed ingiusto, crebbe sì fattamente in Domiziano, che cominciò a non fidarsi neppur di *Domizia* Augusta sua moglie, nè d'alcuno de' suoi liberti, cioè de' suoi più intimi cortigiani. [2] Ad accrescere i suoi terrori si aggiunsero le predizioni a lui fatte in sua gioventù dai Caldei, cioè dagli strologi, che dovea perir di morte violenta. Anche Vespasiano suo padre, che non poco badava alla strologia, vedendolo ad una cena astenersi dal man-

[1] *Tacitus in Vita Agricolae cap.* 2.
[2] *Sueton. in Domitiano cap.* 15.

mangiar funghi, gli diede pubblicamente la burla, dicendo, *che avea piuttosto da guardarsi dal ferro*. Ma specialmente in quest' anno, che verisimilmente gli era stato predetto come l'ultimo di sua vita, non sapea dove stare: tanta era la sua inquietudine e paura, tanti i suoi sospetti contra ancora de' suoi più cari e familiari. A tutti perciò parlava brusco, tutti mirava con aria minaccevole. Avvenne innoltre, che per otto continui mesi caddero di molti fulmini, uno sopra il Campidoglio rifabbricato da lui, un altro nel palazzo imperiale, e nella stessa sua camera, un altro sopra il tempio della famiglia Flavia, e un altro guastò l'iscrizione, posta ad una statua trionfale di lui, rovesciandola in un monumento vicino. Il popolo superstizioso di Roma, e più degli altri Domiziano, facea mente a tutti questi naturali avvenimenti, e ad altri ch'io tralascio, credendoli segni d'imminente disavventura. Nulla nondimeno atterrì cotanto questo indegno imperadore [1], quanto un certo strologo appellato Ascletarione, che avea predetta la di lui morte. Preso costui, e condotto alla presenza di Domiziano, confessò d'averlo detto. *Sai tu*, disse allora Domiziano, *cosa abbia da intervenire a te in questo giorno? Signor sì*, rispose allora lo strologo; *il mio corpo ha da essere mangia-*

[1] *Dio lib. 67.*

giato dai cani. Ordinò tosto Domiziano, che costui fosse giustiziato, ed immantenente bruciato il corpo suo. Ma appena mezzo abbrustolito, si svegliò una dirotta pioggia, che estinse il fuoco, e costrinse la gente a ritirarsi, sicchè poterono i cani accorrere, e far buon convito di quel rosto. Portatane poi la nuova a Domiziano, oh allora sì che smaniò per la paura. [1] Più fortunato fu un certo Largino Proclo, aruspice, che in Germania avea predetto dover seguire nel dì 18 di settembre gran mutazione di cose; anzi chiaramente, secondo Dione [2], avea accennata la morte di Domiziano. Mandato perciò a Roma in catene negli ultimi tempi d'esso imperadore, fu condennato a perdere la testa dopo il suddetto giorno, supponendosi, che falsa avesse da riuscire la di lui predizione. Ma verificatasi questa, egli restò salvo, e fu anche ben regalato da Nerva.

Vanissima arte è la strologia; ma Dio per suoi occulti giudizj può permettere che i suoi professori, per lo più fallacissimi, talvolta arrivino a colpire nel segno. Ma intanto è da osservare, che quest'arte ingannatrice, piuttosto che predire la morte di Domiziano, fu essa la cagione della morte medesima, di maniera che fors'egli sarebbe sopravvivuto molto, se non le avesse prestato fede. Imperciocchè, siccome ab-

[1] *Sueton. in Domitiano cap. 16.* [2] *Dio ibid.*

biamo detto, essendosi conficcata nel di lui animo la credenza di dover essere ammazzato un dì, servì essa a lui di stimolo per commettere buona parte delle sue crudeltà, e a divenire odioso a tutti, con togliere dal mondo i migliori, e chiunque egli riputava più capace e voglioso di nuocergli. Il rendè essa inoltre sì diffidente e sospettoso, che temeva fin della moglie e de' suoi più intimi famigliari; ed arrivò, per quanto fu creduto, sino alla risoluzione di volerli privar tutti di vita. Ora tanto *Domizia* sua moglie, quanto i suoi più confidenti liberti, e *Norbano*, e *Petronio Secondo*, allora prefetti del pretorio, dappoichè ebbero veduto, come per sì lievi motivi egli avea ucciso *Clemente* suo cugino, e personaggio di tanta probità, e faceva troppo conoscere di non più fidarsi di alcun di loro: assai intesero ch'erano anch' essi in pericolo, e che per salvar la propria vita, altra maniera non restava che di levarla a Domiziano. Sicchè prendendo bene il filo, la soverchia credenza che professò questo screditato Augusto alle ciarle degli strologi, trasse lui ad esser crudele, e a non fidarsi di alcuno; e questa sua crudeltà e diffidenza costò a lui la vita per mano de' suoi più cari. Scrive dunque Dione di aver inteso da buona parte [1], che Domiziano avesse veramente presa la determinazione

ter-

[1] *Dio lib. 67.*

terminazione di uccider la moglie e gli altri più familiari suoi liberti, e i capitani delle guardie stesse. Subodorata questa sua intenzione, s'accinsero essi a prevenirlo, ma non prima d'aver pensato a chi potesse succedergli nell'imperio. Segretamente ne fecero parola a varie nobili persone, che tutte dubitando di qualche trappola, non vollero accettar quella esibizione. Finalmente s'abbatterono in Marco Coccejo Nerva, personaggio degno dell'imperio, che abbracciò l'offerta. Un accidente fece affrettare la di lui morte, se pur è vero ciò che racconta Dione; perchè Suetonio, più vicino a questi tempi, non ne parla, e lo stesso vedremo raccontato di Commodo Augusto, anch'esso ucciso. Soleva Domiziano per suo solazzo tenere in camera un fanciullo spiritoso di pochi anni. Questi, mentre il padrone dormiva, gli tolse di sotto al capezzale una carta, con cui andava poi facendo dei giuochi. Sopravvenuta *Domizia* Augusta, gliela tolse di mano, e con orrore trovò quella essere una lista di persone, che il marito volea levare dal mondo, e d'esservi scritta ella stessa, i due prefetti del pretorio, *Partenio* mastro di camera, ed altri della corte. Ad ognun d'essi comunicato l'affare, fu determinato di non perdere tempo ad eseguire il disegno.

Venne il dì 18 di settembre, in cui, secondo gli astrologi, temeva Domiziano di essere ucciso. L'ora quinta della mattina,

quella specialmente era, di cui paventava. Però dopo aver atteso nel tribunale alla spedizion di alcuni processi, nel ritirarsi alle sue stanze dimandò che ora era. Da taluno de' congiurati maliziosamente gli fu detto, che era la sesta: perlochè tutto lieto, come se avesse passato il pericolo, si ritirò nella sua camera per riposare. *Partenio* mastro di camera entrò da lì a poco per dirgli, che *Stefano* liberto e mastro di casa dell' ucciso Flavio Clemente, desiderava di parlargli per affare di somma importanza. Costui, siccome uomo forte di corpo, e che odiava sopra gli altri Domiziano per la morte data al suo padrone, era stato scelto dai congiurati per fare il colpo. Ne' giorni addietro aveva egli finto d' aver male al braccio sinistro, e lo portava con fascia pendente dal collo. Entrato egli in tal positura, presentò a Domiziano una carta, contenente l'ordine di una congiura che si fingeva tramata contra di lui, col nome di tutti i congiurati. Mentre era l' imperadore attentissimo a leggerla, Stefano gli diede d'un coltello nella pancia. Gridò Domiziano ajuto: un suo paggio corse al capezzale del letto, per prendere il pugnale, oppure la spada, nè vi trovò che il fodero, e tutti gli usci erano chiusi. [1] Ma perchè la ferita non era mortale, Domiziano s' avventò a Stefano, si ferì le dita

[1] *Dio lib. 67. Sueton. in Domitiano c. 17.*

ta nel volergli prendere il coltello, ed abbrancolatisi insieme caddero a terra. *Partenio*, temendo, che Domiziano la scappasse, aperta la porta, mandò dentro Clodiano Corniculario, Massimo suo liberto, e Saturio capo de' camerieri, ed altri, che con sette ferite il finirono. Ma entrati altri, che nulla sapeano della congiura, e trovato Stefano in terra, l'uccisero. In questa maniera, cioè col fine ordinario de' tiranni, terminò sua vita Domiziano in età d'anni quarantacinque. Del suo corpo niuno si prese cura, fuorchè Filide sua nutrice, che segretamente in una bara plebea lo fece portare ad una sua casa di campagna, e dopo averlo fatto bruciare secondo l'uso d'allora, seppe farne mettere le ceneri, senza che alcuno se ne avvedesse nel tempio della casa Flavia, mischiandole con quelle di *Giulia Sabina Augusta*, figliuola di Tito imperadore suo fratello. [1] Fu questa Giulia maritata da esso Tito a *Flavio Sabino* suo cugino germano; ma invaghitosene Domiziano, vivente ancora Tito, l'ebbe alle sue voglie. Divenuto poi imperadore, dopo aver fatto uccidere il di lei marito, pubblicamente la tenne presso di se, con darle il titolo di Augusta, e farle un tal trattamento che alcuni la credettero sposata da lui. [2] Ma perchè gravida del marito egli volle farla abortire, cagion

[1] *Idem cap.* 22. [2] *Philostratus in Apollon. Tyan. lib.* 7.

fu di sua morte. Non ho detto finquì, ma dico ora, che Domiziano nella libidine non la cedette ad alcuno de' più viziosi. Nè occorre dire di più.

Quanto al basso popolo di Roma [1], non mostrò egli nè gioja nè dolore per la morte di sì micidial regnante, perchè sfogavasi d'ordinario il di lui furore solamente sopra i grandi, nè toccava i piccioli. I soldati sì ne furono in grande affanno e rabbia, perchè sempre ben trattati, e smoderatamente arricchiti da lui; però voleano tosto correre a farne vendetta; ma i lor capitani ne frenarono que' primi furiosi movimenti, benchè non potessero dipoi impedire quanto soggiugnerò appresso. All' incontro il senato, contra di cui specialmente era infierito Domiziano, ne fece gran festa, il caricò di tutti i titoli più obbrobriosi, ed ordinò che si abbattessero le sue statue, e i suoi archi trionfali [2]; si cancellasse il di lui nome in tutte le iscrizioni, cassando anche generalmente ogni suo decreto. Ancorchè Domiziano non si dilettasse delle lettere e dell'arti liberali, e solamente si conti ch' egli gran cura ebbe di rimettere in piedi le biblioteche bruciate di Roma, con raccogliere [3] libri da ogni parte, e farne copiare assaissimi da quella di Alessandria: pure fiori-

rono

[1] *Sueton. ibid. cap.* 23. [2] *Dio lib.* 67.
[3] *Sueton. ibidem cap.* 24.

rono a' suoi tempi varj insigni filosofi, fra' quali massimamente risplendè *Epitetto*, i cui utili insegnamenti restano tuttavia, ed *Apollonio Tianeo*, la cui vita, scritta da *Filostrato*, è piena di favole. Fiorirono anche in Roma l' eccellente maestro dell' eloquenza *Marco Fabio Quintiliano*, e *Marco Valerio Marziale* poeta rinomato per l' ingegno, infame per gli suoi troppo licenziosi epigrammi. Erano amendue nativi di Spagna. Vissero parimente in que' tempi *Gajo Valerio Flacco*, e *Gajo Silio Italico*, de' quali abbiamo tuttavia i poemi, ma di gusto cattivo; e *Decimo Giunio Giuvenale*, autor delle satire, poco certamente modeste, ma assai ingegnose e degne di stima.

Terminata dunque la tragedia di Domiziano, cominciò Roma, e seco l' imperio romano, liberato da questo mostro, a respirare, e tornarono i buoni giorni per l' assunzione al trono imperiale di *Marco Coccejo Nerva*. Era nato Nerva, per quanto ne scrive Dione [1], nell' anno 32 dell' Era nostra, di nobilissimo casato. L' onestà de' suoi costumi, la sua aria dolce e pacifica, la sua rara saviezza, prudenza ed inclinazione al ben de' privati, e più del pubblico, il faceano amare e rispettar da chichessia. Queste sue belle doti gli ottennero due volte il consolato, cioè nell' anno 71 e nel 90. Man-

[1] *Dio lib.* 68.

Mancava a lui solamente un corpo robusto, e una buona sanità, essendo stato debolissimo lo stomaco suo. Non s'accordano gli Storici in certe particolarità della sua vita negli ultimi anni di Domiziano. Filostrato [1] vuole che venuto a Roma Apollonio Tianeo, gl' insinuasse di liberar la patria dalla tirannia di Domiziano, ma ch' egli non ebbe tanto coraggio. Aggiugne che Domiziano il mandò in esilio a Taranto; ed Aurelio Vittore [2] scrive, che Nerva si trovava ne' Sequani, cioè nella Franca Contea, allorchè trucidato fu Domiziano, e che per consentimento delle legioni prese l' imperio. Ben più credibile a noi sembrerà ciò che lasciò scritto Dione, cioè, che Domiziano, già da noi veduto persecutore di chiunque o per le sue buone qualità, o per relazion degli astrologi, era creduto potergli succedere nell' imperio, meditò ancora di levar Nerva dal mondo, e l' avrebbe fatto, se uno strologo amico di lui, non avesse detto a Domiziano, che Nerva attempato e mal sano era per morire fra pochi giorni. Nè Dione parla punto d' esilio; anzi suppone ch' egli si trovasse in Roma nel tempo dell' uccision di Domiziano, e che passasse di concerto coi congiurati, consentendo che si togliesse la vita a lui, giacchè senza di questo egli più non istimava sicura la propria. Estin-

[1] *Philostrat. in Vita Apollonii l. 7.* [2] *Aurel. Vict. in Epit.*

Estinto dunque il tiranno, fu alzato al trono cesareo *Marco Coccejo Nerva*, che certo non era lungi da Roma, per opera [1] specialmente di *Petronio Secondo* prefetto del pretorio, e di *Partenio* principal autore della morte di Domiziano, con approvazione di tutto il senato, e plauso del popolo. Ma eccoti alzarsi un rumore e una voce, che Domiziano era vivo, e fra poco comparirebbe [2]. Nerva di natural timido allora mutò colore, perdè la favella, nè più sapea in qual mondo si fosse. Ma Partenio, che co' suoi occhj avea veduto le ferite e gli ultimi respiri dell' estinto Domiziano, lo incoraggì, e rimise in sella. Andò pertanto Nerva a parlare ai soldati per quetarli, e promise loro il donativo solito nell' assunzion de' nuovi imperadori. Di là poscia passò al senato, dove ricevette gli abbracciamenti gioviali, e i complimenti cordiali di cadaun de' senatori. Non vi fu se non *Arrio Antonino*, avolo materno di Tito Antonino poscia imperadore, suo sviscerato amico, il quale abbacciatolo gli disse, che ben si rallegrava col senato e popolo romano, e colle provincie per sì degna elezione, ma non già con lui; perchè meglio per lui sarebbe stato il vivere paziente sotto principi cattivi, che assumere un peso sì greve, ed esporsi a tanti pericoli ed inquietudini, col mettersi fra i ne-

[1] *Eutrop. in Brev. Dio lib. 68.* [2] *Aurel. Vict. in Epit.*

i nemici, che mai non mancano, e fra gli amici, i quali credendo di meritar tutto, se non ottengono quel che vogliono, diventano più implacabili degli stessi nemici. Contuttociò Nerva fattosi coraggio, prese le redini del governo, e si accinse a sostener con decoro la sua dignità, siccome ancora a restituire al senato il primier suo decoro, e la quiete e l'allegria ai popoli. Vivente ancora Domiziano, e non per anche cessata la persecuzione da lui mossa a' Cristiani, *sant' Anacleto* papa coronò la sua vita col martirio o nel precedente, o piuttosto nel presente anno; ed ebbe per successore nel pontificato romano *Evaristo*.

Anno di CRISTO XCVII. Indizione X.
di EVARISTO papa 2.
di NERVA imperadore 2.

Consoli { MARCO COCCEJO NERVA AUGUSTO per la terza volta, LUCIO VIRGINIO RUFO per la terza.

Varj altri consoli l'un dietro l'altro si credono dall' Almeloven sustituiti in quest' anno, e fra gli altri certo è, che *Cornelio Tacito* istorico, siccome osservò anche Giusto Lipsio, succedette a *Virginio*, o sia *Verginio Rufo*. Tal notizia abbiamo da Plinio il giovane [1]. Era Virginio Rufo quel

[1] *Plinius lib. 2. ep. 1.*

quel medesimo che nell'anno 68 ricusò più d'una volta l'imperio, datogli in Germania dai soldati. Gloriosamente avea egli menata finquì la sua vita, senza incorrere in alcuna disgrazia, rispettandolo ognuno, e fin quella bestia di Domiziano, e serbando quell'animo grande, ch'era stato superiore agl' imperj. Nerva anch'egli volle far conoscere a lui ed al pubblico, quanta stima ne facesse con crearlo suo collega nel consolato. Abbiam di certo da Plinio suddetto, che questo fu il *terzo consolato* d'esso Virginio: al che non fece riflessione il padre Stampa [1], quantunque il cardinal Noris [2] ed altri lo avessero avvertito, e si raccolga eziandio da Frontino e dai Fasti d'Idazio. Fu egli sotto Nerone nell' anno 63 per la prima volta console ordinario. Credesi che nell' anno 69 gli toccasse il secondo consolato, ma straordinario, sotto Ottone Augusto. Intorno al prenome di Rufo s'è disputato. Chi *Tito*, chi *Pubblio* l'ha voluto. E' più probabile *Lucio*. Ora per la terza volta creato console nell' anno presente, siccome c'insegna Plinio il giovane, mentre sul principio dell' anno si preparava a recitare in senato il rendimento di grazie a Nerva per la dignità a lui conferita, essendo in età di ottantatrè anni, colle mani tremanti, e stando in piedi, gli cadde il libro di mano; e nel volerlo raccogliere gli sdrucciolò

[1] *Stampa ad Fastos Consul. Sig.* [2] *Noris Epistol. Consul.*

ciolò il piede pel pavimento liscio e lubrico, in maniera che si ruppe una coscia. Non essendosi questa ben ricomposta o riunita, dopo qualche tempo se ne morì, e gli furono fatti solenni funerali, mentre era console *Cornelio Tacito*, eloquentissimo oratore e storico, il qual fece l'orazione funebre in sua lode. Scrive il medesimo Plinio, che questo Virginio Rufo era nato in una città confinante alla sua patria Como.

Dacchè l'Augusto Nerva si vide sufficientemente assodato sul trono, fece tosto sentire il suo benefico genio a Roma e a tutto il romano imperio. [1] Richiamò dall'esilio una copia grande di nobili, che aveano patito naufragio sotto il precedente tirannico governo, ed abolì tutti i processi di lesa maestà. E perciocchè questi erano proceduti da mere calunnie, perseguitò i calunniatori, e fece morir quanti servi e liberti si trovarono aver intentate accuse contra de' loro padroni, proibendo con rigoroso editto a tal sorta di persone l'accusare da lì innanzi i padroni. Vietò parimente l'accusar chichessia d'empietà, e di seguitare i riti giudaici: il che vuol dire ch' egli estinse la persecuzione mossa de' Cristiani, che dai Pagani venivano tuttavia confusi coi Giudei. Perciocchè per conto de' Giudei era loro permesso l'osservar la loro legge. Quanti preziosi mobili si trova-

[1] *Dio lib.* 68.

varono nell' imperial palazzo, ingiustamente tolti da Domiziano, furono da lui con tutta prontezza restituiti. Non volle permettere che si facessero statue d'oro e d'argento (se pur non erano dorate o inargentate) in onor suo, abuso dianzi assai gradito da Domiziano. A que' cittadini romani, che si trovavano in gran povertà, assegnò terreni, ch' egli fece comperare, di valore di un milione e mezzo di dracme, con deputare alcuni senatori, che ne facessero la divisione. Perchè trovò smunto affatto l' erario, vendè a riserva delle cose necessarie, tutti i vasi d'oro e d'argento, ed altri mobili, tanto suoi particolari, che della corte, e parecchj poderi e case, con usar anche liberalità ai compratori. E ciò non per covare in cassa il danaro, ma per dispensarlo al popolo romano, apparendo dalle medaglie [1], ch' egli distribuì due volte nel breve corso del suo governo danari e grano. Giurò che d' ordine suo non si farebbe mai morire alcuno de' senatori; e quantunque un d'essi fosse convinto d' aver congiurato contra di lui, pure altro mal non gli fece, che di cacciarlo in esilio. Fu da lui confermata la legge, che non si potessero far eunuchi; e proibito il prendere in moglie le nipoti. Attese ancora al risparmio, dopo aver conosciuto il gran male provenuto dallo

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

lo scialacquamento esorbitante di Domiziano. Levò dunque via molti sagrifizj, molti giuochi, ed altri non pochi spettacoli, che costavano somme immense. [1] Suppresse tutto ciò che era stato aggiunto agli antichi tributi a titolo di pena contro quei ch' erano morosi al pagamento; siccome ancora le vessazioni ed angarie introdotte contro ai Giudei, nell' esigere le loro imposte. Le città oppresse da troppe gravezze ebbero sollievo da lui; ed ordinò che per tutte le città d'Italia si alimentassero alle spese del pubblico gli orfani dell' uno e dell' altro sesso, nati da poveri genitori, ma liberti: carità continuata anche dai susseguenti buoni imperadori, anzi accresciuta, come apparisce dalle antiche iscrizioni. Ristrinse ancora l' imposta della vigesima per le eredità e per gli legati, introdotta da Augusto. Fra le lettere di Plinio il giovane [2] si trova un editto di questo imperadore, che assai esprime quanta fosse la di lui bontà, con dir egli, *che ciascuno de' suoi concittadini poteva assicurarsi, aver egli preferita la sicurezza di tutti alla propria quiete, e non aver altro in animo, che di far di buon cuore de' nuovi benefizj, e di conservare i già fatti da altri. E però per levar dal cuore d'ognuno la paura di perdere quel che aveano conseguito sotto altri Augusti*, o di dover-

ne

[1] *Aurel. Vict. in Epit.* [2] *Plinius lib. 10. Epist. 66.*

ne cercar la conferma con delle preghiere d' oro, dichiarava, che senza bisogno di nuovi ricorsi, chiunque godeva avesse da godere; perchè egli volea solamente attendere a dispensar grazie e benefizj nuovi a chi non avea finora goduto.

E pure con un principe sì buono, il cui dolce e salutevol governo tanto più dovea prezzarsi, quanto più si paragonava col barbarico precedente, non mancarono nobili romani, che tramarono una congiura. [1] Capo d' essi fu *Calpurnio* senatore dell' illustre famiglia de' *Crassi*: degli altri non si sa il nome. Con esorbitanti promesse di danaro sollecitava egli alla rivolta i soldati. Scoperta la mina, Nerva il fece sedere presso di se, assistendo ai giuochi de' gladiatori, e nella stessa guisa che vedemmo operato da Tito, allorchè gli furono presentate le spade di quei combattenti, le diede in mano a Crasso, acciocchè osservasse, se erano ben affilate, mostrando in ciò di non paventar la morte. Fu processato e convinto *Crasso*: tuttavia Nerva per mantener la sua parola di non uccidere senatori, altro gastigo non gli diede, che di relegar lui e la moglie a Taranto. Fu biasimata dal senato sì grande indulgenza in caso di tanta importanza, e in altri ancora, perchè egli non sapea far male ai grandi, benchè sel meri-

[1] *Dio lib. 68. Aurelius Victor in Epitome.*

tassero. [1] Trovavasi un dì alla sua tavola *Vejento*, o sia *Vejentone*, già console, uomo scellerato, che sotto Domiziano era stato la rovina di molti. Cadde il ragionamento sopra *Catullo Messalino*, che nell' antecedente governo tanti avea assassinati colle sue accuse e colla sua crudeltà, ed era già morto. *Se costui*, disse allora Nerva, *fosse tuttavia vivo, che sarebbe di lui? Giunio Maurico*, uomo di gran petto, di egual sincerità, e uno de' commensali, immantenente rispose: *Con esso noi sarebbe a questa tavola*. Ma quello che maggiormente sconcertò Nerva, fu l' attentato d' *Eliano Casperio*, creato non so se da lui, o pur da Domiziano, prefetto del pretorio, cioè capitan delle guardie. O sia che costui movesse i soldati, o che fosse incitato da loro, certo è, che un dì formata una sollevazione andarono tutti al palazzo [2], chiedendo con alte grida il capo di coloro che aveano ucciso Domiziano. A tal dimanda si trovò in una somma costernazione Nerva; contuttociò parendogli, che non fosse mai da comportare il dar loro in mano, chi avea liberata la patria da un tiranno, ed era stato cagione del proprio suo innalzamento, coraggiosamente negò loro tal soddisfazione, dicendo che se si voleano sfogare, piuttosto sulla sua testa cadesse il lo-

[1] *Plinius l. 4. Ep. 22. Aur. Vict. ib.* [2] *Plinius in Panegyr.*

loro sdegno. Ma costoro senza fermarsi per questo, e con disprezzo all'autorità imperiale, corsero a prendere *Petronio Secondo*, già prefetto del pretorio, e lo svenarono. Altrettanto fecero a *Partenio* già maestro di camera di Domiziano, trattandolo anche più ignominiosamente dell'altro. E *Casperio*, divenuto più insolente, obbligò Nerva di lodar quest'azione al popolo raunato, e di protestarsi obbligato ai soldati, perchè avessero tolta la vita ai maggiori ribaldi che si avesse la terra.

Una sì atroce insolenza de' pretoriani servì a far meglio conoscere a Nerva, ch'egli, stante la sua vecchiaja e poca sanità, non potea sperare l'ubbidienza ed il rispetto dovuto al suo grado, e piuttosto dovea temerne degli altri oltraggi. Il perchè da uomo saggio pensò di fortificar la sua autorità, con associare all'imperio una persona che fosse non men forte d'animo, che vigorosa di corpo. E siccome egli non avea la mira se non al pubblico bene, e desiderava di scegliere il migliore di tutti, [1] così dopo maturo esame, e consigliato anche da *Lucio Licinio Sura*, senza punto badare ai molti parenti, che avea (giacchè non si sa, ch'egli avesse mai moglie) fermò i suoi pensieri sopra *Marco Ulpio Trajano*, generale allora dell'armi romane nella Germania. Era questi di nazione spa-

[1] *Aurelius Victor in Epitome*.

spagnuolo, perchè nato in Italica città della Spagna, come si raccoglie da Dione [1] e da Eutropio [2], benchè Aurelio Vittore [4] il dica venuto alla luce in Todi; nè alcuno finora avea ottenuto l' imperio, che non fosse nato in Roma, o nel vicinato: contuttociò Nerva fu di sentimento, che per iscegliere chi dovea governare un sì vasto imperio, si avea da considerare più che la nazione, l' abilità e la virtù. Pertanto in occasion di una vittoria riportata nella Pannonia, fatto raunare il popolo nel Campidoglio nel dì 18 di settembre, come alcuni vogliono [4], o piuttosto nel dì 27, o 28 di ottobre, come pretendono altri, ad alta voce dichiarò ch' egli adottava per suo figliuolo *Marco Ulpio Nerva Trajano*, a cui nel senato diede nel giorno stesso il titolo di *Cesare* e di *Germanico*, e scrisse di suo proprio pugno, avvisandolo di talè elezione. [5] Fors' anche, secondo alcuni, non era pervenuta questa nuova a Trajano, soggiornante allora in Colonia, che Nerva il proclamò *Imperadore* [6], conferendogli la tribunizia podestà, ma non già il titolo d' *Augusto*; cioè il creò suo collega nell' imperio. Può essere che ciò avvenisse alquanto più tardi. Almen certo è, che il disegnò console per l' anno seguente. Il merito assai conosciuto di Trajano ch' era stato

[1] *Dio l. 68.* [2] *Eutr. in Brev.* [3] *Aurel. Vict. in Epitome.*
[4] *Panvin.*, *Petav.*, *Pagius*, *Dodwellus*, *Fabrett.*, *Tillem.*
[5] *Plinius in Panegyrico.* [6] *Euseb. in Chron.*

to console nell' anno 91, ed avea avuto il padre, stato anch' esso console (non si sa in qual anno) fece che ognuno ricevesse con plauso una sì bella elezione, e cessasse ogni sollevazione e tumulto in Roma. Si trovava allora Trajano nel maggior vigore della virilità, perchè in età di circa quarantaquattro anni.

ANNO di CRISTO XCVIII. Indizione XI.
di EVARISTO papa 3.
di TRAJANO imperadore 1.

Consoli { MARCO COCCEJO NERVA AUGUSTO per la quarta volta,
MARCO ULPIO TRAJANO per la seconda.

Credesi che a questi consoli ne fossero sustituiti degli altri nelle calende di luglio, ma quali, nol possiam sapere di certo. Poco sopravvisse il buon imperadore Nerva, nè già sussiste, come taluno ha pensato, ch' egli deponesse l' imperio. Riscaldossi egli un giorno forte in gridando contra di un certo Regolo [1], che doveva aver commessa qualche iniquità, di modo che quantunque fosse di verno, sudò; e questo raffreddatosegli addosso, gli cagionò una tal febbre, che fu bastante a levarlo di vita. Aurelio Vittore gli dà sessantatrè anni d' età

[1] *Aurel. Vict. in Epit. Tillem. Mem. Hist. Pagius Crit. Bar.*

età [1]. Dione sessantacinque [2], Eutropio settantuno [3], ed Eusebio settantadue. [4] Comunque sia, lasciò egli anche dopo sì corto governo un glorioso nome a cagion delle sue lodevoli azioni di bontà e saviezza: azioni tali, ch' egli ebbe a dire di non sapere d' aver operata cosa, per cui, quando anche egli avesse deposto l' imperio, non avesse da vivere quieto e sicuro nella vita privata. Ma nulla certo gli acquistò più credito e gloria, che l' aver voluto per successore nell' imperio un *Trajano*, che poi divenne il modello de' principi ottimi. Con funerale magnifico fu portato il suo corpo, o vogliam dire le ceneri ed ossa sue, dal senato, nel mausoleo d' Augusto. Intorno al giorno di sua morte disputano gli eruditi. Inclinano i più a credere che questa avvenisse nel gennajo dell' anno presente, e nel dì 27 Aurelio Vittore scrive che quel giorno, in cui egli mancò di vita, fu un eclissi del sole. Secondo i conti del Calvisio si eclissò il sole nel dì 21 di marzo di quest' anno; ma non s' accorda ciò con chi [5] gli dà sedici mesi e nove o dieci giorni d' imperio. Sappiamo bensì da Eusebio [6], dalle medaglie [7], e dalle iscrizioni [8], che Nerva per decreto del senato fu alzato all' onore degli dii, e che Trajano, non mai stan-

[1] *Aurelius Victor ibidem.* [2] *Dio l. 68.*
[3] *Eutrop. in Breviar.* [4] *Eusebius in Chron.*
[5] *Dio ibidem. Eutropius in Brev.* [6] *Eusebius in Chron.*
[7] *Mediobarbus Numism. Imperat.* [8] *Gruter. Thesaur. Inscr.*

stanco di mostrar la sua gratitudine a questo buon principe e padre, che l'avea alzato al trono, alzò anch'egli a lui dei templi, secondo la cieca superstizione e temerità del gentilesimo. Allorchè terminò Nerva i suoi giorni, *Publio Elio Adriano*, che fu poi imperadore, giovane allora, ed amicissimo, anzi parente di Trajano, lasciato già da suo padre sotto la tutela di lui, [1] si trovava nella Germania superiore. Arrivata colà la nuova della morte di Nerva, Adriano volle essere il primo a portarla a Trajano, dimorante allora in Colonia; e tuttochè *Serviano* di lui cognato cercasse d' impedirglielo, con fare segretamente rompere il di lui calesso, per aver egli l' onore di far penetrar con sua lettera il lieto avviso a Trajano: nondimeno Adriano camminando a piedi, prevenne il messagger di Serviano. Ricevute poi ch' ebbe Trajano [2] le lettere del senato, gli rispose di suo pugno co' dovuti ringraziamenti, fra l' altre cose promettendo, che nulla mai farebbe contro la vita e l'onore delle persone dabbene: il che poscia confermò con suo giuramento. Mentre egli tuttavia si trovava in quelle parti, o certo prima di tornarsene a Roma, chiamò a se *Eliano Casperio* prefetto del pretorio, e i soldati da lui dipendenti, facendo vista di volersi valere di lui in servigio della repubblica. Nerva in

Q 4 rag-

[1] *Spartianus in Hadriano*. [2] *Dio lib. 68.*

ragguagliarlo dell' elezione sua, l' avea particolarmente incaricato di far le sue vendette contra d' esso Casperio, e di quelle milizie che ammutinate gli aveano fatto, siccome dicemmo, un sì grave affronto. Trajano l' ubbidì. Tolta fu a Casperio la vita, e a quanti pretoriani si trovò che aveano avuta parte in quella sedizione. Comandava allora ad una possente armata Trajano, nè v' è apparenza ch' egli nell' anno presente venisse a Roma, ma bensì ch' egli si trattenesse in quelle ed anche in altre parti per dare buon sesto ai confini dell' imperio, e alla quiete delle provincie. [1] Sparsasi nelle nazioni germaniche la fama, che Trajano era divenuto imperadore ed Augusto, tale già correa la rinomanza e la stima del di lui valore e senno anche fra quelle barbare genti, che ognun fece a gara per ispedirgli dei deputati, e chiedergli supplichevolmente la continuazion della pace. Erano soliti i Tedeschi nel verno, allorchè il Danubio gelato si potea passare a piedi, di venire ai danni de' Romani. Nel verno di quest' anno non si lasciarono punto vedere. Trovavasi in quelle contrade Trajano, e tuttochè le sue legioni facessero istanza di valicar quel fiume, per dare addosso ai Tedeschi: tuttavia egli nol permise. Una delle sue principali applicazioni era stata, e mag-

[1] *Plinius in Panegyr.*

e maggiormente fu in questi tempi, di ristabilire l'antica disciplina, l'amor della fatica, e l'ubbidienza nella milizia romana; ed egli stesso, con trattar civilmente tutti gli ufiziali e soldati, si conciliò più che prima l'amore e il rispetto d'ognuno.

Anno di Cristo xcix. Indizione xii.
di Evaristo papa 4.
di Trajano imperadore 2.

Consoli { Aulo Cornelio Palma, Gajo Sosio Senecione.

Erano questi consoli due de' migliori mobili che si avesse allora il senato romano, e particolarmente godevano della stima ed amicizia di Trajano. Aveano costumato alcuni de' precedenti Augusti di prender essi il consolalo nelle prime calende di gennajo, susseguenti alla loro assunzione, cessando perciò i consoli disegnati. [1] Trajano tra perchè non si pasceva di fumo, e perchè gli affari non gli permettevano di trovarsi all'apertura dell'anno nuovo in Roma, ricnsò nell'anno precedente l'onore del consolato, offertogli dal senato secondo lo stile, e volle che entrassero i due consoli sopraddetti. Verisimilmente venuta che fu la primavera, fu il tempo in cui egli dalla Germania s'inviò a Roma. Ben diverso fu

[1] *Idem ibid.*

fu il suo passaggio da quei di Domiziano. Quegli erano un saccheggio delle città, dovunque passava egli colle sue truppe. Trajano benchè scortato da più legioni, con tal disciplina, con sì bel regolamento faceva marciare e riposar la sua gente, che diventò lieve ai popoli quel militare aggravio. Abbiamo ancora da Plinio l' entrata di Trajano in Roma. Fu ben lieto quel giorno al veder venire un buon principe, non già orgoglioso sopra carro trionfale, o portato dagli uomini, come costumò alcuno de' suoi antecessori, ma a piedi, e in abito modesto: che non accoglieva con fronte alta e superba, chi gli si presentava, per rallegrarsi con lui e per ossequiarlo, ma bensì gli abbracciava e baciava tutti, come suoi cari concittadini e fratelli. Andò al Campidoglio, e poscia al palazzo. Seco era *Pompea Plotina* sua moglie, donna d'alto affare, ed emula delle virtù del marito. [1] Allorchè ella fu sulle scalinate del palazzo imperiale, rivolta al popolo disse: *Quale io entro or qua, tale desidero anche d' uscirne*, cioè ben voluta, e senza rimprovero d'alcuna iniquità. In fatti con tal modestia e saviezza visse ella sempre dipoi, che si meritò gli encomj di tutti, e massimamente perchè cooperava anch' essa a promuovere il ben pubblico e la gloria del marito. [2] Raccontasi, che infor-

[1] *Dio lib.* 68. [2] *Aurelius Victor. in Epitome.*

formata delle avanie e vessazioni, che si praticavano per le provincie del romano imperio dagli esattori de' tributi e delle gabelle, sanguisughe ordinarie de' popoli, ne fece una calda doglianza al marito, come egli fosse sì trascurato in affare di tanta premura, permettendo iniquità, che facevano troppo torto alla di lui riputazione. Seriamente vi si applicò da lì innanzi Trajano, e rimediò ai disordini, riconoscendo essere il fisco simile alla milza, la quale crescendo fa dimagrar tutte le altre membra. A *Plotina* fu probabilmente conferito dopo il suo arrivo a Roma il titolo di *Augusta*; siccome a Trajano quello di *Padre della Patria*, che si trova enunziato nelle monete di quest'anno, come pur anche quello di *Pontefice Massimo*. Avea Trajano una sorella, appellata *Marciana*, con cui mirabilmente andò sempre d'accordo la saggia imperadrice Plotina. La città di Martianopoli, capitale della Mesia, per attestato di Ammiano [1] e di Giordano [2], prese il nome da lei. Ebbe anche Marciana il titolo d'*Augusta*, che si trova in varie iscrizioni e monete. Da lei nacque una *Matidia*, madre di *Giulia Sabina*, che fu moglie di *Adriano Augusto*, e per quanto si crede, di un' altra *Matidia*.

Le prime applicazioni di Trajano, dacchè fu egli giunto a Roma, furono a cattivar-

[1] *Ammianus lib. 27.* [2] *Jordan. de Reb. Geticis.*

tivarsi l'amore del pubblico colla liberalità.[1] Aveva egli già pagato alle milizie la metà del regalo che loro solea darsi dai novelli imperadori. Ai poveri cittadini romani diede egli l'intero congiario, volendo che ne partecipassero anche gli assenti e i fanciulli: spesa grande, ma senza arricchir gli uni colle sostanze indebitamente rapite ad altri, come in addietro si facea da' principi simili alle tigri, le quali nudriscono i lor figliuoli colla strage d'altri animali. Da gran tempo si costumava in Roma, che la repubblica distribuiva gratis di tanto in tanto una prodigiosa quantità di grano e d'altri viveri al basso popolo de' cittadini liberi, perchè anch'esso riteneva qualche parte nel dominio e governo. Ma i fanciulli, che aveano meno di undici anni, non godevano di tal distribuzione. Trajano volle ancor questi partecipi della pubblica liberalità. E perciocchè, siccome dicemmo, Nerva avea ordinato, che anche per le città dell'Italia a spese dei pubblici erarj si alimentassero i figliuoli orfani della povera gente libera: diede alle città danari e rendite, affinchè fosse conservato ed accresciuto questo buon uso. Rallegrò parimente il popolo romano con alcuni giuochi e spettacoli pubblici, conoscendo troppo il genio di quella gente a sì fatti divertimenti. Per altro non se ne dilet-

[1] *In Panegyr.*

lettava egli; anzi cacciò di nuovo da Roma i pantomimi, come indegni della gravità romana. Cura particolare ebbe dell' annona, con levar via tutti gli abusi e monopolj, con formare e privilegiare il collegio de' fornaj: di modo che non solo in Roma, ma per tutta l'Italia si vide fiorire l'abbondanza del grano, talmente che l'Egitto, solito ad essere il granajo dell' Italia, trovandosi carestioso in quest'anno, per avere il Nilo inondato poco paese, potè ricevere soccorso di biade dall' Italia stessa. Ma ciò che maggiormente si meritò plauso da ognuno, fu l'aver anch'egli più rigorosamente di quel che avessero fatto Tito e Nerva, ordinato processi e gastighi contra de' calunniosi accusatori, che sotto Domiziano erano stati la rovina di tanti innocenti. Nella stessa guisa ancora abolì l'azione di lesa maestà, ch'era in addietro l'orrore del popolo romano. Ogni menoma parola contra del governo si riputava un enorme delitto. Ma egregiamente intendeva Trajano, essere proprio de' buoni principi l'operar bene, senza poi curarsi delle vane dicerie de' sudditi; laddove i tiranni, male operando, esigerebbono ancora, che i sudditi fossero senza occhj e senza lingua; nè badano che coi gastighi maggiormente accendono la voglia di sparlare di loro, e l'odio universale contra di se stessi. Assistè Trajano nell'anno presente, come persona privata, ai comizj, ne'

qua-

quali si dovea far l'elezion de' consoli per l'anno seguente. Fu egli disegnato console ordinario, ma si durò fatica a fargli accettare questa dignità; ed accettata che l'ebbe, con istupore d'ognuno si vide il buon imperadore andarsi ad inginocchiare davanti al console, per prestare il giuramento, come solevano i particolari: e il console senza turbarsi, lasciò farlo. Altri consoli da sustituire agli ordinarj, furono anche allora disegnati, siccome dirò all'anno seguente.

Anno di CRISTO C. Indizione XIII.
di EVARISTO papa 5.
di TRAJANO imperadore 3.

Consoli { MARCO ULPIO NERVA TRAJANO AUGUSTO per la terza volta,
MARCO CORNELIO FRONTONE per la terza.

Gran disputa fra gli eruditi illustratori de' Fasti consolari [1] è stata e dura tuttavia, senza aver mezzo finora da deciderla, quale sia stato il collega ordinario di Trajano nel presente consolato, cioè chi con lui procedesse console nelle calende di gennajo. Parve al cardinal Noris [2] più probabile, che fosse *Sesto Giulio Frontino per* *la*

[1] *Panvinius*, *Pagius*, *Tillemont*, *Stampa*.
[2] *Noris Epistol. Consulari*.

la terza volta, scrittore rinomato per gli suoi libri, conservati sino ai dì nostri. Poscia inclinò piuttosto a crederlo *Marco Cornelio Frontone per la terza volta*, come avea tenuto il Panvinio, e tenne dipoi anche il Pagi. L'imbroglio è nato dalla vicinanza dei cognomi di *Frontone* e *Frontino*. Certo è che *Frontone* fu console in quest'anno. E perciocchè sappiamo da Plinio [1], essere stati disegnati per quest'anno oltre all'Augusto Trajano due altri, che sarebbono consoli *per la terza volta*, perciò alcuni han creduto anche Frontino console nell'anno presente; ma senza apparire in qual anno preciso tanto egli, quanto *Frontone*, avessero conseguito gli altri due consolati. Credesi ben comunemente, che nelle calende di settembre fossero sustituiti in quella illustre dignità *Gajo Plinio Cecilio Secondo* comasco, celebre scrittore di lettere, e del panegirico di Trajano, ch'egli per ordine del senato compose e recitò in questa congiuntura, e *Spurio Cornuto Tertullo*, personaggio anch'esso di gran merito. Secondo il Panvinio e l'Almeloven, nelle calende di novembre succederono *Giulio Feroce*, ed *Acutio Nerva*. Ma io [2] ho prodotta un'iscrizione posta nel dì 29 di dicembre dell'anno presente, da cui ricaviamo essere allora stati con-

[1] *Plinius in Panegyrico.*
[2] *Thesaurus Novus Inscript. pag. 305. num. 5.*

consoli *Lucio Roscio Eliano* e *Tiberio Claudio Sacerdote*. Benchè fosse assai conosciuto in Roma il mirabil talento di Trajano Augusto, pure assunto ch' egli fu al trono, maggiormente comparì qual era, con vedersi inoltre un avvenimento ben raro, cioè ch' egli non mutò punto nella mutazion dello stato i buoni suoi costumi, anzi li migliorò; e che l' altezza del suo grado e della sua autorità servì solamente a far crescere le sue virtù. Fasto e superbia spiravano le azioni di molti suoi predecessori.[1] Continuò egli, come prima, la sua affabilità, la sua modestia, la sua cortesia. Ammetteva alla sua udienza chiunque lo desiderava, trattando con tutti civilmente, e massimamente onorando la' nobiltà, ed abbracciando e baciando i principali: laddove gli altri Augusti, stando a sedere, appena porgeano la man da baciare. Gli stava fitta in mente questa massima, *che un Sovrano in vece d' avvilirsi coll' abbassarsi, tanto più si fa rispettare e adorare*. Usciva egli con un corteggio modesto e mediocre; nè andavano già innanzi lacchè o palafrenieri per fargli far largo colle bastonate, anzi egli talvolta si fermava nelle strade, per lasciar che passasse qualche carro, o carrozza altrui. Per un imperadore era assai frugale la sua tavola, ma condita dall' allegria di lui, e da quella di va-

[1] *Plinius in Panegyr.*

varie persone savie e scelte, ch'erano or l' una, or l'altra invitate. [1] Distinzione di posto non voleva alla sua mensa, nè sdegnava di andare a desinare in casa degli amici, di portarsi alle lor feste, di visitarli malati, di andar talvolta nelle loro carrozze. In somma per quanto poteva, si studiava di trattar con tutti non meno in Roma, che per le provincie con tanta civiltà e moderazione, come se non fosse il sovrano, ma un loro eguale, ricordando a se stesso, ch'egli comandava bensì agli uomini, ma ch'era uomo anch'egli. E perchè un dì gli amici suoi il riprendevano, perchè eccedesse nella cortesia verso d'ognuno, rispose quelle memorande parole: *Tale desidero d'essere imperadore verso i privati, quale avrei caro che gl' imperadori fossero verso di me, se fossi uomo privato*. Lo stesso Giuliano Apostata [2], che andò cercando tutte le macchie e i nei de' precedenti Augusti, non potè non confessare, che Trajano superò tutti gli altri imperadori nella bontà e nella dolcezza: il che punto non facea scemare in lui la maestà, e ne' sudditi il rispetto verso di lui. Per questa via, e col mostrar amore a tutti, egli era sommamente amato da tutti, odiato da niuno; e dappertutto si godeva una somma pace, e un' invidiabil

[1] *Eutropius in Breviar.*
[2] *Julianus de Caesaribus.*

tranquillità, come si fa nelle ben regolate famiglie.

L' adulazione come in paese suo proprio suol abitar nelle corti; non già in quella di Trajano, che l' abborriva. [1] E però neppur gradiva, che se gli alzassero tante statue, come in addietro si era praticato con gli altri Augusti, e di rado permetteva che se gli facesse quest' onore, nè altri, che puzzassero d' adulazione. Per altro mostrava egli piacere, che il nome suo comparisse nelle fabbriche da lui fatte o risarcite, e nelle iscrizioni de' particolari; laonde apparendo poi esso in tanti luoghi, diede motivo ad alcuni di chiamarlo per ischerzo [2] *Erba Parietaria*, erba che si attacca alle muraglie. Ma conferendo le cariche, neppur voleva esserne ringraziato, quasi ch' egli fosse più obbligato a chi le riceveva, che essi a lui. Le ordinarie sue occupazioni consistevano in dar udienze a chi ricorrea per giustizia, per bisogni, per grazie, con ispedir prontamente gli affari, specialmente quelli che riguardavano il ben pubblico. Sapeva unire la clemenza, la piacevolezza colla severità e costanza nel punire i cattivi, nel rimediare alle ingiustizie de' magistrati, nel pacificar fra loro le città discordi. Sotto di lui in materia criminale non si proferiva sentenza contro di chi

[1] *Plinius in Panegyrico*.
[2] *Ammianus lib. 27. Aurelius Victor. in Epitome*.

chi era assente; nè per meri sospetti, come si usava in addietro, si condannava alcuno. Un bellissimo suo rescritto vien riferito ne' Digesti [1], cioè: *Meglio è in dubbio lasciar impunito un reo, che condannare un innocente*. Sotto altri principi il fisco guadagnava sempre le cause. Non già sotto Trajano, che anche contra di se amava che fosse fatta giustizia. Quanto era egli lontano dal rapire la roba altrui, altrettanto era alieno dal nuocere o inferir la morte ad alcuno. A' suoi tempi un solo de' senatori fu fatto morire, ma per sentenza del senato, e senza notizia di lui, mentre era lungi da Roma: tanto era il rispetto ch' egli professava a quel nobilissimo ordine. [2] Ed appunto in quest' anno fu un bel vedere, come creato console egli si contenesse nel senato, in esercitando quell' eminente dignità. Nel primo giorno dell' anno volle salito in palco nella pubblica piazza prestare il giuramento di osservar le leggi, solito a prestarsi dagli altri consoli, ma non dagl' imperadori, che se ne dispensavano. Portatosi al senato, ordinò ad ognuno di dire con libertà e sincerità i lor sentimenti, con sicurezza di non dispiacergli. Così diceano anche gli altri Augusti, ma non di cuore, e i fatti poi lo mostravano. Ordinò ancora, che ai voti, i quali non meno in Roma, che per le

R 2 pro-

[1] *Lege 5. Digestis de Pœnis*. [2] *Plinius in Panegyr.*

provincie nel dì 3 di gennajo si faceano per la salute dell'imperadore, s'aggiugnesse questa condizione: *Purchè egli governi a dovere la Repubblica, e proccuri il bene di tutti*. Egli stesso in pregar gli dii per se medesimo, solea dire: *Se pure la meriterò, se continuerò ad essere quale sono stato eletto, e se seguiterò a meritar la stima e l'affetto del Senato*. Con tal pazienza accudiva egli ai pubblici affari, ascoltava i dibattimenti delle cause, e con tanta attenzione distribuiva le cariche, promovendo sempre chi andava innanzi nel merito, che il senato non potè contenersi dal palesar la sua gioja con delle acclamazioni, che mossero le lagrime al medesimo Trajano, coprendosi intanto il di lui volto di rossore, cioè di un contrassegno vivo della sua modestia. E verisimilmente il senato circa questi tempi conferì a Trajano il glorioso titolo di *Ottimo Principe*. Plinio nelle sue epistole parla di molte cause agitate in questi tempi nel senato, con aver Trajano ben disaminati i processi, e custodita rigorosamente l'osservanza delle leggi. Il primo gran dono, che fa Dio agli uomini, quello è di dar loro un buon naturale, un intendimento chiaro, e un'indole portata solamente al bene. Convien ben dire, che ottimo fosse il talento di Trajano, dacchè confessano gli storici, ch' egli poco o nulla avea studiato di lettere, ed era mancante d'eloquenza. Ma il suo in-

ingegno e giudizio, e il pendìo a quel solo, che è bene, supplivano questo difetto. E però benchè non fosse letterato, sommamente amava e favoriva i letterati, e chiunque era eccellente in qualsivoglia professione.

Anno di Cristo ci. Indizione xiv.
di Evaristo papa 6.
di Trajano imperadore 4.

Consoli { Marco Ulpio Nerva Trajano Augusto per la quarta volta,
Sesto Articolajo.

Credesi che l'uno di questi consoli avesse nelle calende di marzo per successore nel consolato *Cornelio Scipione Orfito*, e che nelle calende di marzo fossero sostituiti *Bebio Macro*, e *Marco Valerio Paolino*; e poi nelle calende di luglio procedessero colla trabea consolare *Rubrio Gallo* e *Quinto Celio Ispone*. Trovasi un' iscrizione, da me [1] riferita, posta a *Marco Epulejo* (forse *Appulejo*) *Procolo Cepione Ispone*, ch' era stato console. Sarebbe da vedere, se si tratti del suddetto *Ispone*. Per me ne son persuaso, quantunque chiaro non apparisca in qual anno cada il di lui consolato. Han creduto molti storici, che in quest'anno

[1] *Thesaurus Novus Veter. Inscript. pag. 316. num. 2.*

avvenisse la prima guerra di Trajano contra dei Daci. Tali nondimeno son le ragioni addotte dal giudiziosissimo cardinal Noris [1], che pare doversi la medesima riferire all' anno seguente. Nulladimeno il Tillemont [2], scrittore anch'esso accuratissimo, inclinò a giudicarla succeduta in quest' anno. Più sicuro a me sembra il differirla al seguente, quantunque si possa credere cominciata la rottura nel presente. Già vedemmo fatta da Domiziano una vergognosa pace con *Decebalo re dei Daci*, a cui egli s' obbligò di pagare ogni anno certa somma di danaro a titolo di regalo, che in fatti era un tributo. All' animo grande di Trajano parve troppo ignominiosa una sì fatta concordia e condizione, nè egli si sentì voglia di pagare. [3] Per questo rifiuto Decebalo cominciò a formare un possente armamento, e a minacciar le terre dell' imperio con delle sgarate. Fors' anche le sue genti commisero qualche ostilità. Portossi perciò nell' anno susseguente l' Augusto Trajano in persona a que' confini, per dimandargliene conto; ed allora, come io vo credendo, ebbe principio la prima guerra dacica. Non istette certamente in ozio in questi tempi Trajano. Stendevasi la di lui provvidenza e liberalità a tutte le parti dell' imperio. Abbia-

[1] *Noris Epistola Consulari.*
[2] *Tillemont, Memoires des Empereurs.* [3] *Dio lib. 68.*

biamo da Eutropio [1], ch' egli riparò le città della Germania, situate di là dal Reno. Potrebbe ciò essere succeduto nell' anno presente. E senza questo noi sappiamo ch' egli fece far infinite fabbriche per le città romane, e porti, e strade, ed altre opere o per utilità, o per ornamento; ed era facile a concedere ad esse città privilegi ed esenzioni, e a sollevarle ne' lor bisogni. Tale ancora il provavano i particolari. Bastava avere avuta con lui anche una mediocre familiarità, e poi chiedere. A chi ricchezze, a chi compartiva onori, rimandando consolati gli altri colla promessa di dar ciò che allora non potea. Ma particolarmente premiava egli, chi avea più merito; e laddove sotto i precedenti Augusti chi era uomo di petto, e odiava la servitù, e solea parlar franco, o dispiaceva, o correva pericolo dell'esilio, o della vita: questi da Trajano erano i più stimati, ben voluti, ed esaltati. E tuttochè la nobiltà sua propria si stendesse poco indietro, pure gran cura aveva egli di chi procedeva dagli antichi nobili romani, e li preferiva agli altri negl' impieghi. Ne' tempi addietro troppo spesso si vide, che i liberti degl' imperadori la faceano da padroni del pubblico e della corte stessa. [2] Trajano scelti i migliori fra essi, se ne serviva bensì, e li trattava assai bene; ma in manie-

[1] *Eutropius in Breviario.* [2] *Plinius in Panegyrico.*

ra che si ricordassero sempre della lor condizione, e d' essere stati schiavi; e che per piacere altra maniera non v' era, che d' essere uomini dabbene, e persone amanti dell' onore. [1] Proibì alle città il far dei regali col danaro del pubblico, ma non volle che si potessero ripetere i fatti prima di venti anni addietro, per non rovinar molte persone, conchiudendo il suo rescritto a Plinio: *Perchè a me appartiene di non aver men cura del bene de' particolari, che di quello del pubblico*. Così procurava egli anche alle città il risparmio delle spese. Però sapendo [2] questa sua buona intenzione Trebonio Rufino, duumviro, cioè principal magistrato scelto dal popolo di Vienna del Delfinato, proibì che si facessero in quella città i giuochi ginnici, i quali oltre alla spesa riuscivano anche scandalosi e contrarj a' buoni costumi, perchè gli uomini nudi alla presenza di tutto il popolo faceano la lotta. S' opposero i cittadini. Fu portato l' affare a Trajano, che raccolse i voti de' senatori. Fra gli altri *Giunio Maurico* sostenne, che non si doveano permettere que' giuochi a quelle città, e poi soggiunse: *Volesse Dio, che si potessero anche levar via da Roma*, città perduta dietro a simili sconci divertimenti.

An-

[1] *Plinius lib.* 10. *ep.* 3. [2] *Idem l.* 4. *Epist.* 22.

Anno di Cristo cii. Indizione xv.
di Evaristo papa 7.
di Trajano imperadore 5.

Consoli { Gajo Sosio Senecione per la terza volta,
Lucio Licinio Sura per la seconda.

Certo è bensì, che *Sura* fu console ordinario nell' anno presente. Non v' ha la medesima certezza di *Senecione*. Il solo Cassiodoro quegli è, che cel mette davanti. Discordano gli altri fasti. Ho io seguitato in ciò i più che han trattato de' consoli. Erano questi due i più cari e favoriti, che s' avesse Trajano, degni bene amendue della di lui confidenza ed affetto, perchè ornati di tutte quelle virtù, che si ricercano in chi dee servire ad un buon principe. Ma specialmente [1] amava egli *Licinio Sura* per gratitudine, avendo questi cooperato non poco, affinchè Nerva adottasse Trajano. Salì questo Sura a tal ricchezza e potenza, che a sue proprie spese edificò un superbo ginnasio, o sia la scuola de' lottatori al popolo romano. Non andò egli esente dai soffj dell' invidia, compagna ordinariamente delle grandi fortune, avendo più d' uno proccurato d' insinuare in cuor di Tra-

[1] *Aurelius Victor. in Epitome. Dio l. 68.*

Trajano dei sospetti della fedeltà di questo suo favorito, calunniandolo come giunto a meditar delle novità contra di lui. Trajano la prima volta, che Sura l'invitò seco a pranzo, v'andò senza guardie. Volle per una flussione che aveva agli occhj, farseli ugnere dal medico di Sura. Fatto anche venire il di lui barbiere, si fece radere la barba: che così allora usavano i Romani. Adriano fu quegli, che poi introdusse il portarla. Dopo aver anche preso il bagno, Trajano si mise a tavola, e allegramente desinò. Nel dì seguente disse agli amici, che gli mettevano in mal concetto Sura: *Se costui mi avesse voluto ammazzare, n'ebbe jeri tutta la comodità.* Fu ammirato un sì fatto coraggio in Trajano, ben diverso da que' principi deboli, che temono di tutto. Aggiugne Dione, che un altro saggio di questa sua intrepidezza diede Trajano. Nel crear sulle prime un prefetto del pretorio (si crede che fosse *Saburano*) dovea cingergli la spada al fianco. Nuda gliela porse, dicendo: *Prendi questo ferro, per valertene in mia difesa, se rettamente governerò: contra di me, se farò il contrario.* Forse fu lo stesso Saburano, come conghiettura Giusto Lipsio, che gli dimandò licenza di ritirarsi, perchè Plinio [1] attesta essere stato un prefetto del pretorio, che antepose il piacere della vita,

[1] *Plinius in Panegyrico* § 86.

ni, e della quiete agli onori della corte. Trajano, perchè gli dispiaceva di perdere un ufizial sì dabbene, fece quanto potè per ritenerlo. Vedendolo costante, non volle rattristarlo, col negargli la grazia; ma l' accompagnò sino all'imbarco, il regalò da par suo, e baciandolo, colle lagrime agli occhj il pregò di ritornarsene presto.

L'anno verisimilmente fu questo, in cui Trajano con poderosa armata marciò contro a Decebalo re dei Daci. Poco sappiamo delle avventure di quella guerra. Ecco quel poco, che ne lasciò scritto Dione [1]. Giunto che fu l'Augusto Trajano ai confini della Dacia, veggendo Decebalo tante forze in ordine, e un sì rinomato imperadore in persona venuto contra di lui, spedì tosto deputati, per esibirsi pronto alla pace. Trajano, oltre al non fidarsi di lui, un gran prurito nudriva di acquistar gloria per se, e di ampliare il romano imperio: però senza voler prestare orecchio a proposizione alcuna, andò innanzi. Si venne ad una terribil battaglia, che costò di gran sangue ai Romani, ma colla sconfitta de'nemici. Raccontasi che in tal congiuntura girando Trajano, per osservare se i soldati feriti erano ben curati, al trovare che mancavano fasce per legar le ferite, fece mettere in pezzi la veste propria, perchè servisse a quel bisogno. Con grande ono-

[1] *Dio lib. 68.*

onore data fu sepoltura agli estinti; ed alzato un altare, acciocchè ne' tempi avvenire si celebrasse il loro anniversario. Col vittorioso esercito s' andò poi di montagna in montagna inoltrando Trajano, finchè pervenne alla capitale della Dacia, che si crede *Sarmigetusa*, città posta in quella provincia, che oggidì appelliamo Transilvania; che divenne poi colonia de' Romani, col nome di *Ulpia Trajana* [1]. Nel medesimo tempo *Lucio Quieto*, Moro di nazione, ufizial valoroso, da un'altra parte fece grande strage e molti prigioni dei Daci; e a *Massimo* uno de'generali riuscì di prendere una buona fortezza; entro la quale si trovò la sorella di Decebalo. Allora dovette accadere ciò che narra Pietro Patrizio [2], cioè che Decebalo mandò a Trajano prima alcuni de' suoi conti, poscia altri de'suoi principali ufiziali a supplicarlo di pace, esibendosi di restituir l'armi e le macchine da guerra, e gli artefici guadagnati nella guerra fatta a'tempi di Domiziano. [3] Accettò Trajano le proposizioni, con aggiugnervi che Decebalo smantellasse le fortezze, rendesse i desertori, cedesse il paese occupato ai circonvicini, e tenesse per amici e nemici quei del popolo romano. Decebalo suo malgrado venne a prostrarsi a' piedi di Trajano, e ad implo-

[1] *Thesaurus Novus Veter. Inscript. pag.* 1121. 7. 1127. 1. 2.
[2] *Petrus Patritius de Legationib. Tom.* 1. *Histor. Byzantin.*
[3] *Dio ibid.*

plorar la sua grazia ed amicizia. Non si sa, se in questa prima guerra e pace Trajano restasse in possesso di Sarmigetusa, e di quanto egli avea conquistato in quelle contrade. Certo è, che per questa impresa riportò egli il titolo di *Dacico*, nè aspettò a conseguirlo nell'anno seguente, come immaginò il Mezzabarba [1]; ma nel presente, siccome ancora apparisce da due iscrizioni da me date alla luce [2], nelle quali è chiamato *Dacico*, correndo la sua *tribunizia podestà* V, che terminava circa il fine d'ottobre in quest'anno.

Anno di CRISTO CIII. Indizione I.
di EVARISTO papa 8.
di TRAJANO imperadore 6.

Consoli { MARCO ULPIO NERVA TRAJANO AUGUSTO per la quinta volta,
LUCIO APPIO MASSIMO per la seconda.

Intorno ai consoli di quest'anno han disputato varj letterati, pretendendo che il consolato quinto di *Trajano*, e il secondo di *Massimo* cadano nell'anno seguente [3]; e che ciò si deduca da due, o tre medaglie, nelle quali Trajano, correndo la sua *settima*

[1] *Mediobarbus Numismat. Imperator.*
[2] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 449. 2. 450. 1.
[3] *Noris Epistol. Consulari.*

ma *podestà tribunizia*, è chiamato COn *Sul* IIII. DES*ignatus V.* Ma concorrendo gli antichi fasti ne'consoli sopraccitati, si può forse dubitare della legittimità di quelle monete, oppur di errore ne'monetarj. Finchè si scuoprano migliori lumi, io mi attengo qui al Panvinio, al Pagi, al Tillemont, e ad altri, che non ostante l'opposizione di quelle medaglie, mettono in quest' anno il consolato quinto di Trajano. *Massimo* il secondo d'essi consoli verisimilmente è quel medesimo, che nell'anno precedente s'era segnalato nella guerra dacica, e fu premiato per la sua prodezza coll' insigne dignità del consolato. Era [1] già tornato a Roma nel precedente anno il vittorioso Trajano. Perchè egli da saggio e buon principe cercava il proprio onore, nè dimenticava quello del senato romano, avea fra l'altre condizioni obbligato Decebalo a spedire ambasciatori a Roma, per supplicare il senato di accordargli la pace, e di ratificare il trattato. Vennero essi verisimilmente in quest'anno, e introdotti nel senato, deposero l'armi, e colle mani giunte a guisa degli schiavi, in poche parole esposero la lor supplica. Furono benignamente ascoltati, e confermata la pace: il che fatto, ripigliarono l'armi, e se ne tornarono al loro paese. Trajano dipoi celebrò il suo trionfo per la vittoria riporta-

ta

[1] *Dio lib. 68.*

ta dei Daci; e v'ha una medaglia [1], creduta indizio di questo suo trionfo, dove comparisce la *Tribunizia Podestà VII*; il che può far credere differita questa funzion trionfale agli ultimi due mesi dell'anno corrente. Ma quivi egli è intitolato CONSUL IIII.; il che si oppone alla credenza, ch'egli nell'anno presente procedesse console *per la quinta volta*. Un qualche dì potrebbe disotterrarsi alcuna iscrizione o medaglia che dileguasse le tenebre, nelle quali resta involtò questo punto di storia e cronologia. Aveva Trajano trovato nelle parti della Dacia *Dione Grisostomo*, eloquentissimo oratore, e filosofo greco; di cui restano tuttavia le orazioni. Seco il condusse a Roma, e tale stima ne mostrò, che, se dice il vero Filostrato [2], nel suo stesso carro trionfale il volle presso di se, con volgersi di tanto in tanto a lui per parlargli, e far conoscere al pubblico, quanto l'apprezzasse. Al trionfo tenne dietro un combattimento pubblico di gladiatori, e un divertimento di ballerini che Trajano, dopo averli due anni prima cacciati di Roma, ripigliò, dilettandosi de'loro giuochi, e sopra gli altri amando Pilade uno d'essi. Ma s'egli talvolta si ricreava con tali spettacoli, ciò non pregiudicava punto agli affari; e massimamente s'applicava il vigilan-

[1] *Mediobarbus in Numism. Imperat.*
[2] *Philostratus in Sophist.*

gilante imperadore all'amministrazione della giustizia. Una bellissima villa era posseduta da Trajano a Centocelle, oggidì Città Vecchia, dove egli andava talvolta a villeggiare, con attendere anche ivi alla spedizion delle cause e liti più rilevanti. Plinio [1] scrive d'essere stato chiamato a quel delizioso soggiorno (probabilmente in quest'anno) per assistere ad alcuni giudizj ch'egli descrive. Fra gli altri era accusato Euritmo liberto e proccurator di Trajano di aver falsificati in parte i codicilli di *Giulio Tirone*, i cui eredi alla presenza di Trajano pareva che non si attentassero a proseguir la causa, trattandosi di un ufizial di casa del principe. Fece lor animo il giusto principe, con dire: *Eh che colui non è Policleto* (liberto favorito di Nerone) *nè io son Nerone*. Abbiamo dal medesimo Plinio, che Trajano in questi tempi facea fabbricare un porto vastissimo a foggia di un anfiteatro. Già era compiuto il braccio sinistro, si lavorava al destro, e vi si andavano conducendo per mare grossissimi sassi. Tolomeo [2] parla del porto di Trajano, lo stesso che oggidì Città Vecchia; e Rutilio nel suo Itinerario ne fece la descrizione [3].

An-

[1] *Plinius lib. 4. Epist. 31.* [2] *Ptolemaeus Geograph.*
[3] *Rutilius in Itinerar.*

Anno di CRISTO CIV. Indizione II.
di EVARISTO papa 9.
di TRAJANO imperadore 7.

Consoli { LUCIO LICINIO SURA per la terza volta,
PUBLIO ORAZIO MARCELLO.

Il cardinal Noris, il Fabretti, e il Mezzabarba stimarono che questi fossero i consoli dell'anno precedente, e che nel presente *Trajano Augusto* per la quinta volta insieme con *Appio Massimo* amministrassero il consolato. Finchè si possa meglio chiarir questo punto, io seguito gli antichi Fasti, abbracciati in ciò anche dal Panvinio, dal Pagi, dal Tillemont, e da altri. Disputa ancora c'è intorno al primo d'essi consoli, credendo alcuni, ch'egli sia stato non già *Sura*, ma *Suburrano*. Sarebbe da desiderar qualche marmo, che decidesse la quistione. Uno de' più riguardevoli amici di Trajano fu il suddetto *Orazio Marcello*. Le conghietture dei migliori letterati concorrono [1] a persuaderci, che in quest'anno prendesse origine la seconda guerra dacica. Non sapea digerir *Decebalo* la pace fatta con Trajano, perchè comperata con troppo dure condizioni; e però subito che si vide rimesso in arnese, cominciò delle no-

[1] *Loydius*, *Pagius*, *Tillemontius*, & *alii*.

vità, e a chiedere un nuovo accordo, lamentandosi specialmente, che molti de' suoi sudditi passavano al servigio de' Romani. Perchè nulla potè ottenere, determinò di venir di bel nuovo all'armi. [1] Diedesi dunque a far gente, a fortificar i suoi luoghi, ad accogliere i disertori romani, e a sollecitare i circonvicini popoli, acciocchè entrassero seco in lega, per timore, diceva egli, che un dietro l'altro non rimanessero oppressi dall'armi romane. Gli Sciti, cioè i Tartari, ed altre nazioni si unirono con lui. A chi ricusò di sposare i di lui disegni, fece aspra guerra, e tolse ancora ai Jazigi una parte del loro paese. Queste furono le cagioni, per le quali il senato romano dichiarò Decebalo nemico pubblico, e Trajano fece tutti gli opportuni preparamenti per domarne la ferocia. Se sussiste ciò che racconta Eusebio [2], in quest' anno Roma vide bruciata la casa d'oro, cioè per quanto si può credere, una parte di quella fabbricata da Nerone, che si dovea essere salvata nell'incendio precedente. Furono di parere il Loidio e il Tillemont, che circa questi tempi *Plinio* il giovane, già stato console, fosse inviato da Trajano al governo del Ponto e della Bitinia, non come proconsole, ma come vicepretore colla podestà consolare. Scabrosa è la quistione del tempo, in cui ciò avvenne

[1] *Dio lib. 68.* [2] *Eusebius in Chron.*

ne, e mancano notizie per poterla decidere. A me perciò sarà lecito di differir più tardi quest' impiego di Plinio, siccome han fatto il Noris, il Pagi, il Bianchini, ed altri.

ANNO di CRISTO CV. Indizione III.
di EVARISTO papa 10.
di TRAJANO imperadore 8.

Consoli { TIBERIO GIULIO CANDIDO per la seconda volta, AULO GIULIO QUADRATO per la seconda.

Tre iscrizioni spettanti a questi consoli ho io rapportate altrove [1]. Credesi che l'anno presente quel fosse, in cui l'Augusto Trajano imprese la seconda sua spedizione contra di *Decebalo re dei Daci*, per aver egli creduta necessaria la sua presenza anche questa volta contro ad un sì riguardevole avversario, e che non fosse impresa da fidare ai soli suoi generali. *Adriano* suo cugino, che fu poi imperadore ed era stato in quest'anno tribuno della plebe, [2] andò servendolo per comandante della legione minervia, e vi si portò così bene, che Trajano il regalò di un diamante, a lui donato da Nerva. [3] Non era-

[1] *Thesaur. Novus Inscription. pag.* 316. *n.* 3. & *seq.*
[2] *Spartianus in Hadriano.* [3] *Dio lib.* 68.

nò certamente le forze di Decebalo tali da poter competere con quelle di Trajano, il quale seco menava un potentissimo agguerrito esercito. Perciò tentò il Daco altre vie per liberarsi, se gli veniva fatto, dall' imminente tempesta, con inviar nella Mesia, dov' era giunto l'imperadore, dei disertori bene instruiti per ucciderlo. Poco mancò che non succedesse il nero attentato, perchè Trajano oltre alla sua facilità di dare in tutti i tempi udienza, specialmente la dava a tutti nelle occorrenze della guerra. Per buona fortuna osservati alcuni cenni di un di costoro, fu preso, e messo a' tormenti, confessò le tramate insidie: il che sconcertò anche le misure degli altri. Un' altra vigliaccheria pur fece Decebalo. Dato ad intendere a *Longino*, uno de' più sperimentati generali d' armi, che s' avessero i Romani, di volersi sottomettere ai voleri dell' imperadore, l' indusse a venire ad una conferenza con lui; ma da disleale il ritenne prigione, sforzandosi poi di ricavar da lui i disegni e segreti di Trajano. La costanza di questo generale in tacere fu, qual si conveniva ad un uomo d'onore par suo. Decebalo il fece bensì slegare, ma il mise sotto buone guardie, con iscrivere poscia a Trajano d'essere pronto a rilasciar Longino, ogni volta che si volesse trattar di pace: altrimenti minacciava di torgli la vita. Trajano, benchè irritato forte dall' iniquo procedere

di

di costui, gli rispose con molto riguardo, cioè mostrando di non fare tal caso della persona e salute di Longino, che volesse comperarla troppo caro; ma senza trascurare la difesa della vita di quel suo ufiziale. Stette in forse Decebalo, qual risoluzione avess'egli da prendere intorno a Longino; e perchè forse si lasciò intendere di volerlo far morire sotto i tormenti, Longino guadagnò un liberto d'esso Decebalo, che gli proccurò del veleno; e per salvarlo dalle mani del padrone, ottenne di poterlo spedire a Trajano, sotto pretesto di proccurar un accordo. Il che eseguito, prese Longino il veleno, e si sbrigò dal mondo. Allora Decebalo inviò a Trajano un centurione, già fatto prigione con Longino, e seco dieci altri prigionieri, esibendogli il corpo di Longino, purchè Trajano gli restituisse quel liberto. Ma l'imperadore che trovava aliena dal decoro del romano imperio una tal proposizione, nè gli volle consegnare il liberto, e neppur lasciò tornare a lui il centurione, siccome preso contro il diritto delle genti.

Pare che fondatamente si possa dedurre da quanto narra Dione [1], che nel presente anno nulla di rilevante fosse operato da Trajano per conto della guerra contra di Decebalo. Le applicazioni sue prima di esporsi a maggiori imprese, consisterono

[1] *Dio lib. 68.*

in far fabbricar un ponte di pietra sul Danubio. Considerava il saggio condottiere d' armate, che essendo egli passato di là da quel fiume, se venissero assaliti i Romani dai Barbari, poteva esser loro impedito il ritirarsi di qua, ed anche il ricevere nuovi rinforzi. Però volendo assicurarsi di simili pericolosi avvenimenti, e mettere una stabile buona comunicazione fra il paese signoreggiato di qua e di là dal Danubio, volle prima, che si edificasse un ponte su quel fiume, per quanto credono alcuni [1] tra Belgrado e Widin: intorno a che è da vedere il Danubio del conte Marsigli [2]. Altre opere di somma magnificenza fece Trajano, ma questa andò innanzi all'altre per sentimento di Dione, il quale non sapea abbastanza ammirarla, nè decidere, qual fosse più grande, o la spesa occorsa per sì gran lavoro, o l'arditezza del disegno. Ognun sa che vastissimo fiume sia in quelle parti il Danubio, e tuttochè fosse scelto pel ponte il più stretto, che si potesse dell' alveo suo, ciò nonnostante occorreva un ponte di lunga estensione; e cresceva anche la difficoltà, perchè l' acque ristrette in quel sito tanto più veloci e rapide correano, e il fondo del fiume, ricco sempre d' acque era profondissimo e pieno di gorghi e di fango. Ma alla potenza e al vo-

[1] *Cellarius Georg. Tom. I.*
[2] *Marsilius in Danubii Descriptione.*

voler di un Trajano nulla era difficile. Senza poter divertire l'acque del fiume, quivi furono piantate venti smisurate pile tutte di grossissimi marmi quadrati, alte cento cinquanta piedi senza i fondamenti, larghe sessanta, distanti l'una dall'altra cento settanta, ed unite insieme con archi e volte. L'architetto fu *Apollodoro Damasceno*: [1] e di qua e di là da esso ponte furono fabbricati due forti castelli per guardia del medesimo. Eppure questa mirabil fabbrica da lì a pochi anni si vide in parte smantellata, non già dai Barbari, ma da *Adriano* successor di Trajano, col pretesto, che per quel medesimo ponte i Barbari potrebbono passare ai danni dei Romani. Ma da quando in qua non potea la potenza romana difendere un ponte, difeso da due castelli? Oltre di che nel verno tutto il Danubio agghiacciato non era forse un vasto ponte ai Barbari, per passar di qua, se volevano? Però fu creduto, e con più ragione, che Adriano mosso da invidia per non poter giugnere alla gloria di Trajano, così gloriosa memoria di lui volesse piuttosto distrutta. Vi restarono in piedi solamente le pile; e queste ancora a' tempi di Procopio non comparivano più. In quest'anno parimente, per quanto si raccoglie dalle medaglie [2], e da Dione [3], l'

 Ara-

[1] *Procopius lib. 4. de Ædific.*
[2] *Mediobarbus Numism. Imperat.*
[3] *Dio lib. 68.*

Arabia Petrea, che avea in addietro avuti i proprj re, fu sottomessa con altri popoli all'imperio romano per valore di *Aulo Cornelio Palma*, governatore della Soria, e stato già console nell'anno 99. Una nuova Era perciò cominciarono ad usar le città di Samosata, Bostri, Petra, ed altre di quelle contrade.

Anno di CRISTO CVI. Indizione IV.
di EVARISTO papa II.
di TRAJANO imperadore 9.

Consoli { LUCIO CEIONIO COMODO VERO,
LUCIO TUZIO CEREALE.

Il primo di questi consoli, cioè *Commodo Vero*, fu padre di *Lucio Vero*, che noi vedremo a suo tempo adottato da Adriano Augusto. Il secondo console nella cronica di Alessandria è chiamato *Ceretano* in vece di *Cereale*, e fu creduto dal Tillemont [1] diverso da *Tuzio Cereale*. Ma sufficiente ragione non v'ha, per aderire alla di lui opinione, siccome neppure di tener con lui, che nell'anno precedente avesse fine la seconda guerra dacica. Chiaramente scrive Dione [2], che Trajano, dopo aver fatto il maraviglioso ponte sul Danubio (impresa, che

[1] *Tillemont Memoires des Empereurs*.
[2] *Dio libro eodem*.

che senza fallo costò gran tempo e danari) passò di là da quel fiume, e fece la guerra piuttosto con sicurezza, che con celerità; non volendo arrischiar combattimenti, e procedendo a poco a poco nel paese nemico. Plinio [1] con poche parole riconosce, che immense fatiche durò l'esercito romano, guerreggiando in que' montuosi paesi, e gli convenne accamparsi in montagne scoscese, condurre fiumi per nuovi alvei, e far altre azioni, che pareano da non credersi, come simili alle fole. Dione [2] aggiugne, aver Trajano in tal congiuntura dati segni di singolar valore e di savia condotta, e che l'esempio suo servì ai soldati, per gareggiare insieme in esporsi a molti pericoli, e per giugnere al sommo della bravura. Fra gli altri un cavaliere, che ferito in una zuffa fu portato alle tende, per farsi curare, dacchè intese disperata la di lui guarigione, mentre era ancor caldo, rimontò a cavallo, e tornato alla mischia, vendè ben caro ai nemici il poco che gli restava di vita. Le apparenze sono, che nè pure in quest'anno con tutti i suoi progressi Trajano terminasse la guerra suddetta, come altri han creduto. Tutte le medaglie [3] riferite dall'Occone e dal Mezzabarba, per indizio che nel presente anno Decebalo fosse vinto, e ridot-

[1] *Plinius lib. 8. Epistol. 4.*
[2] *Dio ibid.* [3] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

ridotta la Dacia in provincia dell'imperio romano, nulla concludono, perchè possono appartenere anche all'anno 107 e 108. Però chi de' moderni scrive, che Trajano non solamente tornò in quest'anno a Roma; e dopo avere ordinata una strada per le paludi pontine, partì tosto alla volta dell' Oriente, con trovarsi in Antiochia ne' primi giorni dell' anno seguente, probabilmente anticipò di troppo le di lui imprese. E noi abbiamo bensì dalla cronica alessandrina [1] sotto quest' anno, che mossa guerra dai Persiani, dai Goti, e da altri popoli al romano imperio, Trajano marciò contra di loro, e sospese l'esazion de' tributi sino al suo ritorno; ma questo ha ciera di favola. Più che mai abbisognava egli allora di danaro; e senza dubbio avvenne molto più tardi la guerra coi Persiani, o sia coi Parti. Può ben verificarsi della guerra dacica, perchè sotto nome di Goti venivano in que' tempi anche i Daci, come attestano Dione e Giordano. Rapporta il Panvinio [2] a quest' anno l'iscrizione posta a *Lucio Valerio Pudente*, il quale benchè in età di soli tredici anni, nel sesto lustro de' giuochi capitolini fatti in Roma, fu vincitore, e riportò la corona sopra gli altri poeti latini.

An-

[1] *Chronicum Paschale, seu Alexandrinum.*
[2] *Panvinius Fast. Consular.*

ANNO di CRISTO CVII. Indizione V.
di EVARISTO papa 12.
di TRAJANO imperadore 10.

Consoli { LUCIO LICINIO SURA per la terza volta, GAJO SOSIO SENECIONE per la quarta.

Ma questo *Sura* da Sparziano [1] vien detto *Consul bis* nell' anno presente insieme con *Serviano*. All' incontro il Panvinio [2] con altri fu di parere, che i due suddetti ordinarj consoli nelle calende di luglio avessero per successori *Gajo Giulio Servilio Orso Serviano*, che avea sposata *Paolina* sorella d' *Adriano*, e cugina di *Trajano*, e fu molto amico di Plinio, e *Surano* per la seconda volta. Certo non mancano imbrogli ne' fasti consolari; ed è ben facile il prendere degli abbagli nell' assegnare ai consoli sustituiti il preciso anno del loro consolato. Nel presente si può ragionevolmente credere che Trajano con felicità bensì, ma dopo immense fatiche, condusesse a fine la seconda guerra contra de' Daci. Per attestato di Dione [3] s' impadronì egli della reggia di Decebalo, o sia della capitale della Dacia, chiamata Sarmigetusa: il che reca indi-

[1] *Spartianus in Vita Hadriani*. [2] *Panvinius ibid.*
[3] *Dio lib.* 68.

indizio, ch' egli non ne fosse restato in possesso nella pace stabilita dopo la prima guerra. Pertanto Decebalo veggendosi spogliato di tutto il suo paese, ed in pericolo ancora di restar preso, piuttosto che venire in man dei nemici, si diede la morte da se stesso, e il capo suo fu portato a Roma. Così pervenne tutta la Dacia in potere del popolo romano, e Trajano ne formò una provincia, con fondare in Sarmigetusa una colonia, nominata nelle iscrizioni della Transilvania, che il Grutero [1], ed io [2] abbiam dato alla luce. In oltre abbiam da Dione che Decebalo, trovandosi in mal punto, affinchè i suoi tesori non cadessero in mano de' Romani, distornò il corso del fiume Sargezia, che passava vicino al suo palazzo, e fatta cavare una gran fossa in mezzo al seccato lido di quel fiume, vi seppellì una gran copia d'oro, d'argento, e d'altre cose preziose, che si poteano conservare. Quindi ricoperto il sito con terra e con grossi sassi, tornò a far correre l'acqua pel solito alveo. I prigioni da lui adoperati per quella fattura, acciocchè non rivelassero il segreto, furono tosto uccisi. Ma essendo poi stato preso dai Romani Bicilis, uno de' familiari più confidenti di Decebalo, questi scoprì tutto a Trajano, il quale ne seppe ben profit-

ta-

[1] *Gruterus Thesaur. Inscription.*
[2] *Thesaur. Novus Veter. Inscription.*

tàre. Rimasto spopolato quel paese, ebbe cura Trajano di mandarvi ad abitare un numero infinito di persone, e di fondarvi, oltre alla suddetta, altre colonie, che si veggono menzionate da Ulpiano [1]: con che divenne la Transilvania una fioritissima provincia de' Romani, essendosi perciò in quelle parti trovate negli ultimi due secoli molte iscrizioni romane, che si leggono presso il suddetto Grutero, presso il Reinesio, e nel mio nuovo Tesoro.

Anno di Cristo cviii. Indizione vi.
di Alessandro papa i.
di Trajano imperadore ii.

Consoli { Appio Annio Trebonio Gallo,
Marco Atilio Metilio Bradua.

V'ha chi dà il cognome di *Treboniano* al primo di questi consoli; ma in due iscrizioni, riferite dal Panvinio [2], si legge *Trebonio*. Se crediamo al medesimo Panvinio, nelle calende di marzo succederono nel consolato *Gajo Giulio Africano*, e *Clodio Crispino*. Ma un' iscrizione, conservata in Verona, e riferita dal marchese Scipione Maffei, e poscia anche da me [3], ci fa sufficien-

[1] *Lege Sciendum ff. de Censibus.*
[2] *Panvinius Fast. Consular.*
[3] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 317. *num.* 4.

cientemente conoscere, che nel dì 23 di agosto dell'anno presente erano consoli *Appio Annio Gallo*, e *Lucio Verulano Severo*, o pur *Severiano*. O sul fine del precedente anno, o nella primavera del presente, sbrigato dagli affari della Dacia, se ne ritornò Trajano a Roma, ed ivi celebrò il secondo suo trionfo dei Daci con magnifiche feste, e massimamente perchè correvano i decennali del suo imperio, che solevano solennizzarsi con gran pompa.[1] Attesta Dione che arrivato Trajano a Roma, vennero molte ambascerie di nazioni barbare, e fino dell'India, a visitarlo, chi per bisogni, chi per ossequio. Quattro mesi durarono in Roma i pubblici spettacoli e divertimenti, consistenti per lo più in combattimenti di lioni e d'altre feroci bestie, oppur di gladiatori. Giorni vi furono, ne' quali si videro uccisi mille di questi fieri animali, e in più altri arrivò la somma a diecimila. Si fece conto che anche dieci migliaja di gladiatori diedero orrida mostra della lor arte, combattendo fra loro negli anfiteatri. In questi tempi ancora attese Trajano a formare e selciare una strada pubblica per le paludi pontine, con fabbricar anche case e ponti di gran magnificenza lungo di essa via, per comodo de' viandanti e del commerzio. E perchè si trovava molta moneta o di bassa lega, o strozzata, o fal-

[1] *Dio lib.* 68.

falsa: ordinò il saggio imperadore, che tutta fosse portata alla zecca, dove fu disfatta, per rifarne della buona e di giusto peso. A quest'anno si crede che appartenga il terzo congiario o regalo, che Trajano diede al popolo romano, espresso da una medaglia, riferita dal Mezzabarba [1]. Mette il Tillemont [2] con altri scrittori in questi tempi la spedizion di Trajano contra de' Parti, o sia de' Persiani; ma certamente è da anteporre la sentenza d'altri, che molto più tardi parlano di quelle imprese. Succedette secondo la cronica di Damaso [3] nel presente anno il glorioso martirio di *sant' Evaristo papa*, in cui luogo fu posto *Alessandro*.

Anno di CRISTO CIX. Indizione VII.
di ALESSANDRO papa 2.
di TRAJANO imperadore 12.

Consoli { AULO CORNELIO PALMA per la seconda volta,
GAJO CALVISIO TULLO per la seconda.

Si tien per certo, che a questi consoli ordinarj fossero sustituiti (forse nelle calende di luglio) *Publio Elio Adriano*, che poi divenne imperadore, e *Lucio Publilio*, o piut-

[1] *Mediobarb. in Numism. Imperat.*
[2] *Tillemont, Memoires des Empereurs.*
[3] *Anastas. Bibliothec.*

piuttosto *Publicio Celso*. Era stato *Adriano* pretore in Roma nell' anno 107 per testimonianza di Sparziano [1], e Trajano gli avea donato due milioni di sesterzj, che si credono far la somma di cinquantamila scudi d'argento, acciocchè potesse celebrare i giuochi soliti a darsi da chi entrava in quel riguardevole ufizio. Pretende il Salmasio [2], che Sparziano scrivesse il doppio. Fu nel precedente anno inviato con titolo di legato pretorio, o sia di vicepretore esso Adriano nella bassa Pannonia: mise in dovere i Sarmati, che aveano fatto qualche novità ne' confini dell' imperio romano; restituì la disciplina fra le milizie di quelle parti; e fece altre azioni, per le quali si meritò il consolato nell' anno presente. Non avea figliuoli Trajano, e Adriano suo cugino non ometteva diligenza ed arte alcuna, per giungere a succedargli nell' imperio, ajutandosi spezialmente con far la corte all' imperadrice *Plotina*, e col tenersi amico *Lucio Licinio Sura*, uno de' favoriti di Trajano. Fu appunto in quest' anno, che Sura gli diede la buona nuova, qualmente Trajano pensava di adottarlo; e perchè i cortigiani ed amici d' esso imperadore scoprirono qualche barlume di questa sua intenzione, laddove prima mostravano di poco stimare, anzi di sprezzare Adria-

[1] *Spartian. in Vita Hadriani.*
[2] *Salmas. in Notis ad Spartian.*

Adriano, da lì innanzi cominciarono ad onorarlo, e a procacciarsi la di lui amicizia. Mancò poi di vita, forse circa questi tempi, il medesimo *Sura*. Trajano che si serviva di lui, per farsi dettar le orazioni ed allocuzioni al senato e al popolo, perchè egli sapea poco di lettera, non ignorando che Adriano, siccome persona letterata, era capace di servirlo in quella funzione, il volle presso di se, e si valeva della di lui penna: il che gli accrebbe la familiarità e l'amor di Trajano. Al defunto Sura fece fare Trajano un solenne funerale, ed alzare una statua per gratitudine [1]. Lo stesso fece egli dipoi alla memoria di *Sosio Senecione*, e di *Palma*, e di *Celso*, che abbiam detto essere stati consoli nell'anno presente, come ad amici suoi cari. Noi sappiamo che *Gajo Plinio Cecilio Secondo*, rinomatissimo autore del panegirico di Trajano, dopo essere stato console nell'anno 100, fu poi mandato con titolo di vicepretore al governo della Bitinia e del Ponto. Le sue lettere scritte di là a Trajano si leggono nel libro decimo. Ma per quanto finora abbiano disputato fra loro gli eruditi non s'è potuto, nè si può decidere in qual anno egli fosse spedito colà. Il Loidio e il Tillemont [2] attribuirono la di lui andata al fine dell' anno 103; il cardinal Noris [3] al presente
 109,

[1] *Dio lib. 68.* [2] *Tillemont ibid.* [3] *Noris Epist. Consulari.*

109, o pure al susseguente, come ancor fece [1] il padre Pagi. Eusebio [2] mette all' anno decimo di Trajano, cioè al 107, dell' Era nostra, la lettera celebre scrittagli da Plinio, esistente allora nella Bitinia. Idacio [3] ne parla all' anno 112. In tale incertezza di tempi sia lecito ai lettori l' attenersi a quella opinione che più loro aggradirà, e a me di seguitar più tosto il Noris, il Pagi, e il Bianchini. A questi tempi, ma colla medesima incertezza, vien riferita dal Mezzabarba [4] e dal suddetto Bianchini [5] la selciatura della via trajana, fatta per ordine di esso Trajano. Altro essa non fu, che la via descritta da Dione, di cui si parlò al precedente anno, cioè la via appia, che da Roma va a Capoa: la più magnifica di quante mai facessero i Romani, ed opera di molti secoli avanti. Perchè la rimodernò ed arricchì Trajano di varj ponti e di fabbriche a canto alla medesima, perciò egli, o il pubblico le diede il nome di via trajana. Credesi parimente, che in quest' anno Trajano dedicasse il Circo, cioè il Massimo, ristorato da lui coi marmi presi dalla Naumachia [6] di Domiziano.

[1] *Pagius in Critic. Baron.*
[2] *Eusebius in Chron.* [3] *Idacius in fastis.*
[4] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*
[5] *Blanchinius ad Anastasium.*
[6] *Suetonius in Domitiano cap. 15.*

Anno di CRISTO CX. Indizione VIII.
di ALESANDRO papa 3.
di TRAJANO imperadore 13.

Consoli { SERVIO SALVIDIENO ORFITO,
MARCO PEDUCEO PRISCINIO.

Le iscrizioni pubblicate dal Fabretti, dal Bianchini, e da me, ci assicurano tali essere stati i nomi e cognomi di questi consoli, che si trovavano ignorati o guasti presso i precedenti illustratori de' Fasti. Non si sa intendere, perchè il Mezzabarba [1] e monsignor Bianchini pretendano, che solamente in quest'anno il senato accordasse a Trajano il glorioso titolo di *Ottimo*, quando questo titolo comparisce in tante altre medaglie, che si rapportano agli anni precedenti. Plinio anch'egli ne parla nel panegirico, che dicemmo composto nell'anno 100. Dione [2] per lo contrario scrive che solamente dopo la conquista dell'Armenia egli fu cognominato *Ottimo*. Vogliono i suddetti scrittori, che Trajano l'accettasse solamente in quest'anno. Ma non era tale la di lui umiltà, da far sì lunga resistenza a quest'elogio, per altro ben meritato da lui. Augusto non voleva esser chiamato *Signore*. Trajano all'incontro assai gradiva che gli si desse questo

 no-

[1] *Mediobarbus in Numism. Imper.* [2] *Dio lib.* 68.

nome. Abbiamo da Eusebio [1], che il famoso tempio del Panteo di Roma, oggidì la Rotonda, fu bruciato da un fulmine. Chi sa che in quella nobilissima fabbrica non entrava legno, crederà bensì, che un folgore cadesse colà; ma che l' incendiasse, non saprà intenderlo. Sotto Nerone, e sotto Domiziano, principi nemici della virtù, maraviglia non è, se fu perseguitata la santa religione di Cristo. Potrebbe ben taluno stupirsi, come essa trovasse un persecutore in Trajano [2], principe amator delle virtù, delle quali vera maestra è la sola religion de'Cristiani. Pure fuor di dubbio è, che sotto di lui la Chiesa di Dio patì la terza persecuzione, non già, come osservò il cardinal Baronio, ch' egli pubblicasse editto alcuno particolare contro d' essi Cristiani, ma perchè riferito a lui, come s' andava a gran passi dilatando la lor credenza con pregiudizio del dominante culto degl' idoli, con gravi lamenti de' falsi sacerdoti del Paganesimo, e con delle sollevazioni de' popoli contra chi professava la fede di Cristo: Trajano ordinò, o permise che fossero osservate rigorosamente le antiche leggi contra gl' introduttori di nuove religioni. Però i governatori delle provincie, massimamente dell'Oriente, cominciarono ad infierire, probabilmente circa questi tempi, contra chiunque si scopriva se-

[1] *Eusebius in Chronico.* [2] *Euseb. Histor. lib. 3. cap. 31.*

seguace dei dogmi cristiani; laonde si videro molti forti campioni attestar col loro sangue la verità di questa religione. Ne han trattato ampiamente il cardinal Baronio [1], il Tillemont [2], i Bollandisti [3], ed altri. Forse a questi tempi appartiene la scoperta della congiura tramata da *Crasso* contra del buon imperador Trajano, che vien solo accennata da Dione [4], senza dirne circostanza alcuna. Altro di più non abbiamo, se non che Trajano ne lasciò la cognizione al senato, da cui gli fu dato il meritato gastigo, senza apparire, se pagasse il delitto col capo, o coll' esilio. Racconta Sparziano [5], che Adriano, successor di Trajano, ne' primi giorni del suo imperio fu consigliato da Taziano di levar la vita a *Laberio Massimo*, e a *Crasso Frugi*, relegati nelle isole, per sospetti di aver aspirato all' imperio; ma ch' egli affettando sul principio il buon concetto di essere principe clemente, niun male avea lor fatto. Tuttavia perchè Crasso dipoi senza licenza era uscito fuor dell' isola, il proccuratore di Adriano, senza aspettarne alcun ordine dall' imperadore, l' avea ucciso, quasichè egli macchinasse delle novità. Questi forse è il medesimo Crasso, di cui parla Dione.

[1] *Baron. in Annal.*
[2] *Tillemont Mem. de l' Eglise.* [3] *Acta Sanctorum.*
[4] *Dio lib. 68.* [5] *Spartianus in Hadriano.*

Anno di CRISTO CXI. Indizione IX.
di ALESSANDRO papa 4.
di TRAJANO imperadore 14.

Consoli { GAJO CALPURNIO PISONE,
MARCO VETTIO BOLANO.

Un' iscrizione pubblicata dal Panvinio [1] ci fa vedere console nelle calende di marzo, se pure è vero, correndo la tribunizia podestà XIV. di Trajano, cioè nell'anno presente, *Gajo Orso Serviano* per la seconda volta, e *Lucio Fabio Giusto*. Quando sia vero, che Plinio in questi tempi governasse il Ponto e la Bitinia, probabil cosa sarebbe, che a quest'anno appartenesse la celebre lettera [2] da lui scritta a Trajano intorno ai Cristiani. Era cresciuta a dismisura in quelle parti, non meno che nell' altre dell'Oriente, la religione di Cristo; e si scorge che Plinio avea ricevuto ordine da Trajano di processare e punire i di lei seguaci. Plinio ne fece diligente ricerca; ma ritrovato più di quel che credea, esorbitante il numero de' Cristiani d'ogni sesso ed età; e quel che più importa, dopo maturo esame scoperto, ad altro non tendere questa religione, che a professar la pratica delle virtù, e l'abborrimento ai vi-

[1] *Panvin. Fast. Consular.*
[2] *Plinius lib. 10. Epist. 97. & 98.*

vizj, volle prima informarne Trajano, per sapere, come s'avea da condurre in circostanze tali. Abbiamo anche la risposta dell' imperadore, che gli comanda di non fare ricerca de' Cristiani; ma se saranno denunziati, e trovati costanti nella lor fede, sieno puniti, con perdonare a chi proverà di non esser tale, sagrificando agli dii, e col non badare alle denunzie orbe, cioè date contra di loro, senza il nome dell' accusatore. Tertulliano [1] ben informato di queste lettere, fa conoscere l'ingiustizia di Trajano in non volere che sieno ricercati come innocenti, e in volerli puniti, se accusati. Però continuò la persecuzione, come prima; e quantunque non mancassero degli apostati, pure senza paragone maggior fu il numero degli altri, che amarono piuttosto di sofferir coraggiosamente la morte, che di sagrificare ai falsi dii del Gentilesimo. Crede il padre Pagi [2], che sia piuttosto da riferire al seguente anno la lettera di Plinio. Il vero è, che non si può accertar questo tempo.

[1] *Tertullianus in Apologetico cap. 2.*
[2] *Pagius Critica Baron.*

Anno di CRISTO CXII. Indizione X.
di ALESSANDRO papa 5.
di TRAJANO imperadore 15.

Consoli { MARCO ULPIO NERVA TRAJANO AUGUSTO per la sesta volta,
TITO SESTIO AFRICANO.

Possiam credere che a quest' anno appartengano due opere di Trajano, fatte prima d' imprendere la spedizion verso l' Armenia, delle quali fa menzione lo storico Dione [1]. Cioè l' erezione in Roma di alcune biblioteche, e la fabbrica della piazza, che fu poi appellata di Trajano nel sito, dove anche oggidì si mira la sua colonna. Un tesoro impiegò Trajano in formar questa piazza, perchè gli convenne spianare una parte del Monte Quirinale, e servendosi di *Apollodoro* insigne architetto, ornò in varie maniere tutta la circonferenza di bei portici, e l' atrio di alte e grossissime colonne con capitelli e corone, e con istatue e ornamenti di bronzo indorato, rappresentanti uomini a cavallo, e arnesi militari. Nel mezzo dell' atrio si vedea la statua equestre d' esso Trajano. Era sì vaga e sì magnifica tal fattura per altre giunte fattevi da Alessandro Severo impe-

[1] *Dio lib. 68.*

peradore, che restava incantato chiunque la mirava. Ammiano Marcellino [1] scrive, che venuto a Roma Costanzo Augusto, allorchè giunse alla piazza di Trajano, fattura, che non ha pari tutto il mondo, e che mirabil sembra fino agli stessi dii (così uno storico pagano) rimase attonito all' osservar quelle gigantesche figure, e tanti begli ornamenti. E Cassiodorio [2] anch'egli scriveva, che a' suoi tempi, per quanto si andasse e riandasse alla piazza di Trajano, sempre essa compariva un miracolo. In somma non vi fu opera fatta da Trajano, che non desse a conoscere che il suo bel genio era impareggiabile, e il suo buon gusto mirabile in tutto. Credesi che in quest'anno, e nel seguente fosse compiuta e dedicata quella piazza. Il Tillemont [3], fidatosi di Giovanni Malala, scrittore abbondante di favole e di sbagli, mise all'anno 106, e al seguente, la spedizion di Trajano verso l' Armenia. Le ragioni recate dal cardinal Noris, dal Pagi, e da altri, e lo stesso racconto, che fa Dione di quella guerra, persuadono abbastanza, che solamente in quest'anno Trajano si mosse verso quelle parti [4]. V'ha in oltre qualche medaglia [5], indicante i voti fatti pel suo buon ritorno. Ardeva di voglia Trajano di far qual-
che

[1] *Ammianus Marcellinus l. 16. c. 10.*
[2] *Cassiodorius Var. lib. 7. c. 6.*
[3] *Tillemont Memoires des Empereurs.* [4] *Dio lib. 68.*
[5] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

che altra militare impresa, per cui sempre più crescesse la gloria sua. Gli se ne presentò un' occasione, perchè egli non era di que' principi, che trovano, sempre che vogliono nei lor gabinetti, delle ragioni di far guerra ai loro vicini. Erano soliti i re dell' Armenia (l' abbiam già veduto) di prendere il diadema reale dai romani imperadori, dalla sovranità de' quali si riconosceano in qualche maniera dipendenti. *Esedare* nuovo re di quella contrada l' avea preso da *Cosdroe re de' Parti*, dominator della Persia. Trajano fece intendere le sue doglianze a Cosdroe, il quale, come se fossero burle, o per sua superbia, niuna adeguata risposta diede. Trajano allora determinò di farsi fare giustizia con un mezzo più concludente, cioè coll' armi. Si mise dunque in viaggio nell' anno presente con un possente esercito verso il Levante. Il solo suo muoversi fece calar tosto l' alterigia di Cosdroe, e spedire ambasciatori a Trajano con dei regali, per esortarlo a desistere da una guerra di tale importanza, giacchè egli diceva d' aver deposto *Esedare*, e il pregava di voler concedere l' Armenia a *Partamasire*, che forse era fratello del medesimo Cosdroe. Trovarono questi ambasciatori Trajano già arrivato ad Atene, ma non già in lui quella facilità, di cui si lusingavano. Rifiutò egli i lor presenti, e disse conoscersi l' amicizia dalle azioni, non dalle parole, ed esser egli in-

incamminato verso la Soria, dove avrebbe prese quelle misure che più converrebbono. Continuato poscia il viaggio per terra, secondo Giovanni Malala, nel dì 7 del seguente gennajo, oppure nell'ottobre dell' anno presente entrò in Antiochia capitale della Soria con corona d'ulivo in capo.

Anno di Cristo cxiii. Indizione xi.
di Alessandro papa 6.
di Trajano imperadore 16.

Consoli { Lucio Publicio Celso per la seconda volta,
Lucio Clodio Priscino.

Vogliono alcuni, che nell'occasione, che Trajano Augusto si trovò in Antiochia o sul fine del precedente anno, o sul principio del presente, gli fosse condotto d'avanti *santo Ignazio* vescovo di quella città,[1] accusato d'essere cristiano, e pastore de' Cristiani. Confessò il santo vecchio intrepidamente il nome di Gesù Cristo; e però d'ordine di Trajano fu mandato a Roma, per essere esposto alle fiere nell' anfiteatro. Gli atti del suo gloriosissimo martirio, compiuto secondo i Greci nel dì 20 di dicembre, e le sue lettere, spiranti un mirabile amor di Dio, e una tenerissima divozione, restano tuttavia per edificazion del-

[1] *Acta Sanctorum apud Bolland. & apud Ruinartium.*

della Chiesa. Altri mettono più presto il suo martirio; ma a noi basti di sapere la certezza del fatto, se non possiamo quella del tempo. L'iscrizione [1], che si legge nella base della nobilissima Colonna Trajana, tuttavia esistente in Roma, ci vien dicendo, che nell' anno presente seguì la dedicazione di questa maravigliosa fattura a nome del senato in onor di Trajano, che non ebbe poi il contento di vederla prima di morire. Nella gran copia delle figure illustrate dalla penna del Fabretti, rappresentata si vede la guerra di Trajano contra ai Daci. Proseguendo intanto Trajano il suo viaggio, arrivò con un poderosissimo esercito ai confini dell' Armenia. Allora i re e principi di quelle contrade [2] si portarono a gara a visitarlo con ricchissimi presenti, fra' quali si vide un cavallo così ben ammaestrato, che s' inginocchiava e chinava il capo a' piedi di chi si voleva. *Abgaro re*, o principe di Edessa nella Osroena, parte della provincia della Mesopotamia, gl' inviò regali e proteste di amicizia, ma senza venire in persona, perchè non volea perdere la bona grazia di *Cosdroe re de' Parti*. Tuttavia in sua vece gli mandò [3] Arbando suo figliuolo, giovane di bellissimo aspetto, che s' insinuò così bene nel cuor di Trajano, che quando poi questo im-

[1] *Gruterus pag.* 190. *num.* 4.
[2] *Dio l.* 68.
[3] *Idem in Excerptis Valesian.*

imperadore passò per Edessa, Abgaro andatogli incontro, agevolmente, per intercession del figliuolo, ottenne il perdono. *Partamasire* s'era già messo in possesso dell' Armenia con favore de'Parti, ed avea preso il titolo di re. Con questo titolo scrisse egli lettera di sommessione a Trajano; ma non vedendo venire risposta, ne tornò a scrivere un'altra, senza più intitolarsi re; supplicandolo di voler inviare a lui *Marco Giunio* governatore della Cappadocia, per trattar seco d'accordo. Trajano gl'inviò il figliuolo di Giunio, e intanto continuò il suo viaggio, con impossessarsi del paese, dovunque passava, senza trovarvi resistenza alcuna. Arrivato a Satala città dell'Armenia minore, venne ad inchinarlo *Anchialo re* degli Eniochi, popoli della Circassia verso il Mar Nero. Trajano il ricevè con grande onore, il rimandò carico di regali. Allora fu, che anche *Partamasire*, considerando il brutto aspetto de'suoi affari, probabilmente consigliato dal figliuolo di Giunio, a rimettersi nella clemenza cesarea, ottenuto il salvocondotto, venne a presentarsi a Trajano. Nol volle egli ricevere, se non assiso sul trono in mezzo al campo. Se gli accostò Partamasire, e depose a' suoi piedi il diadema senza proferir parola: il che veduto dall'immensa corona de'soldati di Trajano, si alzò un sì allegro strepitoso grido di *Viva*, che quel principe atterrito fu in procinto di fuggirse-

sene, se non si fosse veduto attorniato da sì gran copia d'armati. Chiesta poi una particolare udienza da Trajano, l'ottenne egli bensì, ma non già il diadema, siccome egli dimandava e sperava coll'esempio di Tiridate a' tempi di Nerone. Era ben diverso dal codardo Nerone il coraggioso Trajano. Ne uscì in collera Partamasire; ma risalito sul trono Trajano, il fece richiamare, acciocchè pubblicamente riconoscesse il ragionamento seguito fra loro in disparte. Lamentossi Partamasire d'essere trattato come un prigioniero: quando egli era volontariamente venuto, e fece nuova istanza, per impetrare il diadema dalle mani di Cesare, a cui giurerebbe omaggio. Trajano gli rispose, che essendo l'Armenia pertinenza del romano imperio, non voleva concederla a chichessia, ma bensì mettervi un governatore; e licenziatolo, il fece tosto partire, scortato da un corpo di cavalleria, acciocchè non potesse manipolar nel ritorno qualche intrico colla gente del paese. Si venne dunque alla guerra, di cui altro non sappiamo, se non che Partamasire, dopo essersi sostenuto, finchè potè, coll'armi alla mano, finalmente fu ucciso, e tutta l'Armenia restò in potere dell'Augusto Trajano, il quale ne fece una provincia del romano imperio.

An-

Anno di Cristo cxiv. Indizione xii.
di alessandro papa 7.
di Trajano imperadore 17.

Consoli { Quinto Ninnio Hasta,
Publio Manilio Vopisco.

Gran disavventura è stata, che uno de' più gloriosi imperadori che s' abbia avuto Roma, quale ognuno confessa Trajano, con un regno fecondo di tante belle imprese, e di sì grandi uomini, qual fu il suo, non sia passato a noi con esatta e convenevole storia della vita e delle azioni di lui. Non mancò già agli antichi secoli una tale storia, anzi più d'una ve ne fu, atttestando Lampridio [1], avere *Mario Massimo*, *Fabio Marcellino*, *Aurelio Vero*, e *Stazio Valente* scritta la di lui vita, ed asserendo Plinio [2] il giovane, che *Caninio* era dietro a descrivere la guerra dacica. Pure tutti questi scritti son rimasti preda del tempo, e son periti i libri di *Arriano*, che avea descritte le guerre dei Parti; sicchè altro a noi non resta che il compendio di Dione, fatto da Giovanni Sifilino, da cui si possano ricavar le imprese di Trajano, ma appena abbozzate, e senza poterne noi trarre i tempi distinti, in cui furono fatte.

[1] *Lampridius in Vita Alexandri Severi.*
[2] *Plin. lib. 8. ep. 4.*

te. Perciò solamente a tentone andiamo riferendo a questo e a quell' anno le di lui imprese, senza poterne fondatamente assegnare il tempo preciso. Sia dunque ch' egli nel precedente anno compiesse la conquista di tutta l' Armenia, o che ciò avvenisse in parte ancora del presente, certo è per testimonianza di Dione [1], che sparsasi maggiormente la fama del di lui valore, e de' suoi acquisti per l' Oriente, i re e i principi circovincini vennero ad assuggettarsi all' aquile romane, oppure a chiedere amicizia e pace. Diede egli un re ai popoli Albani [2]; e i re dell' Iberia, de' Sauromati, del Bosforo, e della Colchide gli prestarono giuramento di fedeltà. Avea notato Plinio [3], che Trajano, se volea ricrearsi talvolta dalle applicazioni e fatiche del governo, non passava già a divertimenti puerili di giuoco, meno poi ad altri di maggior vergogna, perchè illeciti e scandalosi, ma a passatempi faticosi, per tenere in esercizio il corpo, e giovare alla sanità. Il cavalcare, la caccia erano i suoi trastulli; e se si trovava vicino al mare o ai fiumi, solea talvolta far da piloto in una nave, e mettersi a remigare, facendo a gara co' suoi cortigiani a chi meglio sapea esercitar quel duro mestiere in romper l' onde, e passa-

re

[1] *Dio lib.* 68. [2] *Eutrop. in Breviar.*
[3] *Plinius in Panegyrico c.* 81.

re gli stretti. Non operò di meno questo saggio imperadore in Levante, insegnando coll' esempio suo ai soldati l' amore e la tolleranza delle fatiche. [1] Marciava anch' egli a piedi, e al pari d' essi passava a piedi i guadi dei fiumi. Ordinava egli in persona i soldati nelle marcie, e camminava innanzi, come un semplice ufiziale. Teneva molte spie, per saper nuove de' nemici, e talora ne spargeva egli delle false, per avvezzar la milizia ad ubbidir con prontezza, a star vigilante e preparata sempre con coraggio a tutti i pericoli ed avvenimenti. Son di parere il Mezzabarba e monsignor Bianchini, che Trajano conquistasse in quest' anno l' Assiria, perchè in una sua medaglia si legge ASSYRIA IN POTESTATEM POPVLI ROMANI REDACTA. Ma quella medaglia si può riferire ai due seguenti anni, non avendo caratteristica particolare dell' anno presente; e da Dione secondo me si ricava, che più tardi succedette l' acquisto dell' Assiria, o sia della parte della Soria, che allora era posseduta dai Parti.

[1] *Dio lib. 68.*

Anno di CRISTO CXV. Indizione XIII.
di ALESSANDRO papa 8.
di TRAJANO imperadore 18.

Consoli { LUCIO VIPSTANIO MESSALA,
MARCO VERGILIANO PEDONE.

Che *Vipstanio*, e non *Vipstano* fosse il nome del primo di questi consoli, apparisce da un'iscrizione da me [1] prodotta, e da due altre del Grutero [2]. Se crediamo al Tillemont, l'anno fu questo delle grandi imprese di Trajano in Levante, perchè egli entrò nel paese de' Parti, e fece quelle grandi conquiste ch' io accennerò all'anno seguente. Se non c'inganna Dione [3], altro non sappiamo dell'operato da lui in questo, se non ch' egli s'impadronì della città di Nisibi, capitale della Mesopotamia, e di Singara, e di Barne, città, o luogo amenissimo di que' contorni: il che indica abbastanza, che alle sue mani venne l'intera ricca provincia della Mesopotamia, avendo noi anche osservato di sopra, ch' egli passò per Edessa, città parimente di quel tratto, dove signoreggiava il re, o sia principe Abgaro. Parla dipoi Dione, e parlerò ancor io fra poco, del tremuoto orrendo d'Antiochia, accaduto sul fine del

[1] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 319. num. 2.*
[2] *Gruterus pag. 74. & 1070.* [3] *Dio eod. libro.*

del presente anno. Dopo di che descrive i gloriosi progressi di Trajano contra de' Parti, i quali perciò debbono appartenere all'anno seguente, e non già al presente. Anche [1] il Mezzabarba mette in quest'anno la dedicazione fatta in Roma della basilica Ulpia, o sia di Trajano, che può anche riferirsi all'anno 112, e ai quattro susseguenti. Certo è che questa basilica era contigua alla piazza di Trajano, superbo edificio che accresceva la bellezza di quella piazza, sapendo noi, che le basiliche de' Romani furono suntuosissime fabbriche, simili a molte grandi chiese de' Cristiani, con trofei, statue, ed altri ornamenti in cima, e con portici magnifici all'intorno, destinate per gli giudici che colà andavano a tener ragione, concorrendovi anche i negozianti a trattar de' loro affari. Tornando ora a Trajano, mentr'egli attendeva all'acquisto della Mesopotamia, *Manete* capo d'una nazion degli Arabi, *Sporace* principe dell'Antemisia, cioè di una parte d'essa Mesopotamia, e *Manisare* anch'egli signore in quelle contrade, faceano vista di volersi a lui sottomettere, ma con trovar pretesti ogni dì per dichiararsi, e per venire a trovarlo [2]. Non si fidava Trajano di costoro, e molto meno se ne fidò, dappoichè *Mebaraspe* re dell'Adiabene, avendo ottenuto da lui un

 cor-

[1] *Mediobarbus in Numism. Imperat.* [2] *Dio lib.* 68.

corpo di soldatesche per difendersi contra di Cosdroe, avea da traditore parte trucidati, parte ritenuti prigioni que' soldati. Fra gli ultimi fu un centurione chiamato Sentio, il quale con altri imprigionato in un forte castello, allorchè l' esercito di Trajano, irritato contra del traditore, arrivò nell' anno seguente in vicinanza di quel luogo, ruppe le catene, uccise il castellano, ed aprì le porte agli altri Romani. Scrive Eutropio [1], che Trajano s' impossessò dell' Antemisia. Dovette essere in quest'anno, perchè quella era una delle provincie della Mesopotamia. Secondo che abbiam da Dione, per queste vittorie fu dato a Trajano il titolo di *Partico;* ma egli più si compiaceva dell'altro di *Ottimo*, perchè esprimente la soavità de' suoi costumi, e il possesso in cui egli era di tutte le virtù.

Finita la campagna coll' acquisto della Mesopotamia, venne Trajano [2] a svernare con parte dell' armata ad Antiochia. Ma mentre ivi soggiornava, avvenne in quella città uno de' più orribili e funesti tremuoti che mai si leggano nelle storie. L' ordinario popolo di quella vasta città ascendeva ad un numero esorbitante: ma l' avea accresciuto a dismisura la venuta colà della corte imperiale, e di gran copia di solda-

1 *Eutrop. in Breviar.*
2 *Johannes Malala in Chron. Dio lib.* 68.

datesche. V' era inoltre concorsa un' immensa moltitudine di persone di quasi tutto l' imperio romano, chi per negozj, chi per bisogno del principe, chi per veder quelle feste. In tale stato si trovava quella nobilissima mettropoli dell' Oriente; quando nel dì 23 di decembre, come pretende il padre Pagi [1], venne un sì impetuoso tremuoto, preceduto da fulmini e da venti gagliardissimi, che rovinò buona parte delle fabbriche della città, con restare oppressa sotto le rovine gran moltitudine di persone, ed innumerabili altri con ferite e membra rotte. Si vide il vicino monte Corasio scuotere sì forte la cima, che parea dover precipitare addosso alla città; uscirono da più luoghi nuove fontane, e si seccarono le vecchie. Acquetato il gran flagello, si cominciò a pescar nelle rovine, e moltissimi vi si scoprirono morti di fame. Trovossi una sola donna, che avea sostentato per più giorni se stessa e un suo pargoletto col proprio latte, ed amendue furono cavati vivi: il che par cosa da non credere. Trajano che s' incontrò ad essere in sì brutto frangente, per una finestra del palazzo, in cui abitava, se ne fuggì; e scrivono che un personaggio d' inusata e più che umana statura l' ajutò a salvarsi. Tal fu nulladimeno la sua paura, che quantunque fosse cessato lo

[1] *Pagius in Crit. Baron.*

scotimento della terra, pure per molti giorni volle abitare a cielo scoperto nel Circo. In questa sciagura perdè la vita *Pedone* console, che terminato il suo consolato ordinario ne' primi sei mesi, potè molto ben venire per suoi affari ad Antiochia; se pur non fu un altro pedone, stato console in alcun degli anni precedenti.

Anno di CRISTO CXVI. Indizione XIV.
di ALESSANDRO papa 9.
di TRAJANO imperadore 19.

Consoli { LUCIO ELIO LAMIA, ELIANO VETERE.

Chiaramente scrive lo storico Dione [1], che dopo il tremuoto d' Antiochia (e però nell' anno presente, e non già nel precedente) venuta la primavera, Trajano con tutto lo sforzo delle sue genti si mosse per portar la guerra nel cuore del regno de' Parti. Conveniva passare il rapido fiume Tigri, le cui sponde dalla parte del Levante erano ben guernite di nemiche milizie. Avea egli fatto fabbricar nel verno una prodigiosa quantità di barche con legni presi dai boschi di Nisibi; e per introdurle nel suddetto fiume, pensò ad un arditissimo e dispendioso ripiego, cioè di tirare un gran canale d' acqua dall' Eufrate nel Ti-

[1] *Dio lib. 68.*

Tigri, per cui si potessero condurre le navi. Nacque sospetto, che essendo più alto l'Eufrate dell'altro fiume, potessero le di lui acque accrescere di soverchio la rapidità del Tigri, e che colà si volgesse tutto l'Eufrate, con perdersene anche la navigazione; e però non si compiè l'impresa; o se pur si compiè, non se ne servì Trajano. L'altro ripiego, a cui s'attenne, fu di condurre sopra carra le barche fatte, ma sciolte, per unirle poi insieme sulle ripe del Tigri, e lanciarle quivi nel fiume. Così fu fatto. Di queste si formò un ponte; e tanta era la copia dell'altre navi cariche d'armati, che infestavano i Parti schierati sull'opposta ripa, e d'altre che minacciavano in più luoghi il passaggio dell'armata; che i Parti non sapendo intendere, come in un paese privo affatto d'alberi, fossero nate cotante navi, e perciò sgomentati, presero la fuga. Passò dunque felicemente tutto l'esercito romano, e piombò sulle prime addosso al traditor *Mebaraspe* re dell'Adiabene, con sottomettere tutta quella provincia. Quindi s'impadronì di Arbela e di Gaugamela (dove Alessandro il Grande diede la sconfitta a Dario), e di Ninive e di Susa. Di là passò a Babilonia, senza trovare in luogo alcuno opposizione, perchè i Parti non erano d'accordo col re loro Cosdroe, e più d'una sedizione e guerra civile in addietro avea snervata la potenza di quella nazione. Volle Trajano os-

servare in quei contorni il lago, onde si cavò il bitume, con cui in vece di calce furono unite le pietre delle mura di Babilonia. Sì fetente è l'aria di quel lago, che l'alito suo fa morir gli animali e gli uccelli che vi s'appressano. Di là passò Trajano a Ctesifonte, capitale allora del regno de' Parti, dove fu fatto un incredibil bottino, e presa una figliuola di Cosdroe col suo ricchissimo trono. [1] Cosdroe se n' era fuggito: ne parleremo a suo tempo. Stese dipoi il vittorioso Augusto le sue conquiste per quelle parti, soggiogando Seleucia [2], e i popoli Marcomedi, e un' isola del Tigri, dove regnava Atambilo, e giunse fino all' Oceano. Svernò coll' armata in quelle parti, e vi corse varj pericoli per cagion delle tempeste insorte in quel fiume, vastissimo verso le basse parti per l' union dell' Eufrate.

Lo strepito di tali conquiste arrivato a Roma riempiè di giubilo quel popolo, che non sapea saziarsi di esaltar le prodezze di questo Augusto, giacchè l'aquile romane non aveano mai steso sì oltre, come sotto di lui, i lor voli. Perciò il senato gli confermò il cognome di *Partico*, con facoltà di trionfalmente entrare in Roma quante volte egli volesse, perchè in Roma non erano conosciuti tanti popoli da lui soggiogati,
Truo-

[1] *Spartianus in Vita Hadriani.*
[2] *Eutrop. in Breviar.*

Truovasi ancora in qualche medaglia [1] accresciuto per lui sino alla nona volta il titolo d'*Imperadore*, e datogli il nome d'*Ercole*. Ordinò parimente il senato, oltre ad altri onori, che gli fosse alzato un arco trionfale. Preparavansi ancora i Romani a fargli uno straordinario onorevol incontro, allorchè egli fosse ritornato a Roma; ma Dio altrimenti avea disposto. Trajano più non rivide Roma, nè potè goder del trionfo. Intanto stando egli ai confini dell'Oceano, vista una nave che andava alle Indie, cominciò ad informarsi meglio di quel paese, di cui avea dianzi udito tante maraviglie, e gran desiderio mostrava di portarsi colà. Poi dicea, che s'egli fosse giovane, v'andrebbe; e chiamava beato Alessandro il Grande, per avere in età fresca potuto dar principio alle sue imprese. Contuttociò gli durava questo prurito; ma nell'anno seguente gli sopravvennero tali traversie, che gli convenne cacciar queste fantasie, e cangiar di risoluzione. Intanto egli fece dell'Assiria e della Mesopotamia due provincie del romano imperio. Da una iscrizione [2], esistente tuttavia nel porto d'Ancona, e riferita da più letterati, si raccoglie, che circa questi tempi fu compiuto il lavoro di quel porto per ordine di Trajano, il quale dopo aver

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[2] *Gruterus pag. 247. num. 6.*

aver provveduto il Mediterraneo del porto di Cività Vecchia, volle ancora che l'Adriatico ne avesse il suo. A lui ha questa obbligazione Ancona, ed ivi tuttavia sussiste un arco trionfale, posto in onore di così benefico principe. Abbiamo ancora da Eusebio [1], che verso questi tempi la nazione giudaica, sparsa per la Libia e per l'Egitto, si rivoltò dappertutto contra de' Gentili, e ne seguirono innumerabili morti. Ebbero i Giudei la peggio in Alessandria. Secondo i conti di Dione vi perirono dugento ventimila persone; in Cirene essi Giudei commisero delle incredibili crudeltà contra de' Pagani.

Anno di CRISTO CXVII. Indizione XV.
di SISTO papa I.
di ADRIANO imperadore I.

Consoli { QUINZIO NEGRO, GAJO VIPSTANIO APRONIANO.

Secondo l'opinione de' migliori l'anno fu questo, in cui santo *Alessandro* papa gloriosamente terminò i suoi giorni col martirio. Dopo lui *Sisto*, tenne il pontificato romano, Soggiornando Trajano verso l'Oceano, tuttavia co' pensieri e desiderj di veder l'Indie, si fece condurre in nave pel

[1] *Eusebius in Chronico.*

pel Golfo, che Dione [1] ed Eutropio [2] chiamano il Mar Rosso, ma che secondo tutte le apparenze fu il Golfo Persico. Aggiunge Dione, ch' egli s' innoltrò in quelle parti sino al luogo, dove si crede che morisse il grade Alessandro, con far ivi le cerimonie funebri in memoria di lui. Ma restò ben deluso, perchè popo la relazione di tante belle cose che si diceano di que' paesi, altro non vi trovò che favole e luoghi rovinati. In questo mentre gli vien nuova, che i Parti si son ribellati, e si son perdute tutte le conquiste della Persia e della Mesopotamia, colla morte e prigionia delle milizie lasciatevi di guarnigione. Non tardò Trajano ad inviar colà *Massimo* e *Lucio Quieto*. Differente fu la fortuna di questi due generali. *Massimo* in una battaglia vi lasciò la vita. *Lucio Quieto* all' incontro Moro di nazione, ricuperò Nisibi, ed espugnata Edessa, le diede il sacco, e l' incendiò. Alla medesima pena fu esposta la città di Seleucia, presa da *Ericio Claro*, e da *Giulio Alessandro*. Tali novità fecero risolvere Trajano a mutar disegno intorno a que' paesi, scorgendo assai, che non gli sarebbe riuscito di conservarli, come provincia, e sotto il governo de' magistrati romani. Però tornato a Ctesifonte, e fatti raunare in una gran pianura i Romani e i Parti, salito sopra un

[1] *Dio lib.* 68. [2] *Eutropius in Breviar.*

un eminente trono, dichiarò re dei Parti *Partamaspare* personaggio di quella nazione, chiamato *Psamatossiris* da Sparziano [1], e gli pose in capo il diadema: risoluzione abbracciata volentieri, ed applaudita, da que' popoli. Indi passò nell' Arabia Petrea, che s'era anch'essa ribellata; ma vi trovò il paese molto brutto, nè vi potè prendere Atra lor capitale, con patirvi ancora insoffribili caldi e molti altri disastri. Credesi nondimeno da alcuni, ch'egli pervenisse fino all'Arabia Felice. Negli stessi tempi [2] continuarono più che mai le sedizioni e ribellioni de' Giudei nella Mesopotamia, nell'Egitto, e in Cipri. Attesta Eusebio [3], che in Salamina città di Cipri prevalse la forza de' Giudei contra de' Gentili, di modo che quella città rimase spopolata. Ma Artemione capitano de' Cipriotti così fattamente perseguitò i Giudei in quell'isola, che li disertò affatto, facendosi conto, che ivi tra Gentili e Giudei perirono dugento quarantamila persone. Fu anche spedito *Lucio Quieto* il Moro contra de' medesimi nella Mesopotamia, che col farne un'orrida strage, diede fine alla loro inquietudine.

Ma che? tutte queste vittorie e conquiste di Trajano, che costarono tanto sangue,

[1] *Spartianus in Vita Hadriani.* [2] *Dio eodem libro.*
[3] *Eusebius in Chron.*

gue, e tante spese e fatiche ai Romani, non istettero molto a svanir in fumo; perchè appena ritirossi da quelle contrade Trajano, che le cose ritornarono nel primiero stato, senza restarvi un palmo di dominio de' Romani. E se ne ritirò per forza Trajano, perchè nel mese di luglio cominciò a sentire aggravata la sua sanità da male pericoloso, che da lui fu creduto veleno; ma si attribuisce da altri a cessazion delle emorroidi, e da altri ad un tocco di apoplessia, per cui restò offesa qualche parte del suo corpo. Altri in fine vogliono ch' egli fosse assalito dall' idropisia. Questo qualunque sia malore sopraggiunto a Trajano, allorchè meditava di tornarsene in Mesopotamia, gli fece cangiar pensiero, e l' invogliò di ritornarsene in Italia, dove era continuamente richiamato dal senato; e però verso queste parti frettolosamente s' incamminò. [1] Giunto ad Antiochia capitale della Soria, lasciò ivi *Elio Adriano* suo cugino con titolo di governatore, e gli consegnò l' esercito romano. Continuato poscia il viaggio sino a Selinonte, città marittima della Cilicia, appellata poi Trajanopoli, oppresso dal male, che Eutropio [2] chiamò flusso di ventre, quivi in età di sessantuno, altri dicono di sessantatrè anni, compiè il corso di sua vita, per quanto si crede nel dì 10 d' ago-

[1] *Aurelius Victor in Epitome*. [2] *Eutrop. in Breviar*.

agosto. Il detto finora ha condotto i lettori a comprendere le mirabili belle doti, che concorsero a rendere Trajano uno de' più gloriosi imperadori che s'abbia mai avuto Roma, e a cui pochi altri possono uguagliarsi, non che andare innanzi. Oltre alle belle memorie ch' egli lasciò in Roma, e in varie parti del romano imperio in fabbriche sontuose, strade, porti, ponti, si trovano ancora varie città o fabbricate da lui, o che presero il nome da lui. A lui ancora principalmente attribuisce Aurelio Vittore l' istruzione del Corso Pubblico, oggidì appellato le Poste, che veramente ebbe origine da Augusto, ma fu ampliato e regolato in miglior forma da Trajano, acciocchè si potessero speditamente e regolarmente saper dall' imperadore le nuove del vasto imperio romano, e andar e venir prontamente gli ufiziali cesarei: giacchè, come dottamente osservò il Gotofredo [1], serviva allora la posta solamente per gli ministri ed uomini dell' imperadore, e non già per le persone private, ed era mantenuta alle spese del Fisco con cavalli, calessi, e carrette. Ma siccome osserva Aurelio Vittore [2], e si raccoglie dal codice teodosiano, questo lodevol istituto col tempo, e sotto i cattivi imperadori degenerò in uno intollerabil aggravio delle provincie

[1] *Gothofredus ad Legem 8. Tit. 5. Codic. Theodosiani.*
[2] *Aurelius Victor. de Cæsarib.*

cie e de' sudditi. Non fu già esente da ogni difetto Trajano, e van d'accordo Dione [1], Aurelio Vittore [2], Sparziano [3], e Giuliano l'Apostata [4], in dire ch'egli cadea talvolta in eccessi di bere; ma non si sa ch'egli commettesse giammai azione alcuna contra il dovere, allorchè era riscaldato dal vino. Anzi se crediamo ad esso Vittore, egli ordinò di non aver riguardo a ciò ch'egli avesse comandato, dopo essere intervenuto a qualche convito. Aggiugne Dione, ch'egli fu suggetto ad un'infame libidine, abborrita dalla natura stessa, ma senza fare violenza, o torto ad alcuno. Tutti effetti della falsa e stolta religione de' Gentili, la quale accecava e affascinava talmente le loro menti, che non si attribuivano a vergogna e peccato le maggiori enormità, che san Paolo chiaramente nomina e riconosce per un gran vitupero del Gentilesimo allora dominante. Contuttociò nelle virtù politiche, e massimamente nell' amorevolezza, clemenza, e saviezza fu sì eccellente questo Augusto, che [5] da lì innanzi nelle acclamazioni che faceva il senato al regnante imperadore, si usò di augurargli, che fosse *più fortunato d'Augusto*, *più buono di Trajano*. E ben godè sotto di lui Roma e l'imperio tutto una mirabil calma, se non che

[1] *Dio lib. 68.* [2] *Aurel. Vict. ibid.*
[3] *Spart. in Vita Hadriani.* [4] *Julian. de Cæsar.*
[5] *Eutrop. in Brev.*

che si sentirono tremuoti in varie città; e peste e carestia in varj luoghi; e in Roma seguì una fiera inondazion del Tevere: malanni nondimeno, che servirono solamente di gloria a Trajano, perchè egli in quante maniere potè si adoperò per rimediare ai lor pessimi effetti, e per sovvenire chi era in bisogno. Fiorirono ancora sotto questo insigne imperadore varj eccellenti ingegni, perchè egli al pari degli altri più rinomati regnanti amò i letterati, e promosse le lettere. Restano a noi tuttavia le Opere di *Cornelio Tacito*, di *Plinio* il giovane, e di *Frontino*, per tacer d'altri, che fiorirono anche sotto Adriano, e d'altri de' quali si son perduti i libri.

Ora *Plotina imperadrice*, che accompagnò sempre in tutti i suoi viaggi il marito Trajano, dacchè egli fu morto, non lasciò traspirare la di lui perdita, se non dappoichè ebbe concertato tutto per fargli succedere *Publio Elio Adriano* di lui cugino, giacchè non si sa che Trajano avesse mai figliuolo alcuno. La fama è varia intorno a questo punto. Crederono alcuni [1], che fosse corso per mente a Trajano di lasciar l'imperio a *Nerazio Prisco* giurisconsulto di que' tempi, e che gli dicesse un giorno: *A voi raccomando le provincie, se qualche disgrazia mi accadesse*. Altri pensaro-

[1] *Spartianus in Vita Hadriani*.

sarono [1] ch'egli avesse posti gli occhj sopra *Serviano* cognato di Adriano, ed altri fin sopra *Lucio Quieto*, che già dicemmo Moro di nazione. Lo creda chi vuole. Vi fu chi disse essere stata sua intenzione di nominar dieci persone, lasciando poi la scelta del migliore al senato, dopo la sua morte. Nulla di ciò fu fatto. Solamente sul fin della vita adottò, e nominò suo successore *Adriano*, e ciò per opera di *Plotina Augusta* e di *Celio Taziano* o sia *Attiano*, tutore d'esso Adriano; perchè veramente Trajano non mostrò mai tenerezza alcuna d'amore per lui, conoscendone assai i difetti; e l'avea bensì sollevato alla dignità di console, ma senza dargli cariche riguardevoli sussistenti: il che non si accorda con ciò che abbiam detto rivelato a lui da *Licinio Sura* [2] nell'anno 109, cioè che fin d'allora Trajano meditava di adottarlo per suo figliuolo. Convengono nondimeno gli storici in dire, che Plotina co' suoi maneggi portò il marito infermo a dichiararlo suo figliuolo e successore, siccome quella che se vogliamo prestar fede a Dione [3], era innamorata di Adriano: il che facilmente potè immaginar la malizia, solita a far dei ricami alle azioni altrui, e massimamente dei grandi. Anzi non mancò chi credesse essere stata l'adozion di Adriano una tela interamen-

 te

[1] *Dio lib. 69.* [2] *Spartianus ibid.* [3] *Dio ibid.*

te fatta da essa Plotina senza notizia e consentimento di Trajano, ed anche dopo la di lui morte, tenuta celata apposta per qualche dì, con fingere fatta da lui l' adozione suddetta. A questo sospetto diede qualche fondamento l' essere state spedite le lettere al senato coll' avviso di tale adozione, ma sottoscritte dalla sola Plotina. Fece la medesima Augusta per solleciti corrieri intendere ad *Adriano* la nuova dell' operato da Trajano (se pur tutta sua non fu quella fattura) nel dì 9 di agosto. Poscia nel dì 11 gli arrivò la nuova della morte di Trajano [1]. Non perdè tempo Adriano a scriver lettere al senato, intitolandosi *Trajano Adriano*, e pregandolo di confermargli l' imperio, e protestando di non ammettere onore alcuno, ch' egli non avesse prima domandato ed ottenuto dal medesimo senato, con altre sparate di non voler fare se non ciò che fosse utile al pubblico, di non far morire alcun senatore, aggiungendo a tali proteste gravi giuramenti ed imprecazioni, se non eseguiva ciò che prometteva. Niuna difficoltà si trovò ad approvare la di lui successione, ben conoscendo i senatori, che comandando egli al nerbo maggiore delle milizie romane, pazzia sarebbe il negare a lui ciò che colla forza potrebbe ottenere. Oltre di che l' esercito stesso della Soria, appena udi-

[1] *Dio lib.* 69.

udita l'adozione di lui e la morte di Trajano [1], l'avea riconosciuto per *Imperadore*: del che fece egli scusa col senato. Uscì Adriano di Antiochia, per veder le ceneri ed ossa dello stesso Trajano, che *Plotina* sua moglie, *Matidia* sua nipote e *Taziano* portavano a Roma; e poscia se ne ritornò ad Antiochia, per dar sesto agli affari dell'Oriente, prima d'imprendere anch'egli il suo viaggio alla volta dell'Italia. Furono accolte in Roma esse ceneri colle lagrime e con un trionfo lugubre, ed introdotte in quella città sopra un carro trionfale, in cui si mirava l'immagine del defunto Augusto; e poscia collocate in un'urna d'oro sotto la colonna trajana, con privilegio conceduto a pochi in addietro, perchè non era lecito il seppellire entro le città. [2] Egli certo fu il primo degl'imperadori, che fossero entro Roma seppelliti. Scrisse Adriano al senato, acciocchè gli onori divini, secondo l'empio costume del Gentilesimo, fossero compartiti a Trajano. Non sol questi, ma altri ancora, come templi e sacerdoti, decretò il senato alla di lui memoria; e per molti anni dipoi si celebrarono in onor suo i giuochi appellati Partici.

[1] *Spartianus in Vita Hadriani*. [2] *Eutrop. in Breviar.*

Anno di CRISTO CXVIII. Indizione I.
di SISTO papa 2.
di ADRIANO imperadore 2.

Consoli { ELIO ADRIANO AUGUSTO per la seconda volta, TIBERIO CLAUDIO FOSCO ALESSANDRO.

Credesi, che Trajano avesse all' anno precedente disegnato console *Adriano* per l' anno presente. Ma anche senza di questo, il costume era, che i novelli Augusti prendessero il consolato ordinario nel primo anno del loro governo. Era nato Adriano nell' anno 76 della nostra Era, nel dì 24 di gennajo, per testimonianza di Sparziano [1], da cui abbiam la sua vita. Ebbe per moglie *Giulia Sabina*, figliuola di *Matidia Augusta*, di cui fu madre *Marciana Augusta*, sorella di *Trajano*. Perchè in sua gioventù comparve scialacquatore, si tirò addosso lo sdegno di Trajano, suo parente, e già suo tutore. Tuttavia tal era la sua disinvoltura e vivacità di spirito, che si rimise in grazia di lui, e ricevè anche molti onori da lui; ma non mai giunse in vita del medesimo ad essere accertato di succedergli nell' imperio a cagion del suo naturale, in cui quel saggio imperadore trovava bensì molte

[1] *Spartianus in Vita Hadriani.*

te belle doti, ma insieme sapea scoprire non pochi vizj, quantunque Adriano si studiasse di dissimularli e coprirli. L'ambizione traspariva dalle di lui azioni e parole, molto più la leggerezza e l'incostanza; e sopra tutto il suo essere stizzoso e vendicativo, facea temere che sarebbe portato alla crudeltà. Non si può negare, la penetrazione del suo intendimento, la prontezza delle sue risposte, un'applicazione a tutto quanto può riuscir d'ornamento a persona nobile, l'ajutavano a brillar nella corte e negli ufizj a lui commessi. Prodigiosa era la sua memoria. Tutto quanto leggeva, lo riteneva a mente. Fu veduto talvolta in uno stesso tempo scrivere una lettera, dettarne un'altra, ascoltare e favellar con gli amici. Non si lasciava andar innanzi alcuno nella cognizion delle lingue greca e latina; sapea egregiamente comporre tanto in prosa, che in versi; ed anche improvvisava talvolta con garbo [1]. La medicina, l'aritmetica, la geometria le possedeva; dilettavasi di sonar varj strumenti, di dipignere, di lavorar delle statue; e la sua non mai sazia curiosità il portava a voler sapere di tutto, con insino inoltrarsi molto nel vanissimo studio della strologia giudiciaria, o nell'empio della magia. Lasciò anche dopo di se varj libri di sua composizione in prosa e in

[1] *Dio lib. 69.*

versi. Suo maestro, o pure ajutante di studio fu *Lucio Giulio Vestinio*, che servì poscia a lui divenuto imperadore di segretario, e vien chiamato soprantendente alle biblioteche di Roma greche e latine in una iscrizione [1]. Questo suo amore alle scienze ed arti cagion fu, che a'suoi tempi fiorirono in Roma le lettere, e vidersi i professori d'esse sommamente onorati e premiati, come attesta anche Filostrato [2]. Piena era la sua corte di gramatici, musici, pittori, geometri, ed altri simili. Spezialmente si compiaceva di conversar coi filosofi, poeti, ed oratori, e li teneva bene in esercizio, proponendo loro stravaganti quistioni, per imbrogliarli, e rispondendo loro con egual vivacità tanto sul serio, che burlando. Per altro a misura del suo volubil cervello era anche bizzarro, ed instabile il suo genio e gusto. E credendosi per istare sopra gli altri come imperadore, di aver anche questa medesima superiorità nell'ingegno e nel sapere, portava nello stesso tempo invidia a chi parea sapere più di lui, con giugnere a maltrattarli, e a trovar da dire sopra tutte le lor fatiche, e quel ch'è peggio, a perseguitarli. Facevasi anche ridere dietro, allorchè anteponeva ad Omero un certo cattivo poeta appellato Antimaco, Ennio a Virgilio, Catone a Cice-

[1] *Thesaurus novus Inscription.*
[2] *Philostratus in Sophist.*

cerone, Celio a Sallustio. E questo suo maligno ed invidioso talento il trasse fino a screditar le azioni e le fabbriche di Trajano, quasichè egli andasse innanzi a quel grand'uomo nel giudizio e nel buon gusto. Ma questo per ora basti del novello imperadore Adriano, e intorno alle sue doti e costumi.

Dacchè fu egli creato imperadore, giudicò di non dover partire di Antiochia, senza lasciare in istato quieto le cose d'Oriente [1]. Avea ben Trajano aggiunte al romano imperio le provincie della Mesopotamia, dell'Assiria, e dell'Armenia; ma il mantener quelle provincie nella dovuta ubbidienza, non era da un Adriano, principe che s'intendea del mestier della guerra per parlarne in sua camera, non per esercitarlo in campagna, perchè mal provveduto di coraggio e di pazienza nelle fatiche. Però si rivolse egli a' trattati di pace con *Cosdroe*, già re de' Parti, e con que' popoli, contento di salvare la dignità del popolo romano; giacchè non si credea da tanto da poter conservar quelle conquiste. Cedette dunque l'Assiria e la Mesopotamia a Cosdroe, mandandogli probabilmente il diadema, con ritener qualch'ombra di superiorità, e riducendo il confine romano all'Eufrate, come era prima. Levò via *Partamaspare*, cioè quel re che Trajano avea

 da-

[1] *Dio lib. 69. Spartianus in Vita Hadriani.*

dato ai Parti, costituendolo re in qualche angolo di quelle contrade. Permise anche ai popoli dell'Armenia l'eleggersi il loro re. Parve che in tutto questo egli cercasse d'estinguere la gloria di Trajano, di cui per attestato di Eutropio [1], si mostrò sempre invidioso. Fece poi anche per questo distruggere contro il volere di tutti il teatro fabbricato da esso Trajano nel Campo Marzio. Poco mancò, che non restituisse ancora la Dacia ai Barbari. Impedito ne fu dalla persuasion degli amici, acciocchè non cadessero sotto il giogo barbarico tanti cittadini romani, che Trajano aveva inviato ad abitare colà. Creò Adriano sul principio due prefetti del pretorio, cioè *Celio Taziano* per gratitudine, avendolo avuto per tutore in sua gioventù, e per mezzano a salire in alto; e *Simile* per la moderazione ed onoratezza de' suoi costumi. Di questi ne dà un saggio lo storico Dione [2] con dire che mentre *Simile* era solamente centurione, trovossi nell'anticamera imperiale, per andare all'udienza di Trajano. V' erano ancora molti altri da più di lui, cioè ufiziali primarj, che la desideravano anch' essi. Trajano il fece chiamare innanzi agli altri, ma egli si scusò con dire, essere contro l'ordine, che un par suo dovesse goder quest' onore, con fare intanto aspettare i suoi co-

[1] *Eutrop. in Breviar.* [2] *Dio lib. 69.*

comandanti nell'antieamera. Accettò Simile con difficoltà la carica di prefetto, e da lì forse a due anni scorgendo che verso di lui s'era raffreddato Adriano, dimandò ed ottenne il suo congedo. Ritiratosi alla campagna, quivi per sette anni sopravvisse in tutta pace, comandando poi alla sua morte, che nel suo epitaffio si scrivesse come egli *era stato settantasei anni sulla terra, ed esserne vivuto solamente sette*. D'altro umore fu ben *Taziano*, perchè uomo violento. Egli sulle prime scrisse da Roma ad Adriano di levar dal mondo [1] *Bebio Marco* prefetto di Roma, e *Laberio Massimo*, e *Crasso Frugi*, relegati nell'isole, come persone capaci di novità. Adriano non volle dar pricipio al suo governo con queste crudeltà. Alcune poi ne commise andando innanzi, e di queste diede la colpa ai consigli del medesimo Taziano. Depresse *Lusio Quicto*, valoroso ufiziale, con levargli la compagnia de' Mori, perchè si sospettava che aspirasse all'imperio. Mandò ancora *Marzio Turbone* ad acquetare un tumulto insorto nella Mauritania. Probabilmente verso la primavera di quest'anno Adriano, dopo aver dato ai soldati il doppio di quel regalo che solevano dar gli altri nuovi imperadori, e lasciato al governo della Soria *Catilio Severo*, si mise in viaggio per terra alla volta di Roma. Il senato gli avea de-

[1] *Spartianus in Vita Hadriani*.

decretato il trionfo. Lo ricusò egli, volendo che a Trajano, benchè defunto; si desse quest'onore. Perciò entrò in Roma sul carro trionfale, su cui era inalberata l'immagine di esso Trajano. Cominciò dipoi il suo governo, come far sogliono per lo più i principi novelli, con somma bontà e dolcezza, e con far bene a tutti. Diede un congiario al popolo romano [1], e pare che n' avesse dato due altri nell'anno antecedente. Rimise alle città d'Italia tutto il tributo coronario, cioè quello che si solea pagare per le vittorie degl'imperadori, e per l'assunzione d'essi al trono. Lo sminuì anche alle provincie fuori d'Italia, benchè egli pomposamente esprimesse, quanto allora lo stato si trovasse in gran bisogno di danaro, che ciò nonnostante egli faceva quella remissione. Ciò nondimeno che gli produsse un incredibil plauso, fu l'aver condonato tutti i debiti [2] che aveano le persone private da sedici anni in addietro coll'erario imperiale tanto in Roma, che in Italia, e nelle provincie spettanti all'imperadore, secondo la division d'Augusto: non sapendosi, se questa liberalità si stendesse ancora alle provincie governate dal senato. Parla di questa sua memorabil generosità Sparziano, e ne conservarono la memoria le medaglie e le iscrizioni antiche [3]. Se non fal-

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.* [2] *Dio lib. 69. Spartianus in Vita Hadriani.*
[3] *Panvinius Fast. Consular.*

fallanno i conti del Gronovio [1], questa remissione ascese a ventidue milioni e mezzo di scudi d'oro: il che sembra cosa incredibile. Per dare maggior risalto a questa sua insigne azione, e per maggior sicurezza dei debitori, fece bruciar nella piazza di Trajano tutte le lor polizze ed obbligazioni. Apparisce dalle medaglie suddette, ch'egli appena creato imperadore prese i titoli di *Germanico*, *Dacico*, e *Partico*, come se ancor questi fossero passati in lui coll'eredità di Trajano. Trovasi anche appellato *Pontefice Massimo*. Ma per conto del titolo di *Padre della Patria*, benchè il senato non tardasse ad esibirglielo, e tornasse da lì a qualche tempo ad offerirlo, nol volle sull'esempio di Augusto, che tardi l'avea accettato.

Anno di Cristo cxix. Indizione ii.
di Sisto papa 3.
di Adriano imperadore 3.

Consoli { Elio Adriano Augusto per la terza volta, Quinto Giunio Rustico.

Perchè non abbiamo storici, che abbiano con ordine di cronologia distribuite le azioni di Adriano, e di molti altri susseguenti imperadori, possiamo ben rapportar con si-

[1] *Gronovius de Sestertiis.*

sicurezza ciò che operarono, ma non già accertarne i tempi. Le stesse medaglie mancano in questi tempi di note cronologiche, perchè non vi si esprime, se non in generale la podestà tribunizia, e il consolato terzo, ripetuto sempre ne' susseguenti anni, perchè egli più non fu da lì innanzi console. Diede (forse nel precedente, e non meno nel presente) dei solazzi al popolo romano, troppo vago degli spettacoli, correndo il suo giorno natalizio, cioè [1] il combattimento de' gladiatori, e molte cacce di fiere. Giorni vi furono, ne' quali cento lioni, ed altrettante lionesse, restarono uccisi. Tanto nel teatro, che nel circo, dove si fecero altri giuochi, sparse dei doni separatamente agli uomini e alle donne. E perciocchè regnava in Roma l'abbominevole abuso, che al medesimo bagno e nello stesso tempo si andavano a lavar uomini e donne, proibì così enorme indecenza. Durò [2] il suo consolato dell'anno presente solamente i primi quattro mesi, senza che si sappia, che gli fosse sustituito in quella dignità. Ed allora attese ad ascoltar e decidere le cause, che erano portate al senato. Meglio regolò le poste, acciocchè i magistrati delle provincie non avessero l'incomodo di provveder le vetture ai bisogni. Ordinò che da lì innanzi le pene dei condennati non si pagassero al Fisco, cioè

[1] *Dio lib. 69.* [2] *Spartianus in Vita Hadriani.*

cioè alla camera cesarea, ma bensì all'erario della repubblica. Accrebbe gli alimenti ai fanciulli e alle fanciulle orfane povere per tutta l'Italia, ampliando la bella istituzione, che aveano dianzi fatto i buoni imperadori Nerva e Trajano. Ai senatori, che senza lor colpa aveano sminuito molto del patrimonio, che si esigeva per essere di quell'Ordine eminente, diede egli il supplemento con pensioni ben pagate, finchè egli visse. Per le spese occorrenti nell'ingresso delle cariche a molti suoi amici poveri somministrò un buon ajuto di corsta, e ciò fece ancora con alcuni che nol meritavano. Sovvenne ancora molte nobili donne, alle quali mancava il modo onesto di sostentar la vita. Scelse i più accreditati dell'ordine senatorio per suoi domestici e familiari, e li teneva alla sua tavola. Fuorchè nel giorno suo natalizio, ricusò i giuochi circensi, che in altri tempi volle il senato decretare in onore di lui. Spesse volte ancora parlando al senato e al popolo, protestò di voler far conoscere nel suo governo, ch'egli proccurava il ben pubblico, e non già il proprio.

La cronica di Alessandria mette sotto questi consoli l'andata di Adriano a Gerusalemme [1], per quetare i tumulti eccitati dai Giudei anche in quelle parti. Prese, se vogliam credere a quello storico, la città di

[1] *Chronic. Paschale Tom. I. Histor. Byzantin.*

di Terebinto, e vendè schiavi al pubblico i Giudei quivi trovati. Atterrò il tempio di Gerusalemme; fabbricò ivi due piazze, un teatro, ed altri edifizj. Divise quella città in sette rioni coi lor soprantendenti, ed abolito il nome di Gerusalemme, volle che quella città dal suo si chiamasse Elia. Anche Eusebio [1] qualche cosa di ciò parla all' anno presente; e il padre Pagi [2] tien per fermo, che allora seguisse il viaggio suddetto di Adriano, e che Gerusalemme fosse da lui rifabbricata. Ma non è l'autore della cronica alessandrina di tal peso, da dovergli tosto prestar fede in questo punto di cronologia, quando Dione e Sparziano nulla di ciò dicono verso i tempi presenti; e quello scrittore patentemente s' inganna in attribuire ad Adriano la distruzione del tempio, accaduta nella guerra di Tito. Non è perciò a mio credere assai sussistente il viaggio colà di Adriano in questi tempi. Possiamo bensì tenere, che nell'anno presente i sediziosi Giudei facessero qualche movimento, e restassero abbattuti, come scrive san Girolamo [3], e vien accennato anche da Eusebio. Abbiamo innoltre da Eutropio [4], che Adriano ebbe una sola guerra, di cui parleremo, nè questa la fece in persona, ma per mezzo di un suo generale.

An-

[1] *Eusebius in Chron.* [2] *Pagius Critic. Baron.*
[3] *Hieronymus Comment. in Danielem cap. 9.*
[4] *Eutrop. in Breviar.*

Anno di Cristo cxx. Indizione iii.
di Sisto papa 4.
di Adriano imperadore 4.

Consoli { Lucio Catilio Severo,
Tito Aurelio Fulvo.

Per quanto c' insegna Giulio Capitolino [1], l' imperadore *Antonino Pio* fu prima nominato *Tito Aurelio Fulvio* o *Fulvo*) ed era stato console con *Catilio Severo*. Quando quello storico non prenda abbaglio, il secondo de'consoli dell'anno presente dovette essere il medesimo Antonino. Non *Lucio Aurelio*, come per errore è corso ne' Fasti del padre Stampa, ma *Tito Aurelio* fu il prenome e nome d' esso console, come s' ha da un'iscrizione riferita dal Panvinio [2]. Ora all' anno presente, secondochè immaginò il padre Pagi [3] con altri, e non già al precedente, come volle il Tillemont, pare che s'abbia da riferire la guerra mossa [4] dai Sarmati e dai Rossolani contro le terre dell' imperio romano. A questo avviso Adriano Augusto immediatamente mandò innanzi l'esercito romano, e poi tenendogli dietro, arrivò anch' egli nella Mesia, e si fermò al Danubio, frapposto fra lui e i nemici. Il Cellario [5], che mette i Sarmati verso il Mar Nero, e i Rossolani circa la

[1] *Julius Capitolinus in T. Antonino.*
[2] *Panvinius in Fast. Consular.*
[3] *Pagius in Critic. Baron.* [4] *Dio lib. 69.* [5] *Cellar. Geogr.*

la Palude Meotide, non so come ben si accordi col racconto di questa guerra. Un dì la cavalleria romana, di tutte armi guernita, all'improvviso passò a nuoto il Danubio: azione sommamente ardita, che mise tal terrore ne' Barbari, che trattarono di pace [1]. Lamentavasi il re de' Rossolani [2], che gli fosse stata sminuita la pensione solita à pagarsegli dai Romani. Adriano, che abborriva i pericoli della guerra, il soddisfece, con accordar vergognosamente quanto il Barbaro richiedea. Fu in questi tempi, ch'egli diede il governo della Pannonia e della Dacia a *Marzio Turbone*, ch'era stato presidente della Mauritania, conferendogli la medesima autorità, che avea il governator dell'Egitto. Fors' anche allora fu, ch'egli fece fabbricar nella Mesia una città, che da lui prese il nome di Adrianopoli, oggidì Andrinopoli, città molto cospicua tuttavia. Secondo l'ordine che tiene Sparziano nel suo racconto, parrebbe che appartenessero all'anno presente alcune crudeltà usate da esso Adriano. Dione [3] sembra metterle molto prima, cioè all'anno 118, o 119. Siccome Adriano era principe diffidente e sospettoso, e che facilmente bevea quanto di male gli veniva riferito, così prestò fede a chi accusò *Domizio Negrino* d'aver macchinato contro la di lui vita: del qual delitto (vero, o fal-

[1] *Euseb. in Chron.*
[2] *Spartianus in Vita Hadriani.* [3] *Dio lib. 69.*

falso che fosse) furono creduti complici *Cornelio Palma*, *Lucio Publicio Celso*, e *Lucio Quieto*, tutti e quattro personaggi di gran credito e nobiltà, e stati già consoli ordinarj o straordinarj. Ma non s' accordano insieme Dione e Sparziano. Il primo scrive che doveano ammazzare Adriano, allorchè era alla caccia; e l' altro, mentr' egli si trovava impegnato in un sagrifizio. Si può anche dubitare che un tal fatto accadesse, quando Adriano si trovava nelle vicinanze di Roma, e non già nella Mesia. Ne scrisse Adriano al senato. Pare che queste persone prendessero la fuga, perchè *Palma* per ordine del senato fu ucciso in Terracina, *Celso* a Baja, *Negrino* a Faenza, e *Lucio* in viaggio. Protestò dipoi Adriano, non essere accaduta la lor morte di commessione sua, e lo scrisse anche nella sua vita, libro che più non esiste. Ma per quanto egli dicesse [1], comune credenza fu, che per insinuazioni segrete da lui fatte, il senato levasse a sì riguardevoli suggetti la vita; nè alcuno si sapea persuadere, che persone di tanta riputazione fossero giunte a meditar simile attentato. Lo stesso Adriano poi in qualche congiuntura non negò d' aver data la spinta alla loro morte, con rigettarne poi la colpa del consiglio sopra *Taziano*, prefetto del pretorio.

Nè fu questa la sola crudeltà usata da Adria-

[1] *Dio lib. 69.*

Adriano. Altre nobili e potenti persone credute colpevoli per la suddetta congiura, o per altre cagioni, ed in altri tempi, perderono la vita d'ordine suo, tuttochè l'astuto principe, anche con giuramento, attestasse d'essere in ciò innocente. Così in un altro anno egli fece levare dal mondo *Apollodoro Damasceno* [1]. Siccome di sopra accennammo, era questi un architetto mirabile. Avea fabbricato il maraviglioso ponte di Trajano sul Danubio. Sua fattura parimente furono la superba piazza di Trajano, l'Odeo, ed il Ginnasio in Roma. Un giorno si trovava presente Adriano, allorchè l'Augusto Trajano ed Apollodoro trattavano di una di esse fabbriche, e volle anch'egli fare il saccente, come quegli che credea di sapere di tutto. Rivoltosegli Apollodoro gli disse: *Andate di grazia a dipignere delle zucche: che di questo non v'intendete punto*. Questa ingiuria non si cancellò mai più dal cuor di Adriano, e fu cagione che mandò poi con de' pretesti quel valentuomo in esilio. Tuttavia maggior male per questo non gli avrebbe fatto; anzi in qualche tempo si servì di lui. Avvenne che Adriano fabbricò il tempio di Venere e di Roma, dove erano le magnifiche statue di queste due falsamente appellate dee. Per prendersi beffe di Apollodoro ch'era fuori di Roma, e forse esiliato, gliene mandò il disegno, acciocchè intendes-

[1] *Dio ibidem*.

desse che senza di lui si poteano far delle sontuose e belle fabbriche in Roma; e nello stesso tempo desiderò, che dicesse il suo sentimento, se fosse o no con buona architettura formato quell' edificio. Rispose Apollodoro, che conveniva fabbricar quel tempio assai più alto, se avea da fare un' eminente comparsa sopra le alte fabbriche della Via sacra; ed anche più concavo, a cagion delle macchine che si pensava di fabbricar ivi segretamente, per introdurle poi nel Teatro. Aggiugneva, che le maestose statue ivi poste, non erano proporzionate alla grandezza del tempio, perchè se le dee avessero avuto da levarsi in piedi ed uscir fuori, non avrebbono potuto farlo. All' udir queste osservazioni, e al conoscere l' error commesso senza poterlo emendare, s' empiè di tanta rabbia e dolore Adriano, che privò di vita il troppo sincero architetto, degno ben d' altra mercede pel suo impareggiabil valore. Oh che bestia il signore Adriano! griderà qui taluno. Ma convien aspettare alquanto, perchè mirandolo in un altro prospetto fra poco, troveremo in lui tanto di buono da potere far bella figura fra i regnanti. Non so io ben dire in che luogo dimorasse Adriano, allorchè succedette la tragedia dei quattro consolari suddetti uccisi. Ben so ch' egli si trovava fuori di Roma, [1] ed avvisato della grave mormorazione che si facea

[1] *Spartianus in Hadriano*.

cea per la morte di sì illustri personaggi, e ch' egli s'era tirato addosso l' odio di tutti, corse frettolosamente a Roma, per prevenire i disordini. Quetò il popolo con dispensargli un doppio congiario. Mentre era lontano, gli avea anche fatto distribuire tre scudi d' oro per testa. Nel senato dopo aver addotte le scuse dell' operato, giurò di nuovo, che non avrebbe mai fatto morire senatore alcuno, se non era giudicato degno di morte dal senato. Ma sotto i precedenti cattivi Augusti, un solo lor cenno bastava a far che il senato proferisse la sentenza di morte contra di chi incorreva nella loro disgrazia. Se non falla Eusebio [1], in quest' anno, ovvero nel seguente, un fiero tremuoto dirroccò la città di Nicomedia, e ne patirono gran danno tutte le città circonvicine. Adriano generosamente inviò colà grandi somme di danaro per rifarle.

Anno di CRISTO CXXI. Indizione IV.
di SISTO papa 5.
di ADRIANO imperadore 5.

Consoli { LUCIO ANNIO VERO per la seconda volta,
AURELIO AUGURINO.

Fu *Lucio Annio Vero* avolo paterno di *Marco Aurelio* filosofo ed imperadore, di cui parleremo a suo tempo. Osservossi [2] in

[1] *Euseb. in Chronic.* [2] *Spartianus in Hadriano.*

in tutte le maniere di vivere d'Adriano Augusto una continua varietà, e una costante incostanza. Ora crudele, ora tutto clemenza: ora serio e severo, ora lieto buffone: avaro insieme e liberale: sincero e simulatore. Amava facilmente, ma facilmente passava dall'amore all'odio. S'è veduto, com'egli trattò l'architetto Apollodoro, e pure abbiam da Sparziano, che non si vendicò di chi gli era stato nemico, allorchè menava vita privata. Divenuto imperadore, solamente non guardava loro addosso. E vedendo uno, che più degli altri se gli era mostrato contrario, disse: *L'hai scappata*. Tutto ciò può essere, se non che per testimonianza del medesimo storico, *Palma e Celso* consoli, stati sempre suoi nemici nella vita privata, abbiam veduto qual fine fecero. In quest'anno gli venne troppo a noja *Celio Taziano*, che già dicemmo alzato da lui al grado di prefetto del pretorio, in guisa che, come dimentico di averlo avuto per tutore, e per gran promotore della sua assunzione al trono, ad altro non pensava che a levarselo d'attorno. Non poteva sofferire la grand'aria di potenza, che si dava Taziano; e perciò gli corse più volte per mente di farlo tagliare a pezzi. Se ne astenne, perchè era fresca la memoria dei quattro consolari uccisi, e l'odio che gliene era provenuto. Ma con tutto il suo guardarlo di bieco, non otteneva che Taziano chiedesse di

de-

depor quella carica. Gli fece pertanto dire all'orecchio, che era bene il chiederlo; ed appena ne udì l'istanza, che conferì la carica di prefetto del pretorio a *Marzio Turbone*, richiamato dalla Pannonia e Dacia. Creò senatore *Taziano*, dandogli anche gli ornamenti consolari, e dicendo che non avea cosa più grande, con cui premiarlo. Anche *Simile*, l'altro prefetto dal pretorio, siccome dissi all'anno 118, dimandò il suo congedo. Entrò nel suo posto *Setticio Claro*. Sì *Turbone*, che *Claro* erano due personaggi di raro merito; ma anch'essi provarono col tempo, quanto instabile fosse l'amore e la grazia di questo imperadore. Per questa mutazion d'ufiziali parendo oramai ad Adriano d'aver la vita in sicuro, perchè di loro non si fidava più, andò a sollazzarsi nella Campania, dove fece del bene a tutte quelle città e terre, ed ammise all'amicizia sua le persone più degne, ch'egli trovò in quel tratto di paese.

Ritornato a Roma Adriano, come se fosse persona privata, interveniva alle cause agitate davanti ai consoli e ai pretori; compariva ai conviti de' suoi amici, e se questi cadevano malati, due ed anche tre volte il giorno andava a visitarli. Nè solamente ciò praticò coi senatori; si stesero le visite sue anche ai cavalieri romani infermi, e insino a persone di schiatta libertina, sollevando tutti con

dci

dei buoni consigli, ed ajutando chiunque si trovava in bisogno. Gran copia d'essi amici volea sempre alla sua mensa. Alla suocera sua, cioè a *Matidia Augusta*, nipote di Trajano, compartì ogni possibil onore, allorchè si faceano i giuochi de' gladiatori, e in altre occorrenze. Ebbe sempre in sommo onore *Plotina Augusta*, vedova di Trajano, da cui riconosceva l'imperio. E a lei defunta fece un sontuoso scorruccio. Gran rispetto ancora mostrava ai consoli, sino a ricondurli a casa terminati ch'erano i giuochi circensi. Anche con la più bassa gente parlava umanissimamente detestando i principi che colla loro altura si privano del contento di mandar via soddisfatte di se le persone. Con queste azioni prive di fasto, piene di clemenza [1] si procacciava l'affetto del pubblico; e lodavasi nel medesimo tempo la continua sua attenzione al buon governo; la sua magnificenza nelle fabbriche; la sua provvidenza ne' bisogni occorrenti, e specialmente nel mantenere l'abbondanza de' viveri al popolo. Assaissimo ancora piaceva il non esser egli vago di guerre, che d'ordinario costano troppo ai sudditi. Tanto le abborriva egli, che se ne insorgeva alcuna, più tosto si studiava di aggiustar le differenze coi negoziati, che di venir all'armi. Non confiscò mai i beni altrui per via d'ingiustizie: troppo

si

[1] *Dio lib.* 69.

si pregiava egli di donare il suo ad altri, non già di far sua la roba altrui. In fatti grande fu la sua liberalità verso moltissimi senatori e cavalieri; nè aspettava egli d'essere pregato: bastava che conoscesse i lor bisogni, per correre spontaneamente a sovvenirli. Se gli poteva parlare con libertà, senza ch' egli se l' avesse a male. Avendogli una donna dimandata giustizia, rispose di non aver tempo di ascoltarla. *Perchè siete voi dunque Imperadore?* gridò la donna. Fermossi allora Adriano con pazienza l' ascoltò, e la soddisfece. Un dì ne' giuochi de' gladiatori al popolo non piacea quel che si facea, e con importune grida dimandava all' imperadore, che se ne facesse un altro. Comandò Adriano all' araldo, che gli era vicino, di dire imperiosamente al popolo, *che tacesse*, come solea far Domiziano. Ma l' araldo fatto cenno al popolo di dovergli dir qualche parola a nome del regnante, altro non disse se non: *Quel che ora si fa, è di piacere dell' Imperadore*. Non si offese punto Adriano, che l' araldo avesse contro l' ordine suo parlato con tal mansuetudine al popolo, anzi il lodò d' aver così fatto. Credesi ch' egli in quest' anno fabbricasse un Circo in Roma. Comincia il Tillemont [1] nell' anno 120 i viaggi d' Adriano fuori d' Italia; il Pagi [2] nell' anno 121. Io mi riserbo di parlarne all' anno seguente.

Fine del Tomo II.

[1] *Tillem. Memoir. des Empereurs.* [2] *Pagius Critica Baron.*